

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO "STUDIUM" MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE "PIE MADRI DELLA NIGRIZIA" - ROMA

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

ANNO VI N° 9 MARZO 2005

Pubblicazione a cura dello "Studium" Madri Nigrizia
delle Suore Missionarie Comboniane "Pie Madri della Nigrizia"

ANNO DI FONDAZIONE: 2000

SOMMARIO

Introduzione:	7
Prefazione: L'origine delle "morette" che giunsero a Verona nel 1853 (Daniele Comboni)	13
I 1853: Dal Cairo a Verona, nella Casa-famiglia di Don Nicola Mazza	17
II 1867: Il ritorno in Africa per realizzare il Piano di Daniele Comboni	27
III Gli Istituti Comboniani del Cairo	49
IV 1882: Pia Madre della Nigrizia nell'Africa Centrale	63
V La mahdia	97
VI L'ultima prova	123
Cronologia	146
Allegato 1: Domitilla Bakhita	149
Allegato 2: Angelo Melotto alle educatrici dell'Istituto Mazza	157
Abbreviazioni e sigle	166
Bibliografia e fonti di ricerca	166

Pubblicazione ad uso privato

Sede: Via di Boccea, 506 - 00166 ROMA - Tel. 06-615.60.273

e-mail (Maria Vidale): cmsrcrst@pcn.net

MARIA VIDALE

Salvare l'Africa con l'Africa:

FORTUNATA QUASCÈ

**la prima Pia Madre
della Nigrizia africana**



Suor Fortunata Quascè - Nubana
battezzata a Verona il 6 gennaio 1854
deceduta al Cairo il 12 ottobre 1899

“Fu nel 1867 che la Provvidenza mi additò il vero punto di appoggio, su cui basare saldamente l’edificio della già concepita opera. Mons. Canossa, Vescovo di Verona aveva già più volte contemplato uno stuolo di fortunate morette”...

(Daniele Comboni, 15 aprile 1876)

*“Naturalmente bisogna dirigere le morette affinché riescano a essere apostole nella loro nazione sulla basi del **mio Piano**”...*

(Daniele Comboni, 23 dicembre 1869)

“Io mi riconosco inabile di poter corrispondere a tanti benefici ricevuti da Dio, ma intanto mi procurerò di mettermi con tutto l’impegno per soddisfare puntualmente i doveri del mio stato, e di adoperarmi con maggior zelo per la salvezza dei miei connazionali”...

(Fortunata Quascè, 6 Luglio 1880)

“Nel 1872 fondai a Verona l’Istituto delle “Pie Madri della Nigrizia”, nel quale si formano suore missionarie, che dovranno poi educare le morette - in vista dell’apostolato della donna cattolica (S, 4520) - negli istituti dei paesi africani”.

(Daniele Comboni alla Società di Colonia, 1876)

INTRODUZIONE

Fortunata Quascè chiese di entrare fra le Pie Madri della Nigrizia *“il 7 agosto 1879”*¹. Non si trattava di un’aspirante qualsiasi. La giovane si trovava già in Africa, con Daniele Comboni, fin dal 1867, quando era partita da Verona - via Roma - in qualità di “istitutrice”. Possedeva, quindi, una più che decennale esperienza di missione e, inoltre, era di origine africana.

Cresciuta ed educata a Verona nell’Istituto Mazza, Fortunata aveva “respirato”, fin da bambina, l’atmosfera tutta particolare creatasi in “casa” con il **“Piano per l’Africa”**: quello di don Nicola Mazza prima, e quello di Daniele Comboni dopo. Il secondo, specialmente, doveva aver fatto vibrare le corde più profonde del suo essere, perché parlava di **rigenerazione** per tutto un popolo che si era visto strappare brutalmente dalle proprie radici per essere portato lontano, incatenato e reso oggetto di quell’*“infame traffico di carne umana, [...] che riduce creature fornite come noi del lume dell’intelligenza, che è un raggio medesimo della divinità, [...] alla vile condizione dei bruti”*².

Fortunata stessa, da bambina, era passata attraverso quella terribile esperienza. Il trauma era stato così violento da cancellare completamente ogni ricordo, compreso quello della sua identità. Però “sapeva” perché, se non aveva potuto conservare la memoria, era cresciuta con la **coscienza** dell’immane tragedia vissuta dal suo popolo e della possibilità di una nuova vita, di una **rigenerazione** che poteva avvenire grazie alla solidarietà di veri fratelli e alla volontà delle vittime.

¹ *La Nigrizia*, 11(1899)174; cf APMR, VI/B/3/16-570: Bollezzoli a Stampais. Verona, 10 settembre 1879.

² S, 500: Comboni a Bricolo. Alessandria d’Egitto, 2 gennaio 1861.

Personalmente, la piccola nubana³ trapiantata a Verona aveva aderito fin dal principio, incondizionatamente, allo spirito del **Piano** per l'Africa: si era impegnata a fondo nello studio, riportandone ottimi risultati⁴, durante gli anni della preparazione a Verona; era diventata una "*abile istitutrice*"⁵ e un'ottima catechista; infine, dopo avere accolto - già nell'Africa Centrale - le Pie Madri della Nigrizia, decise di diventare, come loro, una "*Vergine della Carità*"⁶.

Durante tutto il percorso della sua esistenza - relativamente breve - Fortunata non si smentì mai. Anche nei momenti più duri della prigionia in campo mahdista⁷, la resistenza della ex schiava e la sua fedeltà a una fede "straniera", non lasciarono di riscuotere una certa ammirazione da parte degli aguzzini, nonostante tale atteggiamento li provocasse ad inferire contro di lei con maggiore crudeltà.

Causa perciò perplessità, oggi, il silenzio che avvolse Fortunata dopo la sua morte. Perché, ci si chiede, molte di noi non ne hanno mai sentito parlare durante il periodo della formazione? Anche Elisa Kidanè ebbe la stessa reazione allorché le fu chiesto di portare la figura e la vicenda di Fortunata al simposio sulla **Spiritualità Comboniana "al femminile"** realizzato a Roma nel mese di marzo 2003. E ammise: "È la domanda che mi sono posta quando mi proposero di presentarla al Simposio. Confesso che le conoscenze personali erano vaghe"⁸.

³ Secondo Daniele Comboni, Fortunata Quascè sarebbe stata originaria di "Tongojo presso Gebel Nuba sotto il 10° gr. di Lat. Nord" (S, 754: Comboni alla Società di Colonia. Verona, 4 ottobre 1863).

⁴ "Colla grazia di Dio **tutte nove** le allieve dell'Istituto di Verona, nessuna eccettuata, fanno bene e sono proprio buone [...]. Si distinguono soprattutto Zenab, Giustina, Quascè"... (S, 2013: Comboni a Tomba. Cairo, 25 dicembre 1869).

⁵ Cf S, 829: *Il Piano*. Roma, 18 settembre 1864.

⁶ Id., 834.

⁷ La *Mahdia*, movimento islamico di insurrezione popolare che interessò il Sudan dal 1882 al 1898, travolse anche le missioni cattoliche. Dopo la caduta di El-Obeid, avvenuta nel gennaio del 1883, Fortunata fu fatta prigioniera con tutta la comunità. Si riuscirà a farla fuggire, con Maria Caprini, nell'ottobre del 1885.

⁸ E. KIDANÈ, *Fortunata Quascè: Pietra miliare di un percorso*. In: *Archivio Madri Nigrizia*, 6(2003)229-244.

Al fine di ovviare all'inconveniente, Elisa credette bene, prima di iniziare il suo lavoro di ricerca, procedere a una "mini inchiesta" per verificare: "Chi è Fortunata Quascè per noi, per l'Istituto? Perché la decisione di sceglierla come una delle **figure preminenti** del simposio?". E spiega: "Avevo bisogno di toccare il polso storico, lo stato della memoria".

Quindi aggiunge: "Ho scelto come campo di indagine le comunità delle sorelle anziane, e quindi le due province italiane", con la richiesta di rispondere a tre domande:

- "Quando hai sentito parlare per la prima volta di sr. Fortunata Quascè?
- Quale è secondo te l'aspetto più significativo della vita di questa sorella?
- Cosa pensi possa dire la sua storia a noi comboniane?".

Mentre le risposte alla prima domanda furono in genere quelle che si prevedevano, e cioè che le più anziane avevano saputo qualcosa - durante il noviziato - dalla viva voce di Ermenegilda Morelli⁹, mentre quasi tutte le altre conoscevano soltanto quello che cominciò a pubblicare, a suo tempo, Elisea Pezzi; più interessanti risultano alcune delle risposte date alle altre due domande. Da queste, traspare che Fortunata viene ritenuta *"un'anima innamorata della Croce"*; la cui testimonianza *"ci insegna ad accettare che essere seguaci di Gesù"* può significare diventare *"segno di contraddizione e oggetto di persecuzione"*. La sua memoria, però, potrebbe *"forse"* suonare per noi come *"un dolce rimprovero per aver perduto lungo il cammino quella apertura alla mondialità, all'africanità"* che oggi, per fortuna, stiamo tentando di recuperare. Essa rimane comunque una **"sfida"** a ritornare alle fonti, ad essere *"aperte e sovranazionali perché le nostre radici sono **sante e capaci**"*. Infine, Fortunata sembra essere tornata per portarci *"un messaggio di grande speranza e un incentivo per una fusione sempre più sentita e intensa tra le varie culture del mondo. La diversità va compresa e vissuta come ricchezza e complementarietà"*.

⁹ **Ermenegilda Morelli**, entrata nell'Istituto nel lontano 1899, poté ascoltare personalmente quasi tutte le protagoniste delle vicende più dolorose e delicate riguardanti la prigionia mahdista. Nel 1939, di ritorno dal Sudan, accettò di dedicarsi alla ricerca storica per poter dare il via alle prime pubblicazioni.

“Di fronte a questo quadro - concluse Elisa - ho sentito maggiore l'impegno di capire e di riscoprire cosa poteva significare la presenza di Fortunata proprio agli albori della grande avventura iniziata da Comboni”. E aggiunse che si accinse al lavoro tenendo presenti soprattutto “due finalità”:

a) “Innanzitutto fare giustizia a questa Africa, troppe volte associata a situazioni di morte, passiva. La storia di Fortunata e dei primi e prime missionarie africane ci mostra il volto splendente di una **Nigrizia** capace di scelte straordinarie, consapevole del suo ruolo e del suo protagonismo, convinta di essere terra, spazio, luogo dove Dio è di casa”. Con il suo vissuto e la sua testimonianza, “Fortunata ci aiuta a pronunciare *Nigrizia* non come sinonimo di morte e sofferenze, ma come spazio di vita, di scommesse, di primavera sempre in divenire”.

b) “Secondo, per riappropriarci di quella **sfiga** che sta alla radice della nostra storia comboniana: vivere tra noi la comunione del Regno, nel quale non ci sono né stranieri né giudei, né schiavi né liberi, ma tutti e tutte concittadini di quello stesso Regno” (cf Gal 3,28).

Seguendo la stessa linea e tenendo presente ancora il contributo dato da Elisa nei lavori del simposio, cercheremo di fare più luce possibile sulla persona di Fortunata e sulla sua vicenda, dedicandole l'attenzione necessaria per poter penetrare in tutta la sua densità e profondità il messaggio-profezia che essa ci ha lasciato.

Non sarà un lavoro facile perché, purtroppo, dei suoi scritti abbiamo potuto avere accesso, finora, soltanto a due lettere. Le testimonianze a suo riguardo, invece, sono molto numerose, per cui possiamo “leggere” la storia di Fortunata - sia pure fra le righe - in molte e importanti pagine della nostra storia, a cominciare dalle prime...

VERONA - Istituti Don Mazza — III Serie; Allievi Illustri.



Morette educate nell'Istituto Femminile per redimere l'Africa con l'Africa

Prefazione di Daniele Comboni

L'ORIGINE DELLE "MORETTE" CHE GIUNSERO A VERONA NEL 1853

«Schizzi biografici sulle maestre negre del primo Istituto di Cairo in Egitto. Perché queste biografie?»

Fra i tanti mali che tormentano i popoli infelici dell'Africa Centrale, uno dei più deplorabili è quello di cui io spesso sono stato testimone oculare presso la gente del Fiume Bianco - la rapina violenta o clandestina di poveri esseri umani, che hanno un'anima altrettanto preziosa e un cuore ugualmente nobile come abbiamo noi, e specialmente di bambini di ambo i sessi. Questa tremenda aberrazione morale, questa dimenticanza di ogni umanità è in parte un effetto delle frequenti guerre tra tribù e tribù, fra diverse regioni, e perfino fra villaggio e villaggio, e in parte effetto dell'immane cupidigia del più forte e del più potente per migliorare la propria situazione per mezzo del commercio di schiavi. Ora, nel momento in cui descrivo queste cose, vi sono centinaia di migliaia di vittime, che a causa della guerra e della cupidigia dei mercanti, sono strappati alla loro patria, sono esposti ad ogni genere di mali e condannati a non rivedere più il volto dei loro genitori e il paese nel quale sono nati, e a dover sospirare per tutta la loro vita sotto il peso crudele della più dura schiavitù.

Le guerre sono molto frequenti, quasi continue in quei paesi selvaggi; nascono generalmente dall'odio tradizionale tra famiglia e famiglia, tra villaggio e villaggio, fra tribù e tribù, o per rapina di bestiame oppure di bambini, o per occupazione illegittima di una regione amica. Il negro ritiene ciò una legge naturale e necessaria, per vendicarsi contro il suo nemico, diventa furioso come una tigre; alla vendetta sacrifica tutto, la sua vita e quella dei membri della sua famiglia. Il rapimento dei bambini si pratica presso i negri selvaggi tra amici e nemici, e così la schiavitù e il commercio di esseri umani si è molto sviluppato. Un padre e una madre non venderebbero mai i loro figli; poiché

l'amore paterno e materno è troppo grande e vero tra i negri; rischierebbero piuttosto la loro propria vita. Una eccezione in questa faccenda vi fa soltanto il matrimonio [...].

Quando eravamo presso i negri del Bahr-el-Abiad nell'interno dell'Africa, vi eravamo molto stimati e amati; ci distinguevano completamente dagli altri bianchi, sia che fossero turchi o commercianti europei, che dai negri erano temuti, disprezzati e considerati come nemici. Per questo si permise ai bambini di visitarci e di ascoltare i nostri insegnamenti. Mai però affidarono a noi i bambini, per educarli a Chartum o in Europa; mai i genitori permetterebbero che i loro figli vengano allontanati dal seno della loro famiglia o dalla regione¹⁰.

Ma come è possibile che ancora adesso ogni anno vengano messi in vendita tante migliaia di negri in parte pubblicamente in parte clandestinamente sui mercati di Chartum, Cordofan, Dongola, Suakim, Gedda, Berber, Cairo e in altre città della costa africana? Ciò è dovuto alla rapina violenta e sequestro segreto da parte dei musulmani, che alimentano e praticano ancora il tremendo commercio degli schiavi; ciò è dovuto all'Islam che favorisce la schiavitù, questa vergogna dell'umanità, nonostante tutti i trattati fra i governi civili, nonostante le leggi severe ma inefficaci del governo turco, nonostante la buona volontà di Ismail Pascià, il Viceré d'Egitto. Ancora l'altro ieri, 17 marzo, è arrivata qui al Cairo segretamente una numerosa carovana di poveri schiavi neri, strappati con la forza dalla loro patria, e come al solito quando queste carovane di infelici esseri umani scendono su barche dal Nilo, essi erano stipati come aringhe sul pavimento della nave e coperti di legna. Avviene naturalmente spesso che, dopo tali trasporti, parecchi vengono trovati morti.

I Baggara e numerose altre razze musulmane, che immigrano dall'Arabia nel sec. 7° e 14° dell'era cristiana, e dopo che ebbero percorso piano piano l'Africa orientale e settentrionale, si estesero all'interno [...], sono essi in generale che rapiscono

¹⁰ Una eccezione a questa regola sembra essere stata Caterina Zenab, figlia di un capo Denka, che lo stesso Comboni condusse a Verona e della quale scrisse: "Il Provicario [D. Matteo Kirchner] condusse ora in Cairo sulla *Stella Mattutina* alcune morette portate da S. Croce da D. Beltrame, fra le quali vi è una certa Zenab della tribù dei Denka, che io conosco benissimo, la quale sa bene l'arabo e il Denka, e fu quella che più di tutti, dopo un nero per nome Caciual, ci assisté a S. Croce, ed aiutò specialmente D. Beltrame, nel comporre il dizionario e la grammatica dinckese" (S, 559: Comboni a Mazza. Aden, 13 gennaio 1861).

segretamente o con la forza i poveri bambini alle loro famiglie. Li vendono poi come si vendono pecore e buoi ad altri musulmani, e questi li trafficano poi ai Giallaba, i quali gestiscono come mestiere lo scambio di mercato con schiavi.

I poveri negri migrano così da mercato a mercato, da padrone a padrone, e dopo aver superato felicemente le più grandi fatiche di viaggi faticosi e pericolosi, spesso camminano a piedi scalzi sulla sabbia cocente del deserto, nel quale una gran parte muore di una morte crudele, vengono alle coste dell'Africa per essere trafficati a padroni terribili che li trattano come cani, e, [...] preparano loro una vita misera, una vita che li porta prematuramente alla morte eterna.

Solamente Colui, che col suo sacrificio glorioso volle che fosse estirpata per sempre dalla terra la schiavitù, Egli che annunciò agli uomini la vera libertà, chiamando tutte le nazioni e ogni singolo essere umano alla figliolanza di Dio, al quale l'uomo rigenerato con la vera fede può dire Abba Pater - solamente Lui potrà liberare l'Africa dalla macchia della schiavitù [...]. Proprio in questo consiste l'alta importanza della nostra santa Opera per la rigenerazione dell'Africa, benedetta dal nostro venerabile Papa Pio IX, anche se si volesse considerare solamente come opera filantropica. Abbiamo il grande scopo di portare la luce della Fede in tutte le regioni dell'Africa Centrale ancora abitate da popoli selvaggi, di stabilirla ivi solidamente e per sempre, di alzare il vessillo luminoso della libertà dei Figli di Dio [...], per la salvezza delle popolazioni più infelici e disprezzate della società umana.

Dopo questa sommaria esposizione si capiranno facilmente i motivi seri che mi hanno spinto a scrivere queste brevissime biografie delle nostre care negre, destinate a diventare le prime apostole dei negri viventi nell'interno del paese [...]

Io comincio con la biografia di quelle negre che sono state educate nei monasteri della Germania cattolica"...¹¹.

¹¹ S, 1816-22: Alla Società di Colonia, 1868. Purtroppo la relazione, appositamente preparata per gli *Annali della Società di Colonia*, si limita alle biografie delle quattro istituttrici africane provenienti, come è detto sopra, da monasteri femminili di lingua tedesca. Non si trova, perciò, nessun cenno alle origini di Fortunata Quascè...

PRIMA PARTE

1853: Dal Cairo a Verona...

Il 26 luglio 1853, il Padre Geremia da Livorno tornava a Verona con un folto gruppo di piccoli africani destinati all'Istituto Mazza: erano 18 ragazzi e 10 bambine. Fra queste si trovava anche "**Koascè Fortunata dei Nuba**"¹², di circa 8 anni.

Due anni prima, il 17 settembre 1851, il P. Geremia aveva accompagnato a Verona il primo gruppetto di tali piccoli schiavi riscattati sul mercato del Cairo, formato "*da quattro fanciulli arabi copti e tre fanciulle nere*"¹³.

Questo perché, leggiamo ancora nella pagina sopra citata: "*Don Angelo Vinco, ricordandosi dell'incarico del suo Superiore don Mazza di far comperare de' fanciulli schiavi, neri, di buona indole, passando per l'Egitto, aveva pregato il Padre Geremia da Livorno, uno de' missionari francescani d'Alessandria, di mettersi in relazione con don Mazza per soddisfare al desiderio di lui*". Desiderio che consisteva nella decisione di aggiungere un Terzo Istituto - in favore di una missione nell'Africa Centrale - ai due già esistenti per le ragazze e i ragazzi "poveri, orfani o abbandonati"¹⁴.

Lo stesso Daniele Comboni, nella sua *Relazione storica sul Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale*, confermerà che "*i rac-*

¹² A. SPAGNOLO, *Di D. Nicola Mazza e della I Missione Italiana nell'Africa Centrale*, pag. 27. In questo testo, l'autore fa risalire al 1852 la data dell'arrivo del secondo gruppo. Dagli scritti dello stesso don Mazza, però, l'anno risulta essere il 1853 (cf D. GALLIO, *Don Nicola Mazza nei suoi scritti*, pagg. 158 e 172). Tale data è confermata anche da Daniele Comboni (cf S, 755).

¹³ E. CRESTANI, *Vita del Servo di Dio D. Nicola Mazza Fondatore di Pii Istituti*, pag. 126.

¹⁴ "Tre sono i miei Istituti - scrisse don Mazza nel *Prospetto* dato alle stampe nel novembre del 1854 - uno maschile, un altro femminile, il terzo, cavato da questi due, cioè l'Istituto delle Missioni per l'Africa Selvaggia centrale" (D. GALLIO, op. cit., pag. 185).

conti di Don Angelo Vinco fecero grande impressione in quel prodigio di carità e saggezza, [che era] Don Nicola Mazza". E aggiungeva: "Questo venerabile fondatore, animato da un fuoco soprannaturale per la salvezza degli africani e vedendo fra i suoi allievi alcuni disposti ad assecondare il suo zelo, s'è deciso a cooperare all'apostolato della Nigrizia con i suoi due Istituti che fiorivano a Verona, di cui il primo poteva fornire degli zelanti Missionari e il secondo delle vere donne del Vangelo per la conversione dell'Africa Centrale.

Seguendo questo nobile pensiero Don Nicola Mazza si era detto: Il mio Istituto maschile, che fornisce ogni anno dei buoni preti alla Diocesi di Verona, potrà ben donare all'Africa dei buoni Missionari ed educare dei ragazzi africani, che potranno essere più tardi gli apostoli della loro patria. Il mio Istituto femminile che istruisce e mantiene ogni giorno più di 300 ragazze, potrà ben istruire sulla religione e la morale cristiana delle povere nere, affinché vengano utili alla loro patria". **È per gli elementi di questi due Istituti di Verona che si potrà intraprendere, con l'autorizzazione della S. Sede, una Missione nell'Africa Centrale** [il grassetto è nostro] per la propagazione del Vangelo"¹⁵.

Il sogno missionario di D. Nicola Mazza

All'origine della decisione di Nicola Mazza di realizzare questo sogno, si trova il genovese don Nicola Olivieri il quale, avendo nel 1838 iniziato un'opera di riscatto di schiave negre, si era rivolto anche al confratello di Verona per sapere se accettava di riceverne alcune nel suo istituto femminile.

Colto di sorpresa - ci riferisce Emilio Crestani- quest'ultimo si era dapprima rifiutato, "stimando la cosa poco conforme allo scopo del suo Istituto [...]. Ma poi si consigliò con il suo confessore, Ven. Gaspare Bertoni, il quale lo esortò ad accondiscendere [...].

Ma cosa farò io di queste schiave nere, - obiettava l'interessa-

¹⁵ S, 2044: *Relazione storica sul Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale*, Cairo, 15 febbraio 1870; cf S, 2083.

to - quando saranno adulte? Dove potrò mandarle, se non vorranno rimanere nell'Istituto? [...].

Senza dubbio - risolse alla fine - si farebbe un gran bene a quelle poverette, se dopo un'ottima educazione si potessero rimandare ne' loro paesi e là fossero sicure; ma come si può far questo? Bisognerebbe ch'io mandassi ne' paesi donde provengono queste fanciulle, alcuni de' miei sacerdoti a preparare il terreno, mentre io le farei ammaestrare nella religione e nei lavori più necessari per loro.

Esse poi potrebbero riuscire d'aiuto a' missionari nell'istruzione religiosa de' loro fratelli. Così pure io potrei procurarmi de' fanciulli neri, istruirli per poi rimandarli colà; e chi potrebbe dire che alcuni di loro non potessero, dotati di vera vocazione, abbracciare lo stato ecclesiastico? E in questo caso che valido aiuto non ne avrebbero i miei sacerdoti!

Tale pensiero gli balenò alla mente, pieno di tanta luce ed evidenza, che gli parve fatto compiuto ciò che era solo un'idea; però idea potente, che non più abbandonata, lo indurrà ad iniziare la prima Missione Italiana in quella parte centrale dell'Africa"...¹⁶.

Un "Piano" per l'Africa

Per quanto riguardava le "morette", il piano che don Nicola Mazza espose al P. Geremia da Livorno in una lettera del 18 dicembre 1849, diceva fra l'altro:

"Io ho nel mio Istituto maschile sette od otto de' miei giovani preti, che da tempo si sentono internamente chiamati alle missioni tra i barbari. Ecco su di ciò il mio piano.

Io vorrei ogni anno comperare con qualche mezzo dodici morette schiave dai sei ad otto anni in circa; e farcele venire qui in Verona nel mio Istituto femminile, dove già trecento povere giovanette tengo raccolte, dando ad esse un'educazione da donne di famiglia. Perché le morette possano aver compiuta la loro educazione almeno dieci anni vi vogliono. Però io voglio rimandare in Africa dopo il decimo anno il primo drappello d'esse, il

¹⁶ E. CRESTANI, op. cit., pagg. 115-116.

primo anno comperate; nell'anno seguente il secondo drappello; nel terzo il terzo; e così via via; non già per rimetterle in Africa libere a se stesse, e senza sicuro appoggio, ma nel modo che son per dire.

Quattro o cinque anni prima che si cominci il trasporto delle morette in Africa io penso di mandare i miei soprannominati preti nell'Africa, e colà non nel mezzo del terren del tutto barbaro, ma sul limite d'esso, o in una parte, o in un'altra, dove prudentemente si crederà allora il luogo più opportuno, io penso, dico, di mandarvi i miei preti, a stabilirvi una casa [...]; e colà rimanendovi permanenti e stabili e facendo Missioni potranno ben conoscere i luoghi circonvicini, ed i loro contorni, e non sarà loro difficile il ritrovare un luogo dove possa sicuro ricoverarsi e vivere il primo drappello di morette, che verrà colà in Africa rimandato [...].

Con queste case con le quali direi vien quasi spruzzato quel terreno, io ho un doppio fine. L'uno è, che alcune di queste morette di ciascheduna casa si mariteranno, o con giovani dai preti già convertiti, o con alcuni di quei giovani, che come in collegio i preti s'avranno seco educati; e così si verranno a formare famiglie cristiane, ben piantate nei principi della religione, che le madri buone col latte istilleranno nel cuore e nelle menti dei propri bambini; il secondo fine è che quelle morette, che non si sentono pel matrimonio, rimanendo nella propria casa servano con la scuola all'insegnamento di quelle ragazzette circonvicine e del proprio paese; e così in questa maniera in quelle terra incolte seminarvi ad un tempo e la Fede di Cristo, e la cultura civile.

Questo in ristretto è il mio piano”...¹⁷.

Non è difficile riconoscere, nel testo sopra riportato - e presentato in seguito dal suo autore anche a Propaganda Fide¹⁸ - la fonte dalla quale sarebbe sgorgato, alcuni anni dopo, il **Piano per la rigenerazione dell'Africa** di Daniele Comboni.

¹⁷ N. MAZZA, *Scritti*, pp. 36-38.

¹⁸ Sarebbe interessante rileggere, a questo punto, quanto lo stesso don Mazza comunicò ai suoi giovani missionari che, nel frattempo, aveva inviato in Africa e che si trovavano nella stazione “fondamentale” di S. Croce. Cf S, 2143-44: *Relazione storica sul Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale*. Cairo, 15 febbraio 1870.

Adolescenza serena

Allorché Fortunata giunse a Verona con le sue compagne, si vide accolta nell'Istituto Femminile con tutto l'affetto e il calore caratteristici delle "famiglie" mazziane. Infatti:

"Quando D. Mazza oltre un secolo fa, - leggiamo nel bollettino trimestrale di luglio 1963 - sistemava qui tra Via Cantarane (come si chiamava allora) e Via Campofiore, le sue orfane, volle che fossero assistite in modo squisitamente materno: perciò [...] volle che formassero [...] tanti piccoli gruppi ossia "famiglie" con a capo una "mamma" adottiva, che le assistesse per amore di Dio durante tutta la loro permanenza in Istituto [...].

In questo modo le sue orfane avrebbero trovato un cuore capace di riempire con la sua tenerezza ed il suo calore il vuoto dell'orfanezza; insieme avrebbero avuto delle "sorelle"¹⁹ ed anche una "zia", - "sotto-madre" - che nel caso di Fortunata fu Anna Rubelli, deceduta nel 1892²⁰, insegnante di ricamo e vicedirettrice dell'Istituto Femminile.

Nell'ambiente sereno della nuova famiglia veronese, le piccole africane rispondevano bene alle attenzioni e alle cure che ricevevano²¹. Evidentemente soddisfatto della loro riuscita, don Nicola Mazza così scriveva, fra l'altro - il 10 dicembre 1852 - all'amico Mons. Polidoro, allora residente alla Corte di Praga:

"Di alla buona Maestà, che [...] le mie morette che ho sono così buone così docili, così sentono la religione, così facili all'istruzione, che cavano il cuore, e fanno piangere di tenerezza, e tanto più mi invogliano, e mi infiammano all'opera della loro redenzione;

¹⁹ *Istituti Femminili Don Nicola Mazza*, 2(1963)195.

²⁰ Cf *Don Nicola Mazza - Bollettino*, 3(1930)96-97.

²¹ È interessante rileggere, oggi, quanto fu scritto nel 1928 a proposito delle "morette africane" e delle impressioni che avevano suscitato nelle loro coetanee veronesi allorché le videro arrivare, ancora così spaesate e "diverse", nel 1853. Un particolare, comunque, richiama la nostra attenzione: "Quando arrivava Mons. Comboni - ricorda l'autrice dell'articolo - la loro gioia non aveva più limiti, si comunicava a tutti con un formidabile ed entusiastico "*Es sélam alék*" (la salute sia con te). Il saluto espresso con accento arabo, assumeva un significato più intenso di gratitudine per il padre e il benefattore dei loro fratelli d'Africa" [*Don Nicola Mazza - Bollettino*, 10(1928)256-259].

perché proprio si conosce, che a quelle genti non manca altro che il mezzo di educazione. Genti adunque fatte e atte al Paradiso come noi”...²².

Alcuni anni dopo, nel mese di luglio 1856 - scrivendo a don Nicola Negrelli a proposito di Daniele Comboni - don Mazza tornerà a ripetere: *“I miei moretti, sieno maschi o femmine, fanno assai bene”...²³.*

Battesimo e cresima

Il 6 gennaio 1854 il gruppo delle “morette” cui apparteneva anche Fortunata fu battezzato *“nella parrocchiale di S. Paolo con grande solennità, fungendo da padrini e da madrine persone cospicue della cittadinanza veronese”²⁴.* Madrina di Fortunata fu Maria Falezza.

L'anno seguente, il 28 maggio 1855, Fortunata fu cresimata - sempre da Mons. Giovanni Neuschel, già vescovo di Parma - nella chiesa dei SS. Apostoli, in Verona. Madrina, in quella circostanza, fu invece Marianna Sarchetti²⁵.

A partire da allora, la vita di Fortunata si svolse normalmente, nell'Istituto Mazza, come quella di tutte le altre allieve. Unica differenza era che, tanto lei quanto le sue compagne africane, dovevano continuare a parlare la lingua araba - fra loro - e anche studiarla, in vista del giorno in cui sarebbero ritornate nel loro paese²⁶. Anzi, come già abbiamo visto, *“Caterina Zenab, di anni 12, nata a Ajel nella tribù degli Hagh a*

²² N. MAZZA, op. cit., pag. 73.

²³ Ib., pag. 142.

²⁴ E. CRESTANI, op. cit., pp.126-127. Sul battesimo di quindici “morette” amministrato nella chiesa di S. Paolo in Verona da Mons. Neuschel, si può vedere anche *Civiltà Cattolica*, vol. V, 1854, pag. 369. Tale articolo è stato poi ripreso e commentato più volte...

²⁵ Da: A.I.F.M., note sulle morette [cf *Archivio Comboniano*, 2(1965)58, nota 42].

²⁶ “Nell'Istituto maschile ho già preparato da tempo maestri nelle lingue per colà necessarie, come pure medesimamente eguali maestre nell'istituto femminile” (N. MAZZA, op. cit., pag. 370).

ovest del Fiume Bianco"²⁷ fu appositamente condotta a Verona da Daniele Comboni, che scrivendo a don Nicola Mazza gli aveva spiegato: "*Ora pensando al Piano da Lei escogitato per la Missione dell'Africa, la giovanetta Zenab potrebbe giovare assai per introdurre nel nostro Istituto Africano di Verona la cognizione e la vera pronuncia della lingua dei Denka*"...²⁸.

Daniele Comboni, direttore dell'Istituto Africano

È ancora Daniele Comboni - che dopo il suo rientro da S. Croce era stato incaricato dell'istruzione dei giovani africani presenti negli Istituti Mazza²⁹ - a fornire ulteriori notizie sull'andamento degli studi e di tutta la loro preparazione in generale. Il 4 ottobre 1863, da Verona così egli scriveva, a proposito delle "*fanciulle nere*", al "*Presidente della Società di Colonia per il Soccorso ai Fanciulli Neri*":

"Il nostro Istituto per fanciulle nere consta delle seguenti 13 ragazze:

1. *Rosa Fedelkarim, di anni 15, nata nella tribù degli Humus, ad oriente del Fiume Bianco;*
2. *Annetta Scibacca, di anni 16, nata a Teghali, a ovest della tribù degli Scilluk;*
3. *Domitilla Bakhita, di anni 15, nata a Mady tra i Denka [...];*
4. **Fortunata Quasseh**, *di anni 18, nata a Tongoyo presso Gebel Nuba [...];*
5. *Elisabetta Haua, di anni 19, nata nella tribù dei Fertit [...];*
6. *Giustina Bahar-el-nil, di 13 anni, nata a Libi presso Gebel Nuba;*
7. *Luisa Mitherah, di anni 14, nata nella parte occidentale del Darfur;*

²⁷ S, 754.

²⁸ S, 559: Comboni a Mazza. Aden, 13 gennaio 1861.

²⁹ Cf S, 709: Comboni alla Società di Colonia. Verona, 1 agosto 1862.

8. *Elisabetta Kaltumach, di anni 16, nata nel Darfur;*
9. *Maria Zareah, di anni 16, nata a Tekem a ovest del Fiume Bianco;*
10. *Regina Zarifa, di anni 15, nata tra i Giangseh;*
11. *Francesca Bakhita, di anni 12, nata a Colongo nel Gebel Nuba;*
12. *Caterina Zenab, di anni 12, [...];*
13. *Maddalena Zenab, di anni 16, nata a Bellagross nella tribù dei Barta [...].*

Nell'Istituto femminile l'insegnamento alle nere viene impartito ugualmente in arabo, che 18 italiane del mio Istituto conoscono abbastanza. L'insegnamento alle more abbraccia in sé studio e lavori manuali femminili. Anzitutto quest'anno noi abbiamo diviso le fanciulle in tre classi, che corrispondono alle classi elementari d'Europa. Fa la classe prima Maddalena Zenab; la seconda Caterina Zenab, che ha ottenuto il primo premio, Francesca Bakhita e Regina Zarifa.

Alla terza appartengono tutte le altre [...].

La prima classe si occupa delle seguenti materie: lineamenti del Catechismo del Bellarmino, leggere e scrivere in arabo e in italiano, esercizi di conteggio nelle quattro operazioni.

Le materie della seconda classe sono: leggere e scrivere in italiano e in arabo, piccola grammatica di queste due lingue; matematica; le quattro operazioni per disteso. Catechismo del Bellarmino in modo più ampio. Piccoli racconti e favole nelle due lingue. Storia dell'Antico e Nuovo Testamento.

La terza classe si occupa dei principi fondamentali della letteratura araba, della storia del Nuovo Testamento, della storia ecclesiastica, specialmente di quella d'Africa. Geografia: idee generali, geografia particolare d'Africa. Aritmetica: regole del tre, numeri positivi e negativi, semplici e composti, ordinali e cardinali.

Religione: il Credo, la preghiera in generale, il Pater e l'Ave Maria, spiegati in arabo, secondo il Bellarmino. Idee generali di farmaceutica e di medicina.

I lavori femminili sono divisi in quattro classi.

La prima abbraccia la preparazione di calze, abiti, camicie, rammendi e i lavori ordinari; la seconda ricami in bianco; la

terza ricami a vari colori; e la quarta ricami in seta e oro. Alla prima classe appartiene per il momento solo Maddalena Zenab [...]; alla quarta tutte le altre [...].

Le prime sei hanno raggiunto tale destrezza, che ciascuna può guidare da sola una scuola nell'Africa Centrale. Esse sono tutte imbevute della loro religione e bramano con tutto l'ardore di ritornare in Africa, per convertire i loro compatrioti alla fede cattolica. Con quelle poi che esternano il loro desiderio di farsi suore occorre maggiore prudenza e una lunga probazione; esse devono fare un noviziato di almeno dieci anni.

Le nostre nere adulte, quantunque siano molto brave e pie, tuttavia non posseggono più quella docilità che esse mostravano da fanciulle; si deve dirigerle con maggiore accortezza e lasciar loro passare qualche mancanza. Però per ora noi siamo contenti dei loro progressi.

Questo è tutto ciò che per il momento Le posso dire dei miei neri e delle mie nere"...³⁰.

³⁰ S, 754-759.

Quanto l'educazione delle giovani africane dell'Istituto Mazza stesse a cuore ai missionari che pensavano di averle un giorno al fianco come preziose collaboratrici, lo si può vedere dalla lettera - testamento che don Angelo Melotto, prima di morire - come purtroppo accadde il 28 maggio 1859 - aveva indirizzato alle educatrici e alle allieve dell'Istituto Africano di Verona (cf Allegato 2).

SECONDA PARTE

1867: Il ritorno in Africa

*“Il **Disegno** quindi, che noi oseremmo proporre e sottoporre alla S. Congregazione di Prop. Fide sarebbe la **creazione d’innunmerevoli Istituti d’ambo i sessi che dovrebbero circondare tutta l’Africa** [...].*

Da ciascuno di questi Istituti [...] si formeranno altrettanti Corpi maschili e femminili, destinati a trapiantarsi gradatamente nelle regioni della Nigritia centrale, al fine di iniziarvi e stabilirvi l’opera salutare del Cattolicesimo [...].

Il Corpo delle giovanette Negre... sarà composto:

*1° di abili **Istitutrici**, a cui sarà data la possibile istituzione nella religione e nella morale cattolica, affinché ne infondano le massime e la pratica nella degradata femminil società africana, dalla quale, come fra noi, dipende quasi del tutto la rigenerazione della grande famiglia dei Negri.*

*2° di abili **Maestre e donne di famiglia** [...].*

*Dal corpo delle giovani Negre che non si sentiranno inclinate allo stato coniugale, si caverà parimenti la Sezione delle **Vergini della Carità**... Questa sezione privilegiata costituirà la più eletta falange del Corpo femminile destinata a reggere la scuola delle fanciulle, e compiere le funzioni più importanti della carità cristiana, e ad esercitare il ministero della donna cattolica tra le selvagge tribù della Nigritia” [...].*

(Daniele Comboni, il **Piano**, pp. 11-17)

Si doveva cominciare “con un piccolo Istituto femminile in Negadeh”.

Deciso a realizzare il **Piano** da lui ritenuto “*opera di Dio*”³¹, i cui singoli punti gli erano venuti “*dall’alto come un’ispirazione*”³² e per mezzo del quale si riteneva sicuro che la Divina Provvidenza avrebbe guidato la sua mente e il suo cuore³³, Daniele Comboni cominciò a muoversi non appena gli fu possibile.

Per prima cosa, nel mese di luglio del 1865, si portò a Roma per iniziare le pratiche della missione africana già richiesta ufficialmente da Don Mazza. Il mese seguente, purtroppo, l’amato superiore moriva e il giovane missionario - dopo un inutile abboccamento con don Gioacchino Tomba e altri membri dell’Istituto - si ritrovava ad essere, in pratica, l’unico interessato a quella iniziativa.

Da solo, evidentemente, anche il tenace e appassionato “apostolo della Nigrizia” avrebbe potuto fare ben poco. Egli sapeva, però, che Luigi di Canossa era favorevole all’idea del **Piano** - del quale si era appena stampata a Venezia la seconda edizione con l’appoggio dello stesso Canossa³⁴ - e quindi si recò da lui, il 25 ottobre 1865, per presentargli la proposta di un primo seminario missionario - che egli pensava ancora “mazziano” - in Verona.

Rassicurato dalla risposta ricevuta³⁵, dopo una rapida puntata a Bressanone e a Vienna, era partito da Trieste il 12 novembre dello stesso anno, diretto in Egitto. Lo accompagnavano il P. Ludovico da Casoria, Giuseppe Habasci e altri due “*mori frati*”³⁶. Quel terzo viaggio africano di Daniele Comboni aveva una doppia finalità:

a) dividere “*la Missione dell’Africa Centrale [...] con pieno accordo fra l’Istituto Mazza e l’ordine francescano*”³⁷;

³¹ S, 926: Comboni a Mazza. Roma, 20 ottobre 1864.

³² S, 4799: Comboni alla Società di Colonia. Relazione storica del 1877.

³³ Cf S, 931: Comboni a Mazza. Roma, 20 ottobre 1864.

³⁴ Cf S, 1186: Comboni a Canossa. Verona, 20 ottobre 1865.

³⁵ Cf S, 1205: Comboni a Bricolo. Scellal, 7 gennaio 1866.

³⁶ S, 1190: Comboni a Mitterrutzner. Verona, 26 ottobre 1865.

³⁷ S, 1176: Comboni a Casoria. Roma, 20 agosto 1865.

b) e, come aveva promesso a don Gioacchino Tomba - successore di Nicola Mazza alla direzione degli Istituti - preparare il ritorno in Africa delle loro “more”³⁸.

Sbarcato ad Alessandria il 18 novembre, Daniele Comboni aveva subito continuato il viaggio per visitare personalmente tutte le missioni dell’Alto Egitto. Il 6 febbraio 1866, di ritorno al Cairo, già poteva scrivere a Propaganda Fide:

“Sarà noto all’Em. V. che il dì dell’Epifania siamo arrivati in Scellal [...]. Al mio ritorno ho visitate per la quarta volta le Stazioni cattoliche dell’Alto Egitto, affine di esaminare se questa Prefettura si presti efficacemente per formarvi elementi per la conversione dei negri [...].

Qualora tornasse gradito all’Em. V., noi saremmo persuasi di cominciare con un piccolo Istituto femminile in Negadeh, Stazione la più vicina alla Nubia, da cui non dista che circa 50 leghe, popolata da 4000 abitanti, dei quali 170 cattolici, e 3000 copti eretici. Il capo di questi, che è influentissimo [...], non è molto lontano dal piegare la cervice sotto il giogo soave della nostra fede. Ove si introducesse l’azione potente della donna cattolica, sconosciuta in quelle parti, noi vedremmo in pochi anni dei grandi vantaggi. La casa per il detto Istituto sarebbe, dopo piccoli restauri, pronta. Si comincerebbe subito con tre Suore [...]. Alle Suore di Negadeh - che avrebbero potuto essere le Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione o quelle del Buon Pastore - io aggiungerei due o tre morette di Verona”...³⁹.

“Vengo a Verona, piglio le more e le riporto in Egitto”...

“Io resto in Cairo fino alla metà di Quaresima; e poi vengo a Verona per la via di Roma, ove devo conferire colla Propaganda. A Verona piglio le more e le riporto in Egitto”...⁴⁰.

Lo stesso giorno in cui aveva fatto conoscere all’amico Mitterutzner il suo programma futuro, Daniele Comboni aveva

³⁸ S, 1198: Comboni a Tomba. Cairo, 27 novembre 1865.

³⁹ S, 1216-17: Comboni a Barnabò. Cairo, 6 febbraio 1866.

⁴⁰ S, 1250: Comboni a Mitterutzner. Cairo, 20 febbraio 1866.

scritto anche a don Gioacchino Tomba. Il tono, in questa seconda lettera, si sente già diverso perché, ritornato in Cairo pieno di speranza, lo scrivente non vi aveva trovato *“lettera alcuna di Verona”*⁴¹. Ne era rimasto male, anzi *“afflitto”* per la possibilità che tale silenzio lasciava presagire, e cioè il ritiro dell'Istituto Mazza dal progetto missionario del Fondatore.

Inutilmente egli tornò a presentare al nuovo superiore degli Istituti Mazza il risultato del viaggio che stava facendo; inutilmente gli confidò di aver *“potuto in Cairo ottenere dal Prefetto ap.lico la fondazione di un piccolo Ist.o femminile a Negadeh”* e di avergli presentato *“un progettino [...] di fortificare la Sua Missione, coll'applicazione del Piano per la rigenerazione dell'Africa”*⁴²... Gioacchino Tomba, ormai deciso, rispose nei seguenti termini alla richiesta di un chiarimento sollecitata il 16 marzo 1866 dallo stesso Card. Barnabò:

“Eminenza!

*[...], risponderà l'umile sottoscritto seguendo la lettera dell'illuminato Fondatore di questo Istituto 1 Febbraio 1865*⁴³*, dalla quale risulta che esso Fondatore [...] trovò opportuno di fare una eccezione alle proprie regole riguardo a Don Comboni permettendogli quantunque membro di questo Istituto, come lo è anche al presente, di operare da sé indipendentemente dall'Istituto intorno al suo vasto progetto della rigenerazione dell'Africa. Di qui scaturisce per parte del sud.o Don Comboni l'affare della casa da aprirsi in Negadeh [...]; e questo Istituto riguardo alla prima potrebbe solo offrire a Don Comboni, se le circostanze lo porteranno, alcune morette istruite nell'Arabo, nella religione e nei lavori donneschi”*...⁴⁴.

In altre parole, Daniele Comboni non veniva sconfessato nel suo operato, ma l'Istituto Mazza - almeno per il momento - non poteva fare altro, per la missione dell'Africa Centrale, che mettere a disposizione le “morette” che ancora si trovavano a Verona. Con una condizione: che esse ripartissero per l'Africa il più presto possibile...

⁴¹ S, 1252: Comboni a Tomba. Cairo, 20 febbraio 1866.

⁴² Id.

⁴³ Cf *Archivio Comboniano*, 1(1968)60-61.

⁴⁴ AP SC Africa C., v. 7. f. 838: Tomba a Barnabò. Verona, 21 marzo 1866.

Un ritardo pericoloso

Ritornare in Egitto con le sue “morette” era quello che don Daniele aveva in mente di fare. Solo che ora la situazione era cambiata. Il Card. Barnabò aveva dovuto chiarire che, se l'Istituto Mazza riteneva di non poter più *“immischiarsi nel gigantesco progetto”* di Comboni, non l'avrebbe preso in considerazione neppure Propaganda Fide, *“la quale non tratta per massima di simili affari con persone private”*⁴⁵. Allo stesso modo, aveva anche avvertito il nuovo Prefetto Apostolico dell'Alto Egitto di *“non assumere impegni con don Comboni”*⁴⁶. Cioè: bisognava aspettare finché non si fosse trovata un'altra soluzione...

Intanto che si pensava a come risolvere il caso, il Card. Barnabò volle trattenere a Roma il giovane missionario, mantenendolo occupato con la redazione di un *“Rapporto”* sul suo *“piccolo viaggio in Africa”*⁴⁷. Era un lavoro che richiedeva tempo, perciò Daniele Comboni aveva avvertito don Gioacchino Tomba del possibile ritardo. Purtroppo, una volta terminato e consegnato il *Rapporto*, si ritrovò nell'impossibilità di lasciare Roma a causa della terza Guerra di Indipendenza scoppiata in Italia. Preoccupato per le conseguenze del nuovo ritardo, aveva scritto ancora una volta per assicurare al Superiore dell'Istituto Mazza che, al suo *“ritorno in Verona”*, avrebbero deciso insieme come sistemare *“le More in Egitto”*⁴⁸.

Invece, don Giocchino Tomba non ebbe la pazienza di aspettare. Senza nemmeno avvertire il principale interessato, decise di cogliere al volo una occasione che si era presentata per sistemare definitivamente le giovani africane. Stupito e indignato, Daniele Comboni aveva reagito con la seguente lettera:

“Amatissimo mio Sup.re

*Ier sera mi giunse la pregiatissima sua
28 p. p., alla quale m'affretto a risponderle, ringraziandola di
tutto cuore della medesima, ed aprendole sommessamente il mio
cuore sopra l'affare delle nostre Morette.*

⁴⁵ AP LD, v. 357 (1866), f. 330: Barnabò a Tomba. Roma, 13 aprile 1866.

⁴⁶ *Archivio Comboniano*, 1(1974)86.

⁴⁷ Cf S, 1281-1365.

⁴⁸ S, 1369: Comboni a Tomba. Roma, 5 luglio 1866.

Le premetto innanzi tratto che dinanzi a Dio mi dichiaro meritevole di qualunque umiliazione, come pure da Lei, come mio Superiore, ricevo volentieri qualunque mortificazione che credesse darmi [...]; confido però che sia tanto buono da permettermi sull'affare delle morette qualche osservazione.

Nella lettera indirizzatami a Vienna [...] ai 30 Ott.bre 1865, nel mentre che mi si diceva di non assumere a nome dell'Ist.o nessun impegno presso l'Eccelso Comitato di Marienverein, si aggiunse: "Nonostante il già detto, parve di poter fare qualche cosa anche presentemente a favore di quei poveri Negri dell'Africa offerendo le nostre morette intanto che sono giovani in aiuto di qualsiasi istituzione che tu credessi opportuna per l'Africa".

Da questo brano della lettera dell'Istituto fondamentale deve dedursi che a me è concessa la facoltà di giudicare sull'Istituzione a cui ponno affidarsi le nostre morette. In base a questa facoltà, giunto in Egitto, dopo aver ben ponderato il modo di utilizzare meglio a pro' dell'Africa le morette, ho conchiuso con le Suore del B. Pastore di Cairo, e colle Clarisse italiane parimenti di Cairo una convenzione (sempre riservandomi la finale approvazione del mio Superiore), in cui i detti Istituti ricevevano tutte le nostre Morette, e cento altre, se vi fossero state.

In seguito alle lettere di D. Beltrame dell'Aprile e del Giugno p.p., in cui mi parlava delle morette presso a poco nel medesimo senso, io ho confermato nella mia corrispondenza di Cairo, le stesse intenzioni.

Ora non fu senza sorpresa, che nella sua preziosa lettera ultima lessi queste parole: "Quanto alle more, mi si offerse una bella occasione di collocarle secondo i loro desideri, e quanto prima il tutto sarà effettuato".

Aurei giudicato opportuno che ella prima di stringere obbligazione, avesse fatto parola con chi ebbe dall'Istituto fondamentale la facoltà di collocarle, ove meglio fosse opportuno pel bene dell'Africa e per secondare i loro desideri.

Ora che su queste morette si è parlato in Cairo, e colla Propaganda, e perfino col S. Padre⁴⁹, che figura delicata non vado io a fare presso tutte queste persone?

⁴⁹ "La settimana scorsa - aveva scritto infatti Daniele Comboni allo stesso don Giocchino il 15 maggio 1866 - ricevetti la santa comunione dalle mani del S. Padre. Essendomi trattenuto con S. Santità, gli chiesi una speciale benedizione per Lei [...], ed una per tutti i membri de' nostri Istituti maschili e femminili" (S, 1277).

Che io avessi fatto convenzione con Cairo, lo scrissi molte volte e dall'Africa e da Roma. Né importa che io abbia soverchiamente ritardato a liberare l'Ist.o dalle Morette, perché questo non dipende da me, ma da Dio, che permette che gli affari della sua gloria vadano lenti [...].

Ella poi [...] mi dice che ha trovato modo di collocare le morette, e non mi indica come le ha collocate [...].

Ho grave timore che Ella abbia cedute le morette al P. Ludovico; in tal caso avrei a deplorare un errore, involontario sì, ma fatale alle povere morette⁵⁰[...].

Ora perché Ella facesse una buona figura presso chi riceverà le morette, ed affinché io non ne abbia a fare una di delicatissima in Egitto, le propongo un mezzo di pigliar due colombi ed una fava; cioè di lasciare a me quattro o cinque o almeno tre, e le altre per la Istituzione con cui Ella ha convenuto. Ma, bene intesi, che io vorrei le tre o quattro più sane, buone e brave e che sarebbero le più utili per l'Africa [...].

Io sono impaziente di venire a Verona, e già appena aperti i passi, o terminato o non terminato l'affare, io vengo a Verona”...⁵¹.

Negadeh o Cairo?

Circa un mese dopo, invece di arrivare personalmente, Daniele Comboni inviava un altro messaggio a Gioacchino Tomba, affinché non si preoccupasse per il suo ritardo, le cui cause erano già note al Vescovo di Verona per mezzo di una lettera che lo stesso Mons. Castellacci, Vicegerente di Roma, gli aveva nel frattempo indirizzata⁵². E assicurava:

“Quindi è che riguardo alle More sto tranquillo perché spero che, sia che io torni subito, sia che io non torni, ella avrà la bontà di mantenere il suo Programma [...], e sono certo che le tre o quattro che riserverà per me saranno le più buone, brave e sane; ed io invece le espongo le tre cause principali che mi trattengono a Roma [...].

⁵⁰ Per quanto riguarda il “caso P. Ludovico da Casoria”, si può vedere: *Archivio Comboniano*, 1(1973)7-50; 2(1973)11-79.

⁵¹ S, 1373-79: Comboni a Tomba. Roma, 11 agosto 1866.

⁵² Con tutta probabilità si trattava del progetto di fondazione dell'**Istituto missionario di Verona**, suggerito e patrocinato dallo stesso Mons. Castellacci.

La Prima è la formazione di un piccolo Istituto femminile o a Cairo o a Negade, ove introdurrei le tre o quattro morette; vale a dire: le Suore del Buon Pastore in Cairo in un locale annesso al Convento assumerebbero l'educazione delle Morette che io potrei loro fornire, allo scopo di educare le donne di famiglia per essere poi trasportate nell'Africa Centrale dalle medesime Suore a servizio di qualsiasi Missione.

Lo stesso dicasi di Negadeh. In questa Casa entrerebbero le Morette per coadiuvare le Suore, le quali all'uopo provvederebbero un marito alle more, e le collocherebbero fuori in posizione da professare la nostra fede e vivere da cristiane, ove tale fosse la loro vocazione.

Ora per decider ciò la Propaganda non si occupa; sibbene rimette la cosa al nuovo Delegato Apostolico d'Egitto, Mons. Ciurcia [...]. Questo nuovo Delegato dall'Albania, ove era Vescovo a Scutari, verrà in Roma il corrente mese [...]⁵³.

Tre giorni dopo, scrivendo a don Francesco Bricolo, Daniele Comboni confidava:

"Spero che sarà piantato entro poco da me un Istituto in Cairo per le morette, e forse ancora un'altra casa pei moretti in Egitto. Quello ancora che è certo è che Dio mi ha data un'illimitata confidenza in lui, che non mi allontanerò dall'impresa per verun ostacolo, e che certamente incomincerà fra non molti anni un'era novella di salute per l'Africa Centrale"...⁵⁴.

Da parte loro, si fecero sentire a un certo punto anche le maggiori interessate, cioè le "morette", ormai cresciute e tutte diplomate. Da un breve biglietto di Comboni al suo "Amatissimo Superiore", sappiamo che le giovani africane - evidentemente stanche di un'attesa che sembrava non finire più - gli "*davano tempo due mesi per deliberare sul conto loro*". Perciò prometteva per l'ultima volta: "*Fra 15 o 20 giorni passerò da Verona, e discuteremo bene l'affare*"⁵⁵.

Cosa che finalmente poté avvenire nella seconda metà di novembre...

⁵³ S, 1380-81: Comboni a Tomba. Roma, 10 settembre 1866.

⁵⁴ S, 1390: Comboni a Bricolo. Roma, 13 settembre 1866.

⁵⁵ S, 1400: Comboni a Tomba. Boulogne sur Mer, 7 ottobre 1866.

Preparate il passaporto!

Ai primi di gennaio del 1867⁵⁶, Daniele Comboni si rifece vivo con il superiore degli Istituti Mazza per informarlo che Mons. Ciurcia, nonostante si fosse riservato *“di dare il suo giudizio sulle opere che da qualsiasi parte si intraprenderanno entro i limiti della sua giurisdizione”*, tuttavia si mostrava *“persuasissimo”* che le Morette fossero ricondotte in Egitto *“ed affidate sia all’Istituto del Buon Pastore, sia alle Suore italiane di Cairo”*. Pregava quindi, sollecitamente, di *“cavare i passaporti di quelle morette, che sono capaci di montare o discendere bastimenti senza bastone”* affinché, al suo ritorno - che intendeva prossimo - fossero pronte per il viaggio. E spiegava di essere stato *“occupatissimo fino al dì dell’Epifania a scrivere cose africane, per essere certo di avere un buon sussidio da Colonia pel viaggio delle Morette”*.

Evidentemente, la cosa cominciava a camminare...

Soltanto più di un mese dopo, però, egli poteva finalmente annunciare: *“Martedì prossimo mattina 19 corr. abbandonerò la città eterna per venire a Verona a trasportare le Morette”*. Quindi aggiungeva, scusandosi: *“Spero che saranno state quiete fino ad ora, benché sia passato il tempo da noi stabilito per esse”*⁵⁷...

In realtà, Daniele Comboni poté lasciare la città eterna due giorni dopo il previsto, come fece sapere all’amico don Francesco Bricolo, al quale spiegò: *“Partii da Roma alle 8 di sera del giorno 21 feb. e alle nove e mezza della sera del venerdì 22, cioè in 25 ore e mezza io entrava in Verona”*. E aggiungeva: *“Io porterò in Africa le Morette per la via di Roma, ove resteranno un mese, perché ne ricevo delle altre da Venezia e dalla Francia, e voglio tutte presentarle al Papa”*⁵⁸.

Il 17 aprile 1867, finalmente, Daniele Comboni e nove “morette” dell’Istituto Mazza lasciarono Verona, diretti a Roma. A Padova, come d’accordo, si aggiunsero le tre ragazze africane di Venezia. A Roma, infine, tutte erano attese nel *“Monastero*

⁵⁶ Cf S, 1404-06: Roma, 8 gennaio 1867.

⁵⁷ S, 1407: Roma, 14 febbraio 1867.

⁵⁸ S, 1411: Comboni a Bricolo. Venezia, 5 marzo 1867.

dell'Immacolata Concezione, Via dell'Arco di S. Vito"⁵⁹, dove sarebbero state ospitate. Fortunata Quaschè era con loro.

A Roma, con il S. Padre

“Oggi - notificò Daniele Comboni, il 7 maggio 1867 al suo ancora “Amatissimo Superiore” - le 12 morette accompagnate dal Conte Vimercati, dall'Arcivescovo Vicegerente di Roma e da me, fummo ricevuti dal S. Padre nel Giardino Vaticano, e stemmo in compagnia di S.S. un'ora e tre quarti.

Non le posso descrivere il divertimento provato dalle Morette. Il S. Padre dopo averle ammesse al bacio del piede e dato a ciascuna un mazzo di fiori, un'arancia e una medaglia d'argento, fece loro una parlata rispondente alla missione ove vanno; e siccome io dissi che fino al settembre non partiranno, annuì al desiderio del Conte Vimercati [...] di volere, cioè, un gruppo di tutta la mia carovana [...] in fotografia, che si eseguirà al mio ritorno in Roma⁶⁰ dal fotografo del Papa”⁶¹.

Notizie più ampie circa tale avvenimento si possono trovare nella “Relazione” che, alla fine di quel 1867, Daniele Comboni inviava al Presidente della Società di Colonia. Daniele stesso intitolò tale relazione: “La prima colonia nera dell'Africa Centrale ai piedi di Pio IX”. Poi cominciava:

“L'opera della rigenerazione spirituale dell'Africa doveva avere la sua prima consacrazione sulla tomba dei Principi degli Apostoli nel momento solenne del trionfo della Chiesa, quando da tutte le cinque parti del mondo l'episcopato cattolico si affrettava alla volta della città eterna, onde festeggiarvi la memoria diciotto volte secolare del glorioso martirio dei Principi degli Apostoli [...].

⁵⁹ S, 1412: Comboni a Tomba. Roma, 22 aprile 1867.

⁶⁰ Alcuni giorni dopo, infatti, Daniele Comboni si sarebbe recato a Verona per preparare la documentazione della fondazione, ormai imminente, del Istituto Missionario.

⁶¹ S, 1413: Comboni a Tomba. Roma, 7 maggio 1867.



“Osservando ora il gruppo sopra riportato, si nota la presenza di undici morette, otto mazziane (mancava Elisabetta Caltuma, perché ammalata) e tre padovane. Accanto ad esse, si nota chiaramente D. Comboni, un Vescovo toscano, accanto a lui il conte Vimercati e dietro a questo il nipote del Vescovo. Le due suore presenti nel gruppo sono dell’Ordine dell’Immacolata, e figurano come accompagnatrici delle giovanette [...].

Volendo ora conoscere il nome delle nove morette di D. Mazza, eccone l’elenco fornito dal P. Carcereri: Maria Zarea della tribù dei Fichem; Elisabetta Caltuma, di Darfur; Catarina Zenab, della tribù dei Goh; Maddalena Zenab, della tribù dei Barta; Fortunata Koascè, di Gebel Nuba; Regina Zarifa, della tribù dei Majac; Domitilla Bachita, della tribù dei Denka; Luigia Mittera, di Darfur; Giustina Baharennil, di Gebel Nuba”⁶².

Nel “Quaderno di Fortunata Quascè”, troviamo anche i nomi delle allieve delle Dorotee di Venezia: “Giuseppina Zedelmaab, della tribù Qaurmuc; Concetta Brauda, della tribù Assard e Pia Allegri, della tribù Dongola”⁶³.

⁶² *Istituti Femminili Don Nicola Mazza*, 2(1963)210-11.

⁶³ APMR, VI/5/5 - 1283: *Quaderno di sr. Fortunata Quascè*, pag. 2.

Le varie ragioni e circostanze che determinarono il viaggio a Roma delle prime Morette, pronte per la missione, posso qui molto opportunamente ometterle. Il mercoledì santo del 1867 aveva lasciato l'Istituto Mazza con nove Morette, accompagnate da una pia maestra e dalla signorina Maria Della-Pierre [...].

A Padova la mia carovana si accrebbe di tre morette, che io accolsi volentieri dietro raccomandazioni di sua Em. il Patriarca Trevisanato e la domanda delle suore di S. Dorotea di Venezia, onde farle partecipare della mia spedizione... Il venerdì santo giungevano a Roma e le 14 ragazze entravano nel convento dell'Immacolata Concezione presso S. Maria Maggiore.

Approfittai dell'occasione della nostra sosta nella città dei papi per presentare le morette a sua E.za il Card. Barnabò, che le accolse con singolarissima benevolenza e che domandò più volte di poterle presentare ad alcuni altri cardinali e a diversi prelati, principi e principesse di Roma; e tutti ne restavano entusiasti [...].

*Quale protettore del convento dell'Immacolata Concezione, ove dovevano essere accolte le morette, il conte Vimercati corse dal S. Padre [...] per informarlo che stava per arrivare a Roma una nuova colonia nera, destinata a costituire al Cairo la base di un Istituto, che **si proponeva addirittura d'iniziare l'attuazione del "Piano per la rigenerazione dell'Africa"** [il grassetto è nostro].*

Sua Santità, dopo aver assicurato il conte che il proposto sistema per la conversione dei Neri dell'Africa Centrale gli sembrava il più sicuro, il più rispondente allo scopo e il più pratico, gli espresse il suo grande compiacimento per il viaggio delle morette a Roma e desiderò di vedere presso di sé tutta la colonia nera al suo arrivo nella Città Eterna [...].

Erano le 4,30 p.m. quando io, sua Ecc. Mons. Castellacci [...], col suo seguito, arrivammo ai giardini papali. Vi trovammo le nostre dodici morette con le loro accompagnatrici, due suore del convento [...].

Noi disponemmo in fila le morette nel bel viale che si stende lungo la biblioteca vaticana [...].

Alle 5 in punto il S. Padre discendeva i gradini accompagnato da Mons. Negrotti e da un altro prelato domestico [...]. Dopo un amorevole saluto del sig. Conte Vimercati, egli rivolse lo sguardo alla carovana nera, che l'attendeva in ginocchio e ci chiese: "Ma è questa qui l'interessante carovana?... sono lietissimo di vederla... Sono queste qui le morette educate a Verona?... Bene, bene!"

Si è ottenuto in tutte l'esito desiderato che la loro educazione si proponeva?". "Sì, Santo Padre", rispose Mons. Castellacci [...].

"Difatti, S. Padre - disse commosso il conte Vimercati - queste morette hanno fatto grandi progressi nella pietà e nell'istruzione; sono appena 14 giorni che si trovano in convento, eppure la Superiora mi disse che le sembravano già come le novizie".

Così scorrendo arrivammo al posto dove stavano le morette in ginocchio. I suoi occhi, pieni di bontà e di grazia, posavano con grande interesse su queste creature nere, le cui anime nell'acqua del S. Battesimo, sono divenute più bianche della neve.

"Siate le benvenute, care figliole" disse il S. Padre, "sono felice, di vedervi. Quante siete?"

"Dodici" risposero tutte come in un solo coro.

"Accostatevi" riprese lui [...], e fece avvicinare la più anziana [...]. Quindi si avvicinò Domitilla che ha il volto più nero di tutte [...].

Poi si appressò la terza moretta di nome Fortunata, alla quale il S. Padre, domandò: "Che cosa hai imparato a Verona? Sai cucire, fare la calza, ricamare?"

"Sì, sì, Padre", rispose essa. Allora il Conte Vimercati fece presente al S. Padre che proprio queste morette avevano preparato tutti quei ricami in oro, che si trovano sui paramenti sacerdotali, regalati a S. Santità da sua Maestà l'imperatrice Maria Anna d'Austria. In questa circostanza il Papa mi confessò di non aver mai visto paramenti sì belli e sì preziosi come questi che alla mostra mondiale di Parigi erano stati premiati con la medaglia di prima classe. Il conte inoltre espone al Papa che le fanciulle sapevano bene ogni sorta di lavori ad ago e particolarmente che sapevano preparare bellissimi ricami in oro e in seta. Meravigliato di ciò il Papa si rivolse nuovamente a Fortunata e le domandò: "Ma al tuo paese tu non farai più questi ricami, là basta che tu lavori la calza, basta rammendare, filare, cucire. Brava figlia mia!"

Così dicendo le consegnò i suoi regali [...].

Il S. Padre diede poi una medaglia anche a ciascuno di noi [...].

Io mi prostrai ai suoi piedi e lo ringraziai di questi preziosi ricordi della sua bontà. Il S. Padre fece quindi inginocchiare le morette per ricevere la benedizione [...].

Tra l'altro egli pronunciò le seguenti parole: "Dio vi benedica, mie care figlie, egli vi accompagni nella vostra crescita, perché voi avete una opera difficile da compiere. Se voi corri-



“Regalato dall'imperatore Ferdinando I d'Asburgo a Pio IX nel 1862, esposto al pubblico fino al 1870, si trova racchiuso in vetrine nella sacrestia della Cappella Sistina un paramento “*in quarto*” tutto ricamato in seta, oro e argento. In 25 quadri vi si ammirano fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Per oltre 15 anni vi hanno lavorato una quindicina di ricamatrici nel laboratorio avviato a Verona dall'educatore don Nicola Mazza”.

(Cf: *Il paramento di Don Mazza*, Mazziana, 1989, seconda copertina).

sponderete sempre alla grazia che vi fu concessa, voi sarete sempre felici; voi potreste compiere allora cose che non hanno potuto compiere finora tanti missionari. Sì, guadagnerete delle anime, se ciascuna di voi ne sarà sollecita [...]. Pregate per coloro che vi hanno fatto del bene; pregate anche per me, che sono ormai vecchio e che vi accompagno in spirito. Vi benedico di tutto cuore, figlie mie”...⁶⁴.

Fondazione dell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia a Verona: il “progettino” entra in un progetto maggiore

Alcuni giorni dopo l'incontro delle “morette” con Pio IX, Daniele Comboni riprendeva la strada del Veneto. Era venuto il momento - come aveva detto anche al Papa prima di accomiarsi - di stabilire *“l'indirizzo definitivo del Seminario africano di Verona”* e di concretizzare inoltre il progetto dell'Associazione del Buon Pastore, che avrebbe avuto lo scopo di fare animazione missionaria e di sostenere economicamente il nuovo Istituto per l'Africa.

Grazie senz'altro all'interesse di Mons. Castellacci, che gli aveva spianato la strada presso il Vescovo di Verona, l'11 giugno 1867, Daniele Comboni poteva scrivere al Card. Barnabò:

“E.mo Principe,

Ho il piacere di annunziare all'E. V. R. come l'Ill.mo Mons. Canossa aperse in Verona un Seminario per le nostre care missioni africane, che a tempi migliori piglierà il nome di Istituto del B. Pastore per la rigenerazione dell'Africa; come pure aperse un Istituto femminile⁶⁵ per formare buone missionarie, alle quali vien data una istituzione esclusivamente adatta e la più opportuna pei particolari bisogni dell'apostolato africano [...].

⁶⁴ S, 1528-44: Comboni alla Società di Colonia. Cairo, 27 dicembre 1867.

⁶⁵ Luigi di Canossa, dietro suggerimento del Vicegerente di Roma, aveva accettato di dare il via anche all'Istituto femminile, con la collaborazione delle Suore dell'Immacolata Concezione, che a Roma già ospitavano le “morette” in partenza per l'Africa.

*Si è associato a me, mercé l'opera del Vescovo, il pio e bravo ex-missionario africano D. Alessandro Dal Bosco mio antico compagno*⁶⁶.

*Dal Programma che Le invio*⁶⁷, l'E. V. conoscerà l'Opera che si è eretta canonicamente in Verona per mantenere i detti Istituti e quelli che si formeranno altrove pel medesimo scopo africano"...⁶⁸.

Dieci giorni prima, da parte sua, Luigi di Canossa, vescovo di Verona, aveva reso pubblico il decreto con il quale si dichiarava ufficialmente eretta l'Opera del Buon Pastore. In tale decreto, fra l'altro, si legge:

*"Essendoci noto adunque in ogni sua parte il **Piano di rigenerar l'Africa coll'Africa stessa**, proposto dal Sacerdote di questa nostra Diocesi, Daniele Comboni Missionario Apostolico dell'Africa Centrale; Piano, che distinti e dottissimi uomini lodarono appieno ed approvarono, come quello che parve e fu giudicato il più atto ed acconcio, e che mirabilmente si presta alla grande Opera; e vedendo anche la necessità di istituire in Europa alcune Case, sia di uomini che di donne, dalle quali, come da un cotal novello Cenacolo, escano quelli che approdando ai lidi dell'Africa vi fondino nuove Case [...], sentiamo essere del tutto necessario che l'Europa, anzi tutto il mondo cattolico, se fia possibile, presti quegli aiuti, che si richieggono a fondare e mantenere tali Case"*...⁶⁹.

⁶⁶ Don Alessandro Dal Bosco si era associato all'Opera comboniana in qualità di Rettore dell'Istituto. Nato a Breonio (VR) il 23 agosto 1830, entrò nell'Istituto Mazza nel 1845. Ordinato prete nel 1855, partecipò alla spedizione missionaria mazziana del 1857 assieme a Comboni. Rientrato dall'Africa nel 1862, ricoprì a Verona la carica di Vice-rettore, finché per motivi di salute uscì dall'Istituto Mazza, divenendo rettore dell'ospedale di Legnago. Qui lo raggiunse, sulla fine maggio 1867, l'invito di Mons. Canossa di associarsi all'Opera di Comboni. Egli accettò, e fu Rettore dell'Istituto fino alla morte, che lo colse il 15 dicembre 1868 [cf *Archivio Comboniano*, 1(1976)34].

⁶⁷ Si trattava del programma dell'opera del *Buon Pastore* [cf ANNALI, 1(1872)5-10].

⁶⁸ S, 1416-17: Comboni a Barnabò. Verona, 11 giugno 1867.

⁶⁹ *Archivio Comboniano*, 1(1976)39-40.

Una partenza duramente conquistata...

“Ai 24 partii da Roma con 12 morette e 2 Suore di S. Giuseppe[...]. Quasi mai m'è toccato di fare sì buon viaggio come questo”.

(Daniele Comboni, 29 nov.- 1° dic. 1867)

Non fu facile, per Daniele Comboni, poter finalmente scrivere in questi termini a Luigi di Canossa. Se fosse dipeso da lui, la partenza sarebbe avvenuta almeno un mese prima⁷⁰. Invece, durante l'estate di quel 1867, aveva addirittura corso il rischio di perdere le “morette”. Queste, infatti, da ospiti si erano ritrovate praticamente “ostaggi” nel monastero dell'Immacolata Concezione di Roma.

Era accaduto che i rapporti fra Mons. Castellacci e Daniele Comboni avevano subito un brusco cambiamento dopo che quest'ultimo aveva manifestato delle riserve a proposito di certi “messaggi celesti” trasmessigli da sr. Teresa De Angelis⁷¹ la grande protettrice del Vicegerente. Naturalmente, egli aveva manifestato tali dubbi a Luigi di Canossa, dal momento che sr. Teresa si trovava già a Verona con la sua superiora - Madre Maria Epolonie - per dare il via al ramo femminile del nuovo Istituto Missionario per l'Africa. Così, infatti, mons. Castellacci aveva suggerito, con successo, al Vescovo di Verona. Il quale però, in un secondo tempo, aveva maturato la decisione che fossero le Suore Canossiane ad occuparsi della suddetta fondazione. Per questo, non appena la cosa gli era apparsa possibile, aveva diplomaticamente rimandato a Roma le due “Angeline della Croce” - come si facevano chiamare a Verona - col pretesto delle perquisizioni già provocate dalla loro presenza in nome della

⁷⁰ “Durante il mese di ottobre - aveva scritto ad un suo corrispondente - intraprenderò una spedizione molto importante e interessante per l'Africa, allo scopo di fondare al Cairo due case per il centro dell'Africa: una per gli uomini e una per le donne, sulle basi e di conseguenza al mio Piano” (S, 1427: Comboni a Lamenie de Brienne. Verona, 22 agosto 1867).

⁷¹ Cf A. CAPOVILLA, *Don Daniele Comboni e Mons. Pietro Castellacci*. In: *Archivio Comboniano*, 2(1976)115-173.

recente legge promulgata dal Governo italiano contro gli Istituti religiosi⁷².

Tutt'altro che d'accordo, il Vicegerente del Vicariato di Roma aveva aggirato l'ostacolo e presentato a Luigi di Canossa un'altra proposta: se le due "Angeline" non potevano, per il momento, fondare un istituto religioso in territorio italiano, egli le avrebbe fatte partire con le "morette" per l'Egitto, al fine di aprire in Cairo l'istituto femminile che avrebbe dovuto essere comboniano. Con una condizione, però, impossibile da accettare: che Daniele Comboni rimanesse fuori da tale progetto...

Il 6 settembre 1867, molto irritato e contrariato dalla risposta - questa volta chiarissima - ricevuta dal Vescovo di Verona, Mons. Castellacci comunicava per iscritto che:

- a) ritirava ogni collaborazione;
- b) richiamava le sue religiose;
- c) reclamava il risarcimento delle spese fino allora sostenute per il mantenimento delle "morette" a Roma.

Una grazia speciale...

"È una grazia speciale di Dio che Mgr. Vicegerente si sia ritirato - aveva commentato Daniele Comboni con Luigi di Canossa - [...]. Questo favore ci sarebbe costato caro, niente meno che l'essere schiavi delle sue idee [...].

*Di più ne sarebbe venuto danno all'Africa, perché Mgr. Vicegerente è affatto contrario che più tardi si chiamino delle altre Istituzioni per moltiplicare le braccia [...]. Egli tiene per articolo di fede che l'Istituto ispirato a Teresa sia il solo al mondo destinato a salvare tutte le anime, e che sorga gigante sulle rovine di tutte le altre Istituzioni [...]. No, Dio è l'autore di tutte le Istituzioni approvate dalla Chiesa; e tutte, secondo il proprio spirito, concorrono a fondare sulla terra, mantenere e compiere il Regno di Dio"*⁷³.

⁷² Questa, anzi, sarebbe sempre stata anche la spiegazione data da Daniele Comboni per giustificare la momentanea chiusura dell'Istituto femminile appena nato (Cf S, 1441).

⁷³ S, 1431-32: Comboni a Canossa. Verona, 15 settembre 1867.

Egli si mostrava inoltre ottimista, perché il passo che aveva fatto “*di erigere due Istituti in Cairo*” era stato approvato dal “*Delegato Apostolico e dalla Propaganda*”. Anche se lentamente, la cosa ormai avrebbe camminato, perché si sarebbero tentate “*tutte le vie*”⁷⁴. E poiché sperava che la “*Superiora delle Canossiane*”⁷⁵ avrebbe fatto “*di tutto per provvedere tre Suore*”, fra “*Missionari, Suore, e morette, ecco due case in Cairo*”⁷⁶. Nello stesso tempo, però, confessava:

“A Roma mi si fa una guerra accanita”...

Questa, spiegava don Daniele al suo vescovo nella lettera sopra citata, veniva “*dalle beatine...*” e consisteva in “*segreti raggiri, illusioni, inganni, menzogne, suggestioni colpevoli...*”. Nonostante tutto, assicurava: “*Ho un’incrollabile confidenza il quel Dio, pel quale unicamente ho esposto ed espongo la vita, agisco, soffro e morirò*”. Quindi manifestava un’ultima sua preoccupazione nei riguardi di sr. Teresa: “*Temo che sia vero il giudizio del ven. P. Fradin e del Vescovo di Poitier: essere quella possedee quelque fois par le Diable, e che comunichi talvolta lo spirito alla Superiora e a Mons. Vicegerente*. E concludeva con una profezia:

“Del resto, coraggio, Monsignore; le ripulse, le battaglie, le croci manifestano la nostra Opera tutta di Dio. Il grano di senape è gettato: è d’uopo che spunti fra i triboli e le spine. Esso crescerà tra gli urti ed i venti delle persecuzioni; ma sempre produrrà nel campo della Chiesa frutti copiosi, perché il divino Cultore lo difenderà e coprirà collo scudo della sua protezione”...

⁷⁴ S, 1441: Comboni a Mitterrutzner. Verona, 23 settembre 1867.

⁷⁵ Le trattative con le Madri Canossiane erano infatti a buon punto, ma non abbastanza perché alcune di loro potessero partire subito con le “morette”. Al loro posto avrebbero invece accettato di andare le Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, che avevano già aperto altre comunità in Egitto.

⁷⁶ S, 1450: Comboni a Canossa. S. Pietro Incarnario, 4 ottobre 1867.

Quindi, confidando che la “*bontà di Dio*” l’avrebbe liberato da tale “*prova sì dura e tremenda*”, e che la “*Regina dell’Africa*” l’avrebbe aiutato, si dispose a ripartire per Roma e affrontare la lotta per liberare le “morette”...

Non si trattò certamente di una impresa semplice. Per poterla far giungere a buon fine, dovettero intervenire non soltanto il card. Barnabò, ma addirittura il Papa. Per questo Daniele Comboni aveva sollecitato ancora una volta l’appoggio di Luigi di Canossa⁷⁷, al quale finalmente il 10 novembre 1867 - poté annunciare: “*oggi il S. Padre manu propria segnò l’ordine che mi sieno consegnate [le morette]. L’E.mo Card. Barnabò, che dicesse con vero cuore paterno tutti i miei passi, ne è contentissimo*”...⁷⁸.

Sotto il segno della Croce

Mentre scriveva la lettera sopra citata, Daniele Comboni sperava di poter lasciare Roma due o tre giorni dopo, con il primo piroscafo in partenza da Civitavecchia per Marsiglia. Invece dovette attendere ancora dieci giorni, alla fine dei quali si accomiatò finalmente dal suo vescovo e da Roma con la seguente lettera:

“Ill.mo e R.mo Monsignore,

Non ho parole sufficienti per lodare e ringraziare il nostro caro e buon Gesù per avere protetto e difeso con singolare Provvidenza ed amore questo povero e indigenissimo suo figlio che Le scrive. Il Signore dopo avermi tenuto per sua misericordia fra le spine e la croce, mi consolò ad esuberanza facendo trionfare la causa e l’opera sua contro i formidabili attentati di un potente nemico⁷⁹[...].

Per tacere di cento cose, basta che io le dica che (come il S. Pa-

⁷⁷ Cf S, 1456-62: Comboni a Canossa. Roma, 5 novembre 1867.

⁷⁸ S, Roma, 10 novembre 1867.

⁷⁹ Alcuni giorni prima, Daniele Comboni aveva definito “un terribile attentato infernale” la guerra mossa a Roma contro l’opera africana, a causa della quale egli dovette portare una “pesantissima croce” (cf S, 1470; 1472: Comboni a Canossa. Roma, 8 novembre 1867).

dre raccontò al nostro vero Padre il Card. Barnabò) quella chiamata al tribunale criminale del Vicariato era per carcerarmi e poi cacciarmi da Roma [...].

Più, malgrado un rapporto fatto al S. Padre dal V. G. a mio carico, malgrado confessori che si presentarono al Card. Vicario spediti da... per dire che in coscienza non possono permettere alle morette di venir meco..., malgrado lettere di 9 morette al Card. Vicario, al Papa e a Barnabò, ove pregavano a non venir meco⁸⁰, il S. Padre ordinò di consegnare tutte le morette alle Suore di S. Giuseppe. Fu impiegata tutta la scorsa settimana, dietro mia inchiesta, ad esaminare ad una ad una le morette: [...]. Il risultato rapportato al S. Padre e al Card. Vicario fu che neppure un capello si può toccare al Missionario Comboni; più venire l'ordine assoluto del S. Padre di consegnarmi tutte le morette. Il Card. Vicario poi disse al Canonico Zerlati, con cui convive da 40 anni:

“Tutte le opere di Dio nel loro nascere e nel loro svilupparsi, le ho sempre vedute contrassegnate dalla croce e dalla persecuzione; veggio che anche questa (la nostra Opera) è veramente opera di Dio” [...].

Basta su questo soggetto: tiriamo un velo”...

Infine, prima di chiudere, l'annuncio tanto atteso: *“Domenica mattina parto con 14 persone da Civitavecchia: lunedì sera a Marsiglia; venerdì partiremo per Alessandria”⁸¹.*

Peccato che non ci sia pervenuto nessun scritto di Fortunata Quaschè relativo a questo periodo.

⁸⁰ Nella lettera del 5 novembre precedente, Daniele Comboni aveva spiegato a Luigi di Canossa che le “morette”, una volta lontane dal monastero dell'Immacolata Concezione, avevano dichiarato che:

“1°. la Superiora del Monastero ove stavano prima (la Sig.ra Marianna) assicurò lo morette che D. Comboni non ha in Egitto, né casa né denaro da mantenerle.

2°. che D. Comboni è un matto, che non ci si deve fidare di lui, che è volubile e capriccioso;

3°. che D. Comboni è un ladro, e che va avanti usurpando la roba altrui.

4°. che è un mostro di ingratitudine verso Mons. Vicegerente etc.

In base a queste nozioni, le povere morette spaventate, dietro il consiglio delle Monache scrissero al Cardinale” (S, 1459).

⁸¹ S, 1479-90: Comboni a Canossa. Roma, 21 novembre 1867.

TERZA PARTE

Gli Istituti Comboniani del Cairo

“Fino dal 1867 ho posto mano alla fondazione di due Istituti in Egitto, e precisamente in Cairo, l’uno maschile, e l’altro femminile, allo scopo di prepararvi elementi per le missioni dell’Africa Centrale, e per acclimatizzarvi i missionari e le Suore provenienti dall’Europa”...

(Daniele Comboni, 2 giugno 1875)

La spedizione missionaria comboniana che, a bordo del *Peluse*, lasciò Marsiglia nel pomeriggio del 29 novembre 1867, era composta da 23 persone: 16 “morette”, 3 Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione, 3 religiosi Camilliani più il “capo”, cioè Daniele Comboni.

Stanislao Carcereri, nella *Relazione storica* che avrebbe inviato al Vescovo di Verona due mesi dopo, elencò i nomi di tutti:

1. *R. D. Daniele Comboni, veronese, Direttore e Capo della spedizione.*
2. *R. P. Gio. Battista Zanoni, veronese.*
3. *R. P. Stanislao Carcereri, veronese.*
4. *R. P. Giuseppe Franceschini, veronese [...].*
5. *Suor Maria Bertholon di Lione in Francia, Superiore.*
6. *Suor Elisabetta Cambefort di Montauban in Francia.*
7. *Suor Maddalena Carcassian nell'Armenia.*
8. *Petronilla Zenab, della tribù dei Gallas, allieva delle Benedettine di Salisburgo, e poi delle Suore di S. Giuseppe della Apparizione in Marsiglia.*
9. *Maria Zarea della Tribù dei Fichem, [dell'Istituto Mazzia]*
10. *Elisabetta Caltuma di Darfur* " "

11. *Catterina Zenab della Tribù dei Goh* [dell'Istituto Mazza]
12. *Maddalena Zenab della Tribù dei Barta* " "
13. ***Fortunata Quascè*** di Gebel Nuba " "
14. *Regina Zarifa della Tribù dei Majac* " "
15. *Domitilla Bachita della Tribù dei Denka* " "
16. *Luigia Mittera di Darfur* " "
17. *Giustina Baharennil, di Gebel Nuba* " "
18. *Giuseppina Zedelmaab della Tribù dei Qurmuc* [di Venezia]
19. *Cometta Sarida della Tribù degli Assard* "
20. *Pia Allegri di Dongola* "
21. *Amalia Jamandù della Tribù dei Brun - Allieva delle
Salessiane di Benerberg in Baviera.*
22. *Alessandra Antima di Darfur*
[allieva delle Bernardine di Landshut - Baviera]
23. *Emilia Chademallah della Tribù dei Begù*⁸².
[allieva delle Bernardine di Landshut - Baviera]

*“Quasi mai m’è toccato di fare un sì buon viaggio come questo. - scrisse il “Capo” da Messina - Siamo sopra uno dei più grandi e sicuri vapori: nessuno dei 23 individui, ond’è composta la nostra interessantissima carovana, è stato sofferente: spero che il viaggio sarà felice fino ad Alessandria”*⁸³.

Finalmente al Cairo

Ad Alessandria, dove erano sbarcatati la mattina del 5 Dicembre e dove erano stati ricevuti *“benissimo”*⁸⁴ da Mons. Ciurcia, i componenti della comitiva si erano trattenuti due giorni per poi ripartire con la ferrovia - alla vigilia dell’Immacolata - verso il Cairo. *“È la prima volta che le negre che son sì disprez-*

⁸² S. CARCERERI, *Relazione Storica della prima spedizione in Africa pelle missioni cattoliche della Nigrizia...* In: *Archivio Comboniano*, 2(1976)198-99.

⁸³ S, 1504: Comboni a Canossa. Messina, 1 dicembre 1867.

⁸⁴ S, 1515: Cairo, 10 dicembre 1867.

zate fra i turchi - aveva fatto notare Daniele Comboni nella lettera sopra citata - *viaggiano a spese del Pascià nei vagoni dove vanno i signori*".

Purtroppo, ancora una volta non ci è rimasto nessun documento a dirci quali le impressioni delle giovani africane che ritornavano così, dopo più di dieci anni di lontananza, sui luoghi che le avevano viste giungere bambine, incatenate e terrorizzate, per essere vendute a un nuovo padrone... Nei suoi scritti, Daniele Comboni non accenna a niente di tutto questo, mentre l'autrice anonima del *Quaderno di sr. Fortunata Quaschè* attribuisce a loro quelli che invece furono i sentimenti di Stanislao Carcereri⁸⁵, cioè di un giovane missionario che arrivava per la prima volta in un paese totalmente sconosciuto e lo guardava con gli occhiali della cultura occidentale dalla quale proveniva...

Prima sistemazione...

"Ieri sera ci siamo tutti installati nella vasta nostra abitazione. Da una settimana vi ho mandato i nostri tre buoni Missionari, due Monache con sei more delle più grandi. Hanno messo all'ordine la casa assai bene [...]. Sembra che il Signore ci benedica assai".

(Daniele Comboni, 20 dicembre 1867)

La "vasta abitazione" di cui si parla sopra, era stata fino allora il Convento dei Maroniti di Cairo Vecchio, che Daniele Comboni aveva provvisoriamente preso in affitto. Si trattava di un edificio che comprendeva due case separate da una chiesa.

Sistemate così - anche se non definitivamente - le "morette" con le tre Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione da una parte, e tutto il personale maschile dall'altra, il "Capo" si preoccupò subito di stabilire, già con data 25 dicembre 1867, il seguente:

⁸⁵ Cf S. CARCERERI, Op. cit., pag. 202.

“ORARIO QUOTIDIANO

Pell'Istituto di Educazione delle nere in Cairo Vecchio

- Alle 5 ant. - da marzo a nov.bre, e alle 5” da nov.bre
a marzo -
Levata e polizia della stanza
e della persona in silenzio -
- Dopo mezz’ora - Esercizio della mattina e Orazione mentale
per mezz’ora - quindi Messa e privato
esercizio di devozione.
- Alle 7 - Colazione e tempo libero
- Alle 8 - Istruzione religiosa o sui lavori -
disimpegno di uffici particolari -
- Alle 11¾ - Lezione spirituale in arabo ed in italiano
separata.
- Alle 12 mer. - Pranzo e poi Ricreazione in comune, lavori
nel giardino per divertimento
- Alle 2 pom. - Rosario - e poi Esercizio ed Istruzione anche
sul leggere e scrivere -
- Alle 6 pom. - Ricreazione nel giardino
- Alle 6¾ - Visita in Chiesa
- Alle 7 - Cena e Ricreazione con esercizio di canto
o suono.
- Alle 8 - Esercizio della sera e poi esame di coscienza.
- Alle 9 - Dormizione.

1° N.B. Gli Esercizi di pietà che vogliono lettura, si fanno separatamente in due sezioni una italiana ed una araba.

2° N.B. L'Istruzione delle catecumene si fa dalle nere più istruite sotto la direzione del Sacerdote deputato e della Superiora.

3° N.B. Nelle Domeniche e giorni Festivi la Superiora dispone d'accordo col P. direttore perché il tempo sia occupato specialmente nell'istruzione catechistica e in qualche passeggiata o utile divertimento.

D. Comboni”⁸⁶.

⁸⁶ S, 1527: Comboni a Canossa. Cairo, 20 dicembre 1867.

“L’Istituto femminile si va sviluppando e egregiamente”...

Il 12 marzo 1868 Daniele Comboni inviava la prima relazione al Card. Barnabò sulla fondazione ormai avvenuta dei suoi Istituti del Cairo. Fra l’altro, scriveva:

“E.mo Principe,

Parendomi che Dio nella sua infinita misericordia si degni di spargere la sua benedizione sull’Opera testè iniziata per la Rigenerazione della Nigrizia in base al mio Piano, trovo conveniente di porgere all’E. V. R.ma un breve ragguaglio sull’andamento e sulle speranze dei suoi primordi.

Sul cadere del passato Novembre io lasciava Marsiglia con tre Missionari, tre Suore di S. Giuseppe e sedici morette [...].

Ho preso a pigione per N. 336 Scudi all’anno il Convento dei Maroniti a Cairo Vecchio che ha annessa una casa antica, a cento passi della grotta della B. V. M. ove è tradizione che abbia dimorato la S. Famiglia durante il suo esilio in Egitto. Nelle due case che divide una Chiesa abbastanza comoda ho aperto ed iniziato due piccoli Istituti, che camminano per grazia di Dio assai bene. I missionari si occupano della direzione soprattutto spirituale dei due incominciati stabilimenti, dello studio delle lingue africane e dei costumi d’oriente, e dell’esercizio della carità verso gli infermi.

*Attese le attuali vertenze [...], ho stabilito che la nostra azione non esca mai dalla sfera dei nostri intendimenti. Il nostro scopo è marcatissimo: **l’apostolato della razza Negra**. L’Istituto femminile si va sviluppando egregiamente; e per opera di alcune fra le Morette, che sono vere Figlie di Carità⁸⁷, si è già fatta qualche conquista pel cielo.*

È noto all’E. V. R.ma come lo scopo principale di questi nostri Istituti è di allevare ed istruire nella fede e nelle arti dei Moretti e delle Morette, perché ad educazione compiuta s’internino nei paesi della Nigrizia per essere apostoli di fede e di civiltà ai loro connazionali.

⁸⁷ “Le sedici More - aveva scritto circa un mese prima a Luigi di Canossa - grazie a Dio fanno tutte bene e sono molto fondate nella pietà: le più utili però per noi, sono quelle educate nell’Istituto Mazza, ove, oltre a migliore istruzione e più vasta sono capaci di soffrire di più, e si adattano più facilmente alle miserie, alle fatiche, al lavoro”....(S, 1563. Cairo, 1° febbraio 1868).

*A questo fine primario sembra che la Provvidenza voglia an-
nettervi uno scopo accessorio di non lieve importanza, cioè la
conversione di buon numero di anime. L'esistenza di due Corpi
di Negri educati nella fede e nella civiltà cristiana, è un **im-
portante elemento di apostolato** a favore dei Negri acattolici
dimoranti in Egitto. Dal solo vedere le nostre buone morette, dal
solo conversare con esse o sentirle cantare, molte altre ancora
infedeli s'invogliarono a quest'ora di farsi cattoliche"...⁸⁸.*

Un trasloco che forse si poteva evitare...

Il 15 giugno 1868 le suore e le "morette" lasciarono la resi-
denza che era stata loro assegnata nel Convento dei Maroniti
per trasferirsi in un altro edificio, completamente separato, che
Daniele Comboni dovette acquistare dal sig. Bahhry Bey. I mo-
tivi di un trasferimento così immediato, e probabilmente non
urgente, erano stati soprattutto due:

- 1) La poca salubrità del Convento dei Maroniti, circondato
da sepolcri;
- 2) Le ripercussioni estremamente negative - soprattutto a Ro-
ma e a Verona - dello sgradevolissimo incidente provocato dal
P. Zanoni durante l'epidemia di vaiolo che, fra l'altro, causò la
morte di *"due morette di 20 anni educate in Baviera"*⁸⁹.

Daniele Comboni, che sembrò essere stato il primo a presen-
tire la tempesta⁹⁰, fu in pratica uno degli ultimi a prenderne
conoscenza. Fu quando, da Parigi, inviò al Card. Barnabò la sua
versione dei fatti, con una premessa, una constatazione e una
conclusione che vale la pena riportare:

⁸⁸ S, 1576-79.

⁸⁹ S, 1612: Comboni a Barnabò. Cairo, 25 maggio 1868.

⁹⁰ "Prima di concludere l'affitto del Convento dei Maroniti - aveva scritto il
1° febbraio 1868 a Luigi di Canossa - ho passato in rivista molte case [...].
Dovetti appigliarmi a questo Convento per esservi la Chiesa, la corte gran-
de, e ciò che più monta per poter stabilire quell'assoluta divisione fra i due
Istituti, che è necessaria a guarentirci in faccia al pubblico" (S, 1556).

[a] *“Fin da quando io ho ideato di erigere questi Istituti, ho sempre inteso di regolarli secondo lo spirito del Signore, e come si conviene ad un’opera di Dio, perché abbia a raggiungere l’alto scopo prefisso.*

Il principio di una fondazione è sempre arduo e malagevole, e vi vuol sempre tempo per riuscire ad una regolare sistemazione. Quello che si fa nel primo anno, è sempre cosa provvisoria: la lentezza ed il tempo, come avviene del grano di senape sviluppano a poco a poco l’opera di Dio [...].

[b] *L’Istituto femminile cammina ora assai bene, gode ottima reputazione presso i Cristiani e i Turchi, e continua la sua missione di trarre dalle tenebre anime infedeli; e già anche il dì dell’Assunzione tre morette furono battezzate, di cui ne avea fatto cenno all’E. V. fin dal giugno passato [...].*

[c] *Il passato è sempre una scuola per l’avvenire [...]; anche in questa nuova burrasca, il nemico dell’umana salute cercò di farmi del male; e comprenderà che sono tante le tempeste che mi opprimono, che è un miracolo se potrò resistere al peso di tante Croci. Ma io mi sento talmente pieno di forza e di coraggio e di confidenza in Dio e nella B. V. Maria, che sono sicuro di superar tutto, e di prepararmi ad altre croci più grandi per l’avvenire. Già vedo e comprendo che **la croce** mi è talmente amica, mi è sempre sì vicina, che l’ho eletta da tempo per mia Sposa indivisibile ed eterna. E colla croce per **isposa** diletta e maestra sapientissima di prudenza e sagacità, con Maria mia **madre** carissima, e con Gesù mio **tutto**, non temo, o E.mo Principe, né le procelle di Roma, né le tempeste di Egitto, né i torbidi di Verona, né le nuvole di Lione e Parigi; e certo a passo lento e sicuro camminando sulle spine arriverò ad iniziare stabilmente e piantare l’Opera ideata della Rigenerazione della Nigrizia, che tanti hanno abbandonata, e che è l’opera più difficile e scabrosa dell’apostolato cattolico”...⁹¹.*

Non conosciamo la reazione delle “morette” durante tutto lo svolgersi di un periodo iniziale così delicato e anche poco edificante, ma la convivenza e l’esempio di una guida spirituale di tale statura - come quella rivelata dal Comboni in simile circostanza - deve averle confermate nella loro devozione al “Padre”...

⁹¹ S, 1702-10: Comboni a Barnabò. Parigi, 25 settembre 1868.

“Progressi rimarcabili”...

Uscito indenne - anche se piuttosto maltrattato “dentro” - dalle tempeste e dalle avversità di quel difficile 1868, Daniele Comboni poteva inviare *“Ai signori Membri del Comitato della Santa Infanzia”* una relazione positiva per quanto riguardava i suoi Istituti del Cairo. In particolare riferiva:

*“L’Istituto delle ragazze è diretto dalle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione di Marsiglia e da molte institutrici nere già formate nell’Istituto Mazza di Verona e conta, per il momento, diciassette allieve. Queste hanno già fatto dei progressi rimarcabili nella pietà e nell’istruzione. Esse coltivano con successo tutte le arti che si addicono alle donne, in modo da diventare buone donne di famiglia”*⁹².

Un “Istituto ottimamente organizzato”...

Anche le Suore di S. Giuseppe, da parte loro, si mostravano soddisfatte di come le cose stavano andando in Egitto. Verso la metà del 1869, infatti, fra le “Notizie varie” degli *Annali della Società di Colonia* troviamo alcuni stralci di lettere - suddivisi in quattro punti - inviate da Daniele Comboni. Nel secondo si può leggere:

“II. La Superiora Generale delle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione ha incaricato la sua assistente”⁹³, ora in viaggio di visita nella Tunisia, di visitare l’Istituto missionario di Cairo. Essa corrispose a questo incarico e si recò al Cairo e dimorò per un mese nell’Istituto di Comboni. Nella sua relazione sulla visita, come ci scrive Comboni, essa ha constatato “che l’Istituto è ottimamente organizzato e dà motivo di grandi speranze, e nonostante la breve durata della sua esistenza ha già fatto molto”. Lo stesso ha dichiarato il Vicario apostolico di Egitto, dopo un diligente esame dell’Istituto, in una relazione alla Propaganda in Roma”⁹⁴.

⁹² S,1764: All’Opera della S. Infanzia. Parigi, 29 novembre 1868.(93) Si trattava di sr. Eufrasia Maraval.

⁹⁴ Da: *Archivio Comboniano*, 1(1978)69.

Una scuola femminile in Cairo Vecchio

Il 27 febbraio 1869, Daniele Comboni ritornava al Cairo con un secondo gruppo di missionari, fra i quali c'erano due nuove istitutrici africane - Maria Maragase ed Elisabetta Mairama - più una ex francescana di Verona alla quale egli pensava di affidare *“la direzione di una scuola femminile in Cairo Vecchio, che in deficienza di altri Istituti”* sarebbe stato disposto ad aprire *“come filiale”* del suo *“primario Istituto femminile, a beneficio di questa popolazione”*⁹⁵.

Di fatto, il 9 luglio seguente già poteva scrivere al suo amico mazziano don Giovanni Fochesato: *“Quanto a me e all'opera mia, le dirò che ho molto sofferto, goduto e lavorato [...]. Ciò che mi dà un'immensa consolazione è il terzo Istituto che ho testé fondato [...], Istituto che fa un gran bene in mezzo ai 25,000 abitanti ond'è popolato il Cairo vecchio. Questa scuola femminile diretta dalla M. Caterina Valerio, aiutata da 4 maestre More, tra cui v'è Domitilla⁹⁶, è frequentata da giovani di tutte le religioni, anche da musulmane, che imparano il catechismo e la morale cristiana.*

Oltre all'esercizio che fanno le maestre more, questa scuola ha fatto grande impressione al Cairo per essere more le maestre: è un mezzo per rialzare nella riputazione la razza negra calpesta da tutti.

Taccio delle frequenti conversioni, e delle anime che ogni settimana si mandano in paradiso, o si convertono per opera dei tre Istituti, a cui ho dato questi nomi:

Al 1° maschile Istituto del S. Cuore di Gesù.

2° femminile Istituto del S. Cuore di Maria.

*3°. Istituto della Sacra Famiglia”*⁹⁷.

“I miei tre Istituti camminano a meraviglia - confermava qualche settimana dopo al Superiore dell'Istituto Mazza - [...]. Quanto alle morette dell'Ist. di Verona, fanno tutte bene, anche

⁹⁵ S, 1897: Comboni a Ciurcia. Cairo Vecchio, 10 maggio 1869.

⁹⁶ Secondo il *Quaderno di Fortunata Quascè*, anch'essa avrebbe fatto parte, anche se non a tempo pieno, “del gruppo di istitutrici occupate nella scuola pubblica” (pag. 9).

⁹⁷ S, 1926-27.

*Caltuma, e sono veramente buone. Sono afflitte perché non ricevono più notizie dalle loro maestre, zie, mamme, e superiore: che vuole? ci facciamo coraggio insieme*⁹⁸.

Non sappiamo se poteva essere questa una delle cause di alcuni momenti di crisi o di malinconia, da parte delle giovani, del resto inevitabili. In una lettera seguente - del 23 dicembre 1869 - allo stesso destinatario, Daniele Comboni tornava ad affermare: *“Colla grazia di Dio **tutte nove** le allieve dell’Istituto di Verona, nessuna eccettuata, fanno bene e sono proprio buone. Eccettuato di tanto in tanto qualche luna passeggera in alcune di esse, che sono allegre e infervorate della missione. Si distinguono soprattutto Zenab, Giustina, **Quascè** [il grassetto è nostro], Caltuma e Zarifa, e forse meglio di tutte Luigia, che è assennata, e anche Domitilla*⁹⁹.

Preparazione immediata per la missione

Nel secondo degli Istituti comboniani del Cairo - cioè quello dedicato al Sacro Cuore di Maria e diretto dalle Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione¹⁰⁰ - Fortunata rimase fino alla fine

⁹⁸ S, 1931: Comboni a Tomba. Cairo, 30 luglio 1969. Lo stesso giudizio positivo sui suoi tre Istituti sarà ripetuto, sempre in una lettera a don Tomba, anche un anno dopo (cf S. 2211)

⁹⁹ Id., 2013.

¹⁰⁰ Daniele Comboni era molto soddisfatto di come le religiose francesi dirigevano quella che egli stesso definì, in una lettera alla loro Superiora, *“la casa principale della mia Opera”*. Sempre nella stessa lettera commentava: *“Grazie a Dio abbiamo tutte le nostre morette pie e di buoni costumi. Noi le potremmo esporre in una caserma di soldati: esse morirebbero martiri. Ma c’è qualcuna che ogni tanto patisce la luna e durante questo tempo si mostra ingrata. È in questo tempo che Sr. Maria [Bertholon] e io soffriamo di scoraggiamento ed ella dice: “È triste essere ripagati dall’ingratitude!”. Ma questo passa presto.*

In più di cento lettere che le morette hanno scritto a Verona [il grassetto è nostro] alle loro antiche direttrici, fanno mille elogi delle Suore e soprattutto di Sr. Maria e di Sr. Maddalena e dichiarano espressamente che hanno trovato delle vere madri nelle Suore”.

Egli stimava talmente le Suore, da proporre loro di prendersi tutta la responsabilità dell’Istituto femminile, comprese *“le altre case per le morette”* che contava di fondare. Da parte sua, si diceva felice di intromettersi *“sola-mente nella direzione spirituale”*, e di non doversi interessare di altre cose.

del 1872, quando finalmente giunse il momento di “avanzare” fino all’Africa Centrale. Come lo stesso Daniele Comboni spiegò a Mons. de Girardin, l’Istituto femminile era composto “*da tre Suore e 17 istitutrici nere*”, e il suo scopo era “***quello di formare delle buone maestre nere per l’educazione e l’apostolato delle nere dell’Africa centrale***”¹⁰¹. Annesso all’istituto - come campo di lavoro - c’era anche un piccolo ospedale per le donne e per i bambini abbandonati.

Anche il *Quaderno di Fortunata* accenna alla finalità particolare dell’istituto femminile del Cairo, ricordando: “*Nei due giorni passati in Alessandria presso le Suore di S. Vincenzo [le nuove arrivate] ebbero tosto un esempio ed un orientamento pratico verso le opere di carità che le attendevano nella loro nuova dimora in Cairo Vecchio che occuparono il 19 Dicembre 1867.*

Qui, sotto la direzione delle Suore, le nostre Nere si occuparono dei lavori femminili non esclusa la cucina ed il bucato a servizio anche della casa maschile appunto come le Pie Donne del Vangelo facevano verso Gesù e gli Apostoli suoi.

Educate alla vita economica, attiva e laboriosa dell’Istituto Mazza e acceso il cuore di zelo per i fratelli incontrarono con gioia i disagi e sacrifici propri degli inizi di un’opera di carità specialmente in terra africana [...].

Ma l’attività più consolante per le nostre fu di prestarsi all’assistenza degli ammalati che ben presto affluirono agli Istituti e di istruire le nere onde prepararle a ricevere il S. Battesimo” (pag. 7).

Fin dalla terza pagina, comunque, il “Quaderno” già preveniva: “*Esse formarono veramente la prima famiglia Missionaria della razza nera del nuovo [Francesco] Saverio della Nigritia [...]. Così questo umile gruppo di Catechiste fu veramente il primo seme posto dal grande Apostolo in terra africana, dal quale e per il quale sorse la grande opera Comboniana*”.

“Naturalmente - raccomandava - bisogna dirigere le morette affinché riescano **a essere apostole nella loro nazione sulle basi del mio Piano**, che è riconosciuto dal Mons. Delegato e da tutti riconosciuto come il sistema più sicuro per evangelizzare l’Africa Centrale” (S, 2008-2012: Comboni a Julien. Cairo, 23 dicembre 1869).

¹⁰¹ S, 1955. Il grassetto è nostro.

1870: Rapporto a Propaganda Fide sugli Istituti dei Neri in Egitto

Nell'aprile del 1870, mentre si trovava a Roma per partecipare del concilio ecumenico Vaticano I, Daniele Comboni inoltrò un **Rapporto** al Card. Alessandro Barnabò sulla **Nascente Opera della Rigenerazione dell'Africa coll'Africa stessa**¹⁰².

*“Non tardai a comprendere - confessa nella premessa - la mia delicata posizione in faccia agli individui componenti gli Istituti, dei quali mi vidi alla testa: religiosi Camilliani, la cui forma di istituzione non è identica a quella dei sacerdoti secolari, Suore francesi ed italiane, e morette riscattate da diversi benefattori, ed educate con norme differenti da diversi Istituti; tutti elementi eterogenei, che io dovea mettere in perfetta armonia, e ridurre colla prudenza ad un solo pensiero sotto una sola bandiera. **Studiai quindi con diligente accuratezza** [il grassetto è nostro] il carattere, le tendenze, il grado di virtù e capacità di ciascuno affine di ben regolarlo, e servirmene di quelli che mi poteano giovare pel buon andamento dell'Opera” [...].*

Quando passa parlare dell'**Istituto S. Cuor di Maria**, dice: *“Così ho chiamato l'Istituto delle morette affidato alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione [...].*

*Tanto lo **scopo primario** di questo Istituto come il **secondario** è conforme a quello dell'Istituto maschile, salve quelle variazioni che spettano alla natura e alla missione speciale della donna cattolica destinata a coadiuvare l'Apostolato delle povere morette sia nell'Egitto, sia nella Nigrizia.*

Questo Istituto comprende:

- 1°. Il Corpo delle Suore:*
- 2°. Il Corpo delle morette Missionarie.*
- 3°. Il Corpo delle aspiranti a missionarie ed assistenti.*
- 4°. Catecumenato.*
- 5°. Piccolo ospedale pelle nere.*

¹⁰² Cf S, 2214-71.

Siccome le Suore nostre e le missionarie nere per adempiere al loro apostolato sono esposte a grandi pericoli, così ho ferma in cuore la massima di porre ogni studio perché lo spirito di esse sia fornito di tutte le virtù che sono proprie di ciascuna specie di Ordine regolare di perfetta osservanza; cioè, per l'attività esse debbono essere altrettante perfette figlie di S. Vincenzo de Paoli, per l'orazione e distacco altrettante Salesiane, per l'istruzione altrettante Orsoline e figlie del S. Cuore. A poco a poco si riuscirà a questo.

Ad ottenere la propria santificazione, le Suore, di cui io sono il Superiore ordinario, sono tenute ad osservare strettamente le Regole del proprio Istituto.

Oltre di ch  esse dirigono ed assistono le morette di qualsiasi classe, e specialmente le missionarie, nelle seguenti pratiche, che tendono a procurare la propria santificazione [...].

Le Suore e morette procurano la salute delle anime, e si preparano all'apostolato della Nigrizia colle seguenti pratiche:

1°. Studio ampio del catechismo. A questa scuola presiede di tanto in tanto un missionario¹⁰³, che espone le idee e gli argomenti di prova, che si sono gi  discussi e triturati nell'Istituto maschile. A seconda delle materie v'ha una scuola di piccola controversia, in cui si insegna alle Suore e morette missionarie la maniera pi  efficace di convertire le morette di qualunque credenza [...].

2°. Le morette missionarie istruiscono le assistenti e le malate nelle cose della fede e morale cristiana, e preparano le catecumeni al santo battesimo.

3°. Studio delle lingue araba e dinka.

4°. Esercizio pratico sul modo di assistere spiritualmente e corporalmente le inferme, e un po' d'istruzione di medicina, di farmaceutica, applicare rimedi, preparare medicamenti, etc.

5°. Scuola di lavori femminile di prima necessit , cucire, tessere, pratica di guardaroba etc. etc.

6°. Esercizio di cucina, far pane, confezionare vivande con elementi e prodotti, che si possono avere nella Nigrizia coll'industria agricola locale, o da introdursi.

[...].

¹⁰³ Nella *Relazione alla Societ  di Colonia*, del giugno dell'anno seguente, il missionario insegnante   diventato una "missionaria" (cf S. 2515).

L'istruzione a domicilio in qualche famiglia cattolica di provata riputazione ov'è qualche catecumena, si effettua sempre da due morette accompagnate da una Suora.

[...].

Fra le more missionarie ve ne sono 10 di provata moralità e capacità che sarebbero pronte ad esercitare convenientemente il loro ministero nell'Africa centrale, e sarebbero matura per l'apostolato della Nigrizia [...].

L'esperienza ci ha convinti che la presenza di un Istituto di negre è un importante elemento di apostolato in favore della razza etiopica in Egitto. Dal conversare insieme colle nostre morette, dal vederle pregare e dal sentirle cantare, moltissime altre pagane e musulmane s'invogliano di farsi cattoliche. Tutte le morette e moretti convertiti fino ad ora si conservarono fedeli alla fede, nessuna eccettuata, tanto quelle che rimasero nell'Istituto, come quelle che furono collocate in oneste famiglie cattoliche [...].

Fino ad ora ho tenuto io l'amministrazione di questo Istituto" [...].

Alla fine conclude dicendo: "Io confido che la nascente Opera della Rigenerazione della Nigrizia piglierà ferme radici, e riuscirà al suo scopo [...].

Io non ho che la vita per consacrare alla salute di quelle anime: ne vorrei aver mille per consumarle a tale scopo" [...].

QUARTA PARTE

1882: Pia Madre della Nigrizia nell'Africa Centrale

“Dobbiamo proseguire il cammino pel nostro scopo primario, e giungere per tappe fino all'interno dell'Africa, poiché alcuni soggetti sacerdoti e molte morette e Suore sono mature per l'apostolato dell'Africa interna; altrimenti le morette (che è la parte più utile del nostro apostolato) che sono già mature, muoiono vecchie in Cairo, senza aver lavorato con maggior frutto nei loro paesi natali [...].

Dobbiamo chiedere alla Propaganda e al Papa che assegni al nostro Collegio di Verona e di Cairo una parte della Nigrizia da evangelizzarsi da noi e dai nostri successori, e di erigere questa parte a noi assegnata in Vicariato apostolico”...

(Comboni a Canossa, 21 maggio 1871)

Il 26 settembre 1872, dopo due anni e mezzo di assenza¹⁰⁴, Daniele Comboni - ora Provicario apostolico dell'Africa Centrale - tornava al Cairo accompagnato da nove missionari italiani e sette africani, fra i quali altre tre maestre¹⁰⁵.

Ritornava vincitore. La S. Sede, infatti, aveva concesso all'Istituto delle Missioni per la Nigrizia non soltanto “una Missione speciale”, come aveva chiesto il Vescovo di Verona¹⁰⁶, ma

¹⁰⁴ Tre furono i motivi principali che prolungarono tanto l'assenza dal Cairo di Daniele Comboni: il concilio ecumenico Vaticano I, celebrato a Roma, senza essere concluso, nell'estate del 1870; la fondazione dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia e il consolidamento di quello maschile; più tutto il processo richiesto dalla pendenza per l'erezione del nuovo Vicariato dell'Africa Centrale.

¹⁰⁵ Cf ANNALI, 2(1872)44-46.

¹⁰⁶ AP Acta, v. 238 (1872) f. 211: Canossa a Pio IX. Verona, 1 febbraio 1872. Cf Archivio Comboniano, 1(1981)9.

“tutta l’Africa Centrale eretta in Vicariato Apostolico”. Inoltre - aveva comunicato il maggiore interessato a Luigi di Canossa - “la S. C. di Propaganda [...] e S. s. Pio IX [...] nominarono Provicario Apostolico la mia povera indegnissima persona”¹⁰⁷.

Naturalmente, appena messo piede in Cairo, il nuovo Provicario aveva cominciato subito a darsi da fare per continuare il viaggio con tutta la carovana al gran completo - preti, laici, suore e collaboratori indigeni di ambo i sessi - verso Khartum, che avrebbe voluto raggiungere quanto prima. In questo senso, in data 15 ottobre 1872, aveva scritto al Card. Barnabò:

“E.mo e R.mo Principe,

Nella speranza che l’E. V. avrà ricevuta l’ultima mia [...], vengo ora ad esporre e sottometterle il modo, col quale intenderei di attuare la prossima spedizione nell’Africa Centrale [...].

Innanzitutto debbo prenotarle che a Chartum vi è l’antica Stazione con un grande giardino [...]. In quest’ultima vi sono attualmente circa trenta Morette senza nessuna direttrice adatta. Parimenti ad El-Obeid nel Cordofan abbiamo un vasto giardino, ove trovansi sparpagliate quattro piccole case, in una delle quali [...] vi stanno alcune morette catecumene, una delle quali è una vecchia senza denti, che fa da Madre Superiore [...].

Tanto a Chartum che in Cordofan i cristiani di diverse sette, ed anche alcuni musulmani chiedono con insistenza che si aprano scuole.

Dopo aver ben ponderate tutte le circostanze [...], io sono convinto che sarebbe necessario di scegliere fin d’ora dai due Istituti di Cairo alcuni soggetti fra i più provati e maturi per occupare Chartum [...]; e dopo aver quivi stabilite e sufficientemente avviate due case, io mi recherei nel Cordofan [...] per instabilir bene quella Stazione e prepararvi anche una casa femminile per installarvi a tempo opportuno le Suore e Maestre negre”...¹⁰⁸.

¹⁰⁷ S, 2983: Comboni a Canossa. Roma, 27 maggio 1872.

¹⁰⁸ S, 3051-52.

I preparativi per il viaggio e un'attesa prolungata...

*“Domani - scriveva a Marsiglia Daniele Comboni il 24 novembre 1872 - partiranno due Missionari e tre Fratelli per preparare i cammelli nel deserto e le case nelle due Stazioni [...]. Due grandi barche, una per le Suore e le nere, l'altra per me e i Missionari sono a mia disposizione. Le provviste sono fatte: noi non attendiamo che Sr. Maria”...*¹⁰⁹. In realtà non si trattava soltanto di attendere sr. Maria Bertholon, ma anche di sbloccare la situazione di tutte le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione che, prima destinate alla missione dell'Africa Centrale, non avevano poi ricevuto dalla Casa Madre il “foglio di via”, cioè le *“lettere d'obbedienza”*¹¹⁰.

L'inatteso contrattempo faceva stare sulle spine il provicario, che invece sapeva essere opportuno partire al più presto. Non oltre, possibilmente, la fine di novembre. *“Se si ritarderà un mese in più - aveva spiegato alla superiora delle Suore di S. Giuseppe - si avranno delle difficoltà per il vento del Nord”*¹¹¹. D'altra parte, era importante che le suore ci fossero. Daniele Comboni intendeva mettersi in viaggio con almeno quattro di loro - meglio se cinque aveva spiegato nella lettera sopra citata - perché la sua intenzione era che, più tardi, una di esse ritornasse al Cairo per accompagnarvi *“una ventina di nere”* che già si trovavano a Khartum e che avrebbero potuto così perfezionare le loro preparazione.

¹⁰⁹ S, 3088: Comboni a Julien. Cairo, 24 novembre 1872.

¹¹⁰ Il motivo di tutto quel ritardo - che provocò danni considerevoli - fu poi spiegato dallo stesso Daniele Comboni nella lettera che scrisse a un “Sacerdote Trentino” il 24 giugno 1873 (cf S, 3216-23). Qualcosa, comunque, trapela abbastanza chiaramente anche in quella del 15 dicembre 1872, dove accenna alle Pie Madri della Nigrizia - ancora tutte aspiranti - e dove sembra voler rassicurare la M. Julien dicendo: “Il mio vicariato è 12 volte più grande della Francia e vi è posto per 30 Congregazioni”... (S, 3111-12).

¹¹¹ S, 3062: Cairo, 11 novembre 1872.

Finalmente la partenza

“Oggi che ho di fronte al nostro Istituto sul Nilo le due grandi barche che devono condurre la mia carovana apostolica fino ai piedi del deserto, sono felice di darle la notizia [...]. Mentre lei riceverà questa lettera, avrò lasciato il Cairo con più di 30 persone tra uomini e donne: è questa la prima volta che la Suora e la donna del Vangelo solcano il Nilo nell’Alto Egitto e la Nubia e passano il deserto”...

(Cairo, 15 gennaio 1873).

Dev’essere stato con sollievo immenso che Daniele Comboni poté finalmente dirigersi in quei termini a Mons. Des Garets. Durata più del previsto, l’attesa della partenza era stata vissuta in un clima che, a tutti, aveva fatto sembrare ogni giorno più lungo di un anno¹¹². Finché, finalmente, gli *Annali del Buon Pastore* poterono annunciare che, il 26 gennaio 1873 “partirono dal Cairo pel Cordofan i seguenti Missionari:

Monsignor Daniele Comboni Provicario dell’Africa Centrale;

- I RR. PP. Pasquale Fiore [...]; Pio Hadrian, prete benedettino indigeno,

- I Fratelli Giacomo Rozzi; Luigi Filippini; Ferdinando Basanetti.

- Le Suore: Giuseppina Tabraui [...]; Maddalena Caracasian[...] e Germana Assuad [...].

*Altre Suore: Faustina Stampais; Maria Zarea; Giuseppina Condè; Elisabetta Caltuma; Caterina Zenab; Giuseppina Zedelma; **Fortunata Quascè** [il grassetto è nostro]; Luigia Mittera; Irene Zariffa; Domitilla Bachita; Giustina Bahharennil; Annetta Scibacca; Filomena Sahida; Agnese Halima; Clelia Fedelkarim.*

¹¹² “Questi ultimi quindici giorni [...] mi sono sembrati quindici anni [...]. Nella notte non dormo due ore: non posso avvicinarmi al Nilo, vedendo il vento così bello e così favorevole perché ritorno a casa sognando e triste”. È una pena “che mi consuma la vita” (S, 3094-3101), aveva scritto Daniele Comboni, il 30 novembre, alla superiora delle Suore di S. Giuseppe. Alla stessa, il 24 novembre, aveva anche parlato dello stato d’animo delle suore e delle maestre africane che, motivate da una lettera del P. Stanislao, desideravano partire subito, senza ulteriori indugi (cf S, 3086-87).

Queste quindici religiose sono istitutrici nere,- Faustina Stampais, veramente, non era tale - ed appartengono all'Istituto del Cairo-Vecchio"¹¹³.

Una cerimonia solennissima

“La cerimonia della partenza - continuavano gli *Annali* - è stata fatta solennissimamente nella Cappella dell'Istituto alla presenza del R. P. Pietro, parroco latino della città; del R. P. Simone, cofto del Vecchio Cairo, ed in mezzo ad una folla di cattolici di ogni rito. Dopo il canto del *Veni Creator*, e la benedizione del SS. Sacramento, Mons. Comboni, con voce commossa ha fatto un quadro degli ostacoli che si dovrebbero vincere, degli sforzi che si ebbero a fare, e degli ajuti che si dovettero ottenere, per giungere a questo giorno desiderato della partenza¹¹⁴. Poi diede la sua apostolica benedizione.

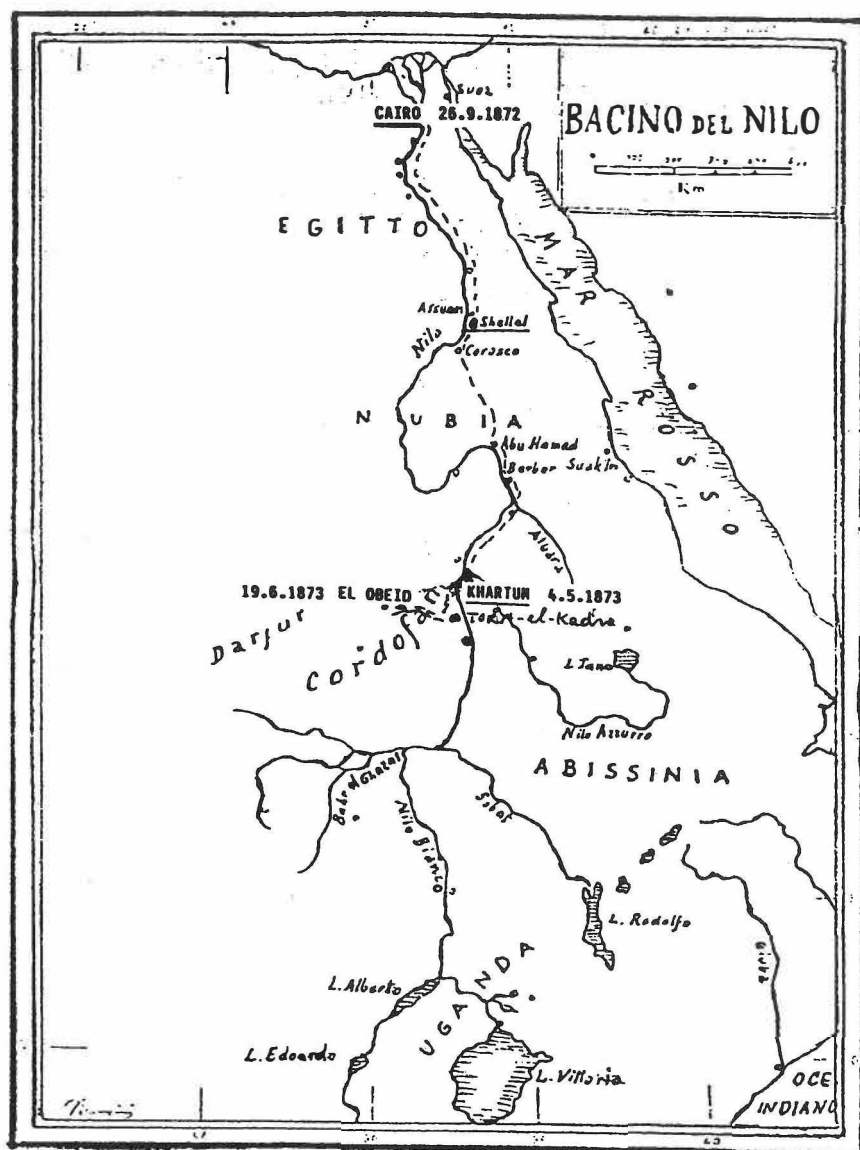
Non si può descrivere quanto fosse commovente il distacco: i partenti piangevano di gioia pel desiato momento arrivato; ed i rimasti di santa invidia per non poter far parte di quella pia carovana. La sponda del Nilo era popolata di amici e conoscenti che miravano con emozione le due *dahabie* che se ne andavano a lenti gradi. Molti persino degli stessi musulmani stavano guardando meravigliati una sì patetica scena, senza poter comprendere il grande amore per le anime che risiede nel petto del missionario cattolico”...

38 lunghi giorni da Cairo a Scellal

“Eccomi finalmente - informò da Scellal (Nubia Inferiore) Daniele Comboni il 7 marzo 1873 - dopo lenta e penosa navigazione di ben 38 giorni dal Cairo, entrato nel Vicariato dell'Africa Centrale [il suo vicariato!]. Partii dalla metropoli dell'Egitto ai

¹¹³ ANNALI, 3(1873)47.

¹¹⁴ Don Giovanni Losi, presente alla partenza, trascrisse poi per don Antonio Squaranti il testo del discorso che Daniele Comboni pronunciò prima che terminasse la funzione religiosa (cf S, 3125-28).



Cartina geografica del viaggio di Comboni
da Cairo a Khartum e a El-Obeid
[Da: Archivio Comboniano, 1(1982)108]

26 di gennaio con due grandi barche, in una delle quali stavano i missionari e i fratelli laici, e nell'altra le ottime Suore di S. Giuseppe e le Istitutrici negre"...¹¹⁵.

Purtroppo non sappiamo se almeno qualcuna, delle "istitutrici negre", abbia approfittato della sosta a Scellal - durata circa venti giorni - per inviare notizie ad amici o conoscenti. Una specie di diario fu invece redatto da una delle Suore di S. Giuseppe - Maddalena Caracassian - che, appunto da Scellal, lo spedì alla sua superiora generale, M. Emilie Julien¹¹⁶, il 20 marzo 1873.

Da parte sua, Daniele Comboni tornò a scrivere al Card. Barnabò da Scendy, nella Nubia Superiore, dove i viaggiatori rimasero arenati due giorni fra le cateratte di Halfaia. Argomento principale della missiva era quello "doloroso" della schiavitù.

"Il sistema adoperato fin qui dalle potenze Europee e specialmente dall'Inghilterra per distruggere la tratta dei neri - denunciava il Provicario - è inefficace a raggiungere lo scopo che si vorrebbe ottenere [...]. Nei tre mesi e più di viaggio che noi abbiamo fatto fin qui dal Cairo, incontrammo più di 40 barche di schiavi e schiave affatto nudi ch'erano stipate come le sardine; e nel deserto incontrammo più di venti carovane di negre affatto ignude che marciavano a piedi, cacciate talvolta a colpi di staffile.

Tutte queste venivano condotte a pien meriggio sotto gli occhi del Governo locale, che ne è il primo fautore e promotore, ed erano dirette pel Cairo ed Alessandria. Taccio dell'immenso numero di schiavi che viene ogni anno estratto dal nostro Vicariato, e che va a sboccare nei porti di Tripoli e Tunisi"...¹¹⁷.

Davanti al quadro presentato da una simile realtà - che esse tornavano a vedere dal vivo - non deve essere rimasto più alcun dubbio, per le giovani africane, sulla necessità e sulla urgenza del lavoro che le attendeva...

¹¹⁵ S, 3131: Comboni a Barnabò. Scellal, 7 marzo 1873.

¹¹⁶ ASSGM, Afrique Centrale dossier. Cf *Archivio Comboniano*, 1(1982)11-12.

¹¹⁷ S, 3151-54: Comboni a Barnabò. Scendy, 29 aprile 1873.

L'arrivo a Khartum

“Dopo novantotto (98) giorni dacché partii dal Cairo, giunsi finalmente colla gran carovana a Chartum. Non le posso a parole esprimere le pene, i disagi, le fatiche, gli aiuti e le grazie celesti, e le vicende che ci accompagnarono¹¹⁸ in questa perigliosa ed ardua peregrinazione. I SS. Cuori di Gesù e di Maria, che furono incessantemente il dolce e soave argomento delle nostre speranze e preghiere ci hanno salvato da tutti i pericoli, e protetti mirabilmente [...], specialmente nell'arduo e terribile tragitto del gran Deserto di Atmur, in cui per ben 13 giorni dal mezzodì alle 4 pomeridiane avevamo 58 gradi di Réaumur galoppando sul cammello da 16 a 17 ore al giorno; sicché tutti giungemmo ai 4 corr. sani e salvi a Chartum [...].

Essendo molto affaticato, non le favello ora della vantaggiosa impressione prodotta in tutto il Sudan pel mio arrivo in Chartum [...], mi limito ad informarla del felice arrivo della carovana [...] pella quale aveva ogni cosa preparato il mio Vicario Generale, che tre mesi prima io avea fatto qui venire all'uopo, dopo la partenza dei due francescani che occupavano questa Stazione”...¹¹⁹.

Il Vicario Generale dal quale Daniele Comboni si era fatto precedere a Chartum, era Stanislao Carcereri che, il giorno seguente, inviò a sua volta - al “*Rettore del Collegio delle Missioni per la Nigrizia in Verona*” - una relazione sull'arrivo a Khartum della “*grande carovana*”. Anche per lui quella lunga attesa era stata sofferta. “*Io mi lusingava che per Pasqua l'avremmo avuto a Khartum - diceva a don Squaranti - ma fu indarno; ed io non ti posso esprimere in quali terribili incertezze mi trovai sul conto suo e della carovana che conduceva. Quand'ecco finalmente un telegramma da Korosco, che mi annunciava che era già entrato nel deserto. Benché i timori di quel passaggio in una stagione sì critica [...] fossero grandi, pure la letizia, non solo mia, ma di tutti i cristiani di Khartum, fu maggiore [...].*

¹¹⁸ La più dolorosa, senza dubbio, fu la morte del fratello Luigi Filippini, morto di vaiolo nei pressi di Negadeh, Alto Egitto, e sepolto dal francescano P. Serafino nei pressi del villaggio di Gomula [*Cronaca della Stazione Missionaria di Luxor* (1691-1887), riportata da: *Archivio Comboniano*, 1(1982)10].

¹¹⁹ S, 3165-66: Comboni a Barnabò. Chartum, 12 maggio 1873. Cf S, 3337-42.

Frattanto sorgea l'aurora del 4 maggio corrente [...]. Io teneva apparecchiata una barca con provvisioni, nell'intento di partire in quel giorno stesso per incontrare Monsignore alla sesta cataratta [...] e quando stava per discendere in barca, eccomi innanzi il corriere, ch'io aveva da giorni spedito all'incontro di Monsignore, e mi dice che le barche sono vicine. In un attimo [...] il suono festoso dei sacri bronzi rintrona dall'alto della casa di Monsignore sopra Khartum, e una folla di gente si accumula sulle vie [...]. Sulla riva sinistra del Fiume Azzurro travasi sfilata in quel momento la principale aristocrazia, i principali mercanti, i Cattolici, i Greci e Cofti Scismatici di Khartum: era uno spettacolo ed una curiosità eccezionale. Al primo volgere della dabbia verso il lido, una salva di forti detonazioni frammiste al suono delle campane, salutarono l'arrivo sospirato di Monsignore e della sua carovana ed un bosco di fazzoletti bianchi, che sventolavano sul lido, gli diedero il benvenuto cordialissimo. Monsignore da parte sua vestito in abito prelatizio rispose con somma cortesia e gentilezza”...¹²⁰.

Il “cuore di Monsignore” nell’omelia dell’11 maggio:

L'accoglienza ricevuta a Khartum fu una vera sorpresa per Daniele Comboni, che non se l'aspettava e che rimase “*confuso*”, come egli stesso ammise nella lettera sopra citata, del 12 maggio, al Card. Barnabò. La risposta che egli diede a tutti, comunque, dal Governatore del Sudan all'ultimo dei cattolici, risuonò chiaramente nella cattedrale, una settimana dopo il suo arrivo, durante la presa di possesso ufficiale del vicariato: ammonizione per molti; programma di vita per i suoi e messaggio di speranza per chi attendeva con ansia l'ora della liberazione.

“Tutto era solenne in chiesa - leggiamo ancora nella relazione di Stanislao Carcereri - che fin dalle prime ore era gremita di gente. Processionalmente veniva Monsignore [che] entrando benediceva il popolo fedele, mentre un coro di musicisti cantava l'antifona: Ecce Sacerdos magnus ecc. Asceso poscia il trono, indossò i sacri paramenti, e assistendogli padrino, diacono e suddiacono

¹²⁰ ANNALI, 4(1973)29-30.

(cosa non forse prima veduta in Khartum) cantò solennemente la Messa, e dopo il Vangelo ci tenne la sua prima Omelia in lingua araba, la quale produsse una vera commozione generale. Da molto tempo addietro la parola del Pastore non erasi quivi udita [...]. Molti ne piansero di consolazione [...]. Io m'ingegnerò di dartela tradotta in qualche modo, pensando che ti riuscirà sempre caro di leggervi il cuore sempre generoso dell'amatissimo nostro Monsignore"...

In fine, prima di chiudere la sua lunga lettera, Stanislao Carcereri aggiungeva: *"Pare che Monsignore ripartirà presto pel Cordofan"...*

Ad El-Obeid, "porta della Nigrizia".

"Penso molte volte tra me stesso che non era possibile un'idea più splendida di quella che un giorno venne a Monsignor Comboni, quando chiamò le suore a Khartum"...

(Pellegrino Matteucci, 9 gennaio 1878).

Nel **"Piano di Azione Apostolica"** presentato a Propaganda Fide il 2 marzo 1872, Daniele Comboni proponeva di aprire subito - dopo avere riattivato la stazione missionaria di Khartum - un'altra casa a El-Obeid, essendo questa *"la chiave"* per penetrare nelle tribù interne del Kordofan. In entrambe le stazioni, poi, avrebbe introdotto al più presto, fin dall'inizio, *"gli aiuti dell'elemento femminile, una casa di Religiose, che formasse istitutrici negre e Missionarie indigene, che sono indispensabili in una lontana e perigliosa missione"*¹²¹. Egli avrebbe ricominciato l'attività del Vicariato eliminando così, fin dall'inizio uno dei principali motivi che avevano causato l'insuccesso precedente.

Fedele a questo programma, aveva comunicato al Card. Barnabò: *Quanto alle Suore, lunedì prossimo 9 corrente, si apriranno le scuole femminili; e grazie al dono che Dio m'ha fatto di*

¹²¹ S, 2872: Rapporto storico - 1872.

religiose di ottimo spirito e capacità, e di buone istitutrici negre, spero di vedere fra poco una fiorita scuola cattolica in questa capitale, che non ha mai veduto una Suora ed i portenti della carità delle donne evangeliche"¹²².

Quindi, per andare ad El-Obeid e fare la stessa cosa, non aspettò neppure un giorno. Il 10 giugno infatti, a bordo di un vapore che Ismail Pascià - governatore del Sudan - aveva messo a sua disposizione, partì per il Cordofan. Con lui andarono anche Faustina Stampais, Domitilla Bakhita¹²³ e Fortunata Quascè¹²⁴. Quel giorno, Daniele Comboni avrebbe potuto riscrivere, al presente, quanto già aveva detto l'anno prima ai responsabili della "Propagazione della Fede" di Lione:

*È finalmente "arrivato il momento di proseguire verso il centro dell'Africa, per constatare di fatto che l'evangelizzazione di questa immensa parte del mondo [...] è possibile e realizzabile, attraverso gli elementi indigeni formati nelle nostre case d'Egitto, cioè, secondo il mio Piano, la **Rigenerazione della Nigrizia è possibile per mezzo della Nigrizia stessa**"...*

(1° aprile 1872).

¹²² S, 3190-92: Comboni a Barnabò. Chartum, 5 giugno 1873.

¹²³ **Domitilla Bakhita**, come Fortunata, era stata educata nell'Istituto Mazza di Verona. Originaria della tribù dei Denka, era stata riscattata al Cairo - all'età di circa otto anni - dal P. Geremia da Livorno, con il quale giunse a Verona il 26 luglio 1853. Anche lei fu battezzata l'anno seguente, il 6 gennaio 1854, avendo come madrina la signora Domitilla Caorla, vedova Zara. Daniele Comboni la ricondusse in Africa nel 1867 e la scelse come insegnante per la scuola "S. Famiglia" del Cairo.

¹²⁴ Cf L. BANO, *Missionari del Comboni*, vol. 5, pp.21-22. È comunque interessante la scelta operata da Daniele Comboni quando si trattò di decidere quali sarebbero state le prime "donne del Vangelo" che, con lui, avrebbero finalmente varcato la "Porta della Nigrizia". Tutte e tre infatti - prima Faustina e poi anche Domitilla e Fortunata, avrebbero chiesto in seguito di diventare Pie Madri della Nigrizia.

La posizione strategica di El-Obeid

A El-Obeid - secondo il P. Franceschini che si era portato fino a Tura-el Khadra per ricevere i nuovi arrivati¹²⁵ - Monsignore giunse 9 giorni dopo, ricevendo ancora una volta accoglienze trionfali che egli sapeva però, fin troppo bene, essere opportunistiche¹²⁶. Riportò comunque, nonostante tutto, una impressione molto favorevole della nuova stazione missionaria. Due settimane dopo, infatti, faceva sapere al suo vicario generale, Stanislao Carcereri:

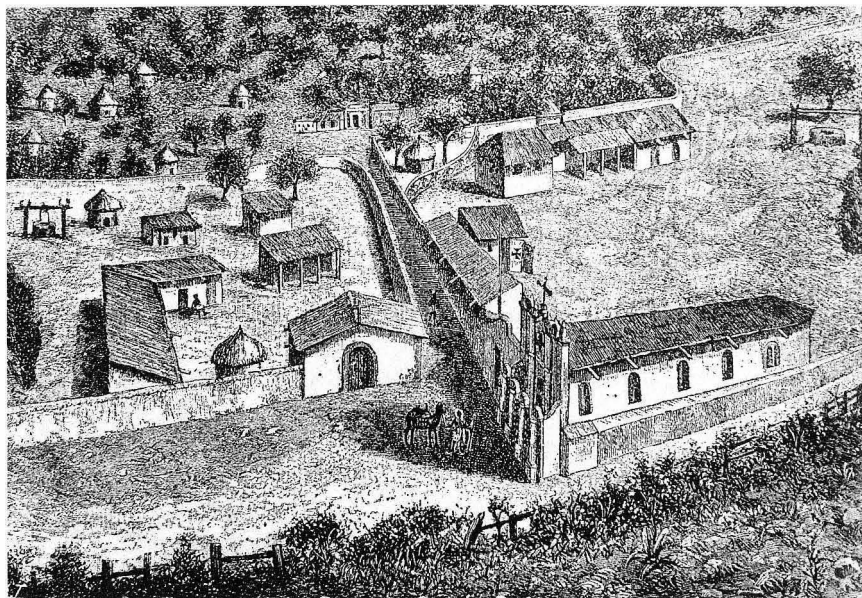
*“È questa la prima lettera che scrivo da “Porta Nigritiae haec” [...]. Vi dirò che sono restato confuso pegli onori e solenne ingresso in El-Obeid. Alla “Fula” (luogo distante due ore da Obeid) trovai tutta la colonia orientale a ricevermi [...]. Sono poi rimasto strabiliato del gran lavoro che voi e il P. Giuseppe avete fatto in questa incipiente Missione: Dio benedirà alle vostre fatiche”*¹²⁷.

Il giorno dopo, ad un suo corrispondente spiegava che - in vista della riapertura del Vicariato e non volendo ripetere gli errori del passato - aveva incaricato i padri Carcereri e Franceschini di precederlo e di studiare dove, “per la bontà del clima e per l'importanza di situazione strategica” sarebbe stato “opportuno di fissare quei membri dell'Istituto [...] già maturi per l'apostolato della Nigrizia inferiore”. Essi avevano alla fine deciso per El-Obeid, e “realmente io constato ora - riconosceva il Provicario - essere questa “il centro di comunicazione di tutto il vero interno dell'Africa [...]”. Infatti da El-Obeid in soli 3 giorni di cammello si entra nel territorio di Darfur, ed in 15 si arriva alla capitale della residenza del sultano. In 3 giorni da qui si arriva ai primi monti delle vaste tribù dei Nuba [...], ove sonvi parecchi milioni di vergini selvaggi, che non hanno mai voluto sapere di Maometto. In 30 giorni si arriva nel vasto impero del Bornù, mentre chi dovesse andarvi da Tripoli o Algeri vi vorrebbero più di 100 giorni”.

¹²⁵ Cf ANNALI, 6(1873)7-14. In queste pagine, Giuseppe Franceschini racconta al confratello, Stanislao Carcereri, molti particolari del viaggio, definito “disastroso” nel *Quaderno di sr. Fortunata Quascè*, “causa il sole infuocato, il vento che sollevava la polvere accecando i camelli e poscia un diluvio di pioggia” (pag. 11). Anche lo stesso Daniele Comboni lo disse “terribile” (S, 3224).

¹²⁶ Cf S, 3227: Comboni a un Sacerdote Trentino. El-Obeid, 24 giugno 1873.

¹²⁷ S, 3208-09: Comboni a Carcereri. El-Obeid, 23 giugno 1873.



Stazione missionaria di El-Obeid
al tempo della fondazione

A El-Obeid, inoltre, si incontrava “*nel massimo vigore*” la più “*più dolorosa piaga*” che affliggeva il Vicariato. “*Ora vengo a dirle alcun che [...] - continuava in seguito nella stessa lettera - dell’orrore della schiavitù che trionfa in queste parti! Da El-Obeid e da Chartum [...], passano ogni anno più di mezzo milioni di schiavi, la maggior parte femmine [...], dai 7 ai 18 anni [...]. Dal Cairo a Chartum ne incontrammo più di 40 barche [...]. Nel passaggio del deserto ne incontrammo più di trenta carovane, che camminavano così nude a piedi, e madri coi bimbi [...]; a piedi sulle sabbie ardenti, compiendo così un viaggio che stanca i più forti viaggiatori coi cammelli [...].*”

Ma ciò che mi raccapricciò più di tutto fu quello che vidi fra Chartum ed El-Obeid [...], le nostre povere catechiste - le quali, fra l’altro, avevano vissuto personalmente tutta quella tragedia - ne rimasero raccapricciate e piene di spavento [...].

Nessun trattato, nessuna potenza potrà qui abolire la schiavitù, perché è permessa da Maometto [...]. Non si distruggerà che colla predicazione del Vangelo, e collo stabilire definitivamente il cattolicesimo in queste contrade”...¹²⁸.

Avviata l’opera femminile del Cordofan

Daniele Comboni rimase a El-Obeid - dove aveva praticamente cominciato la visita pastorale del suo vicariato - dal mese di giugno fino a novembre del 1873. Dalla fitta corrispondenza intrattenuta durante tutto quel periodo, egli appare molto soddisfatto, in genere, dell’andamento della missione. Innanzi tutto poteva scrivere al suo grande amico don Francesco Bricolo che, al suo ingresso in Cordofan, “*il Pascià pubblicò il decreto di abolizione della schiavitù*”, per cui quel mercato, “*pieno ogni giorno di migliaia di schiavi incatenati*”, appariva finalmente vuoto. E guai, assicurava il Provicario, “*se io trovo schiavi incatenati per le vie; li conduco tosto alla missione, e non li restituisco più*”¹²⁹.

¹²⁸ S, 3213-46: Comboni ad un Sacerdote Trentino. El-Obeid, 24 giugno 1873.

¹²⁹ S, 3339: Comboni a Bricolo. El-Obeid, 2 agosto 1873. Fu da El-Obeid, fra l’altro, che il 10 agosto 1873 Daniele Comboni indirizzò al clero del vicariato la lettera che rimase conosciuta come la “Circolare sulla schiavitù”. In questa, fra l’altro, ordinava ai missionari di rendere noto a tutti i cristiani

Caso si trattasse di schiave, evidentemente, venivano affidate all'istituto femminile, dove Faustina, Domitilla e Fortunata, iniziate e seguite dallo stesso "Monsignore", avevano preso la direzione e si occupavano attivamente di tutto l'andamento. *"Ogni settimana - scriveva soddisfatto Daniele Comboni a una "Personalità austriaca" - "battezzo e cresimo buon numero di adulti, poiché soprattutto nelle istitutrici negre formate in Cairo riscontro abilissime maestre per catechizzare ed istruire gli indigeni"*¹³⁰.

L'anno seguente, infine, con l'apertura della seconda comunità delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, anche ad El-Obeid fu dato il via ad *"una piccola scuola pubblica femminile [...]. Il personale maschile e femminile è ancora molto scarso - confidava il provicario a Propaganda Fide - ma ho fondamento da sperare che fra breve saremo rinforzati da poderosi soccorsi"*...¹³¹.

L'arrivo, ad El-Obeid, delle Pie Madri della Nigrizia

*"Pei bisogni delle due Missioni principali ci vorrebbero almeno 24 Suore di S. Giuseppe [...]: ma è una Congregazione che non ha molti soggetti. Il che io sapendo fino da alcuni anni, fu causa per cui ho fondato in Verona l'Istituto delle **Pie Madri della Nigrizia** [...] per prepararmi missionarie per l'Africa Centrale".*

(Daniele Comboni, 2 giugno 1874)

"Ho intenzione di mettere a Berber sotto ai Camilliani¹³² la prima casa africana delle mie Suore di Verona, che danno molte

che, "senza grave peccato", non potevano "né vendere essi stessi i neri, né donarli a chi non [potesse] loro procurare l'eterna salvezza, né imprestare denaro o munizioni a quelli che [andavano] a strapparli violentemente dal loro paese, e molto meno rubarli o farli rubare per conto loro" (S, 3351).

¹³⁰ S, 3361: El-Obeid, 18 agosto 1873.

¹³¹ S, 3614; 3618: Comboni a Franchi. Chartum, 2 giugno 1874.

¹³² "La missione di Berber fu da me aperta nel novembre del 1874, e [...] affidata ai RR. PP. Camilliani, che ne presero possesso formale al 2 marzo" seguente (S, 3908). "Contiene circa 30.000 abitanti, per lo più musulmani,

speranze”, scriveva ancora, nel *Rapporto* sopra citato, Daniele Comboni. E continuava: “*L’Africa Centrale ha posto per tutti. Io sono contento delle Suore di S. Giuseppe, e vorrei che la Madre Generale me ne desse un buon numero, specialmente arabe*”¹³³...

Questo nel mese di giugno del 1874. Allorché, però, le Pie Madri della Nigrizia giunsero in Africa, il numero delle religiose francesi si era alquanto ridotto per la morte di alcune di esse. Per questo motivo, il Vescovo aveva deciso di “*richiamare le tre Suore di S. Giuseppe che erano a El-Obeid [...] per unirle alle tre [...] sopravvissute a Khartum*”¹³⁴, destinando al Kordofan le “sue” cinque suore che egli stesso era andato a prendere a Berber, dove erano state lasciate provvisoriamente nell’aprile del 1878. Quindi, dal momento che egli doveva - per l’ultima volta - tornare in Europa, chiese a don Luigi Bonomi di trasferirsi a Khartum per sostituirlo durante la sua assenza. Con lui, sarebbero partite anche le suore.

“*Partirò domani per Chartum colle Suore di S. Giuseppe, che verranno rimpiazzate dalle nostre di Verona, - scriveva infatti ad un amico, il 5 gennaio 1879, don Luigi Bonomi - che spero d’incontrare per strada. Esse pure partiranno alla volta di Obeid oggi o domani, insieme al nuovo Mudir di una città del Darfor, che è un certo ingegnere Messedaglia veronese*”¹³⁵.

un piccolo numero di copti e greci scismatici e soltanto pochi cattolici e un gran numero di schiavi neri. È sede del Governo della Provincia di questo nome, posta a circa 10 giorni di viaggio a nord di Chartum e perciò un desiderato luogo di riposo per i membri della missione, quando arrivano a Berber dopo un faticoso viaggio di circa 50 giorni partendo dal Cairo Vecchio. Era già stata intenzione del benemerito Provicario D. Knoblecher di erigere a Berber una stazione missionaria; sono lieto di aver eseguito questa santo e saggio progetto. Come ciò fu realizzato, è contenuto nella relazione annuale per il 1874 p. 5” (S, 3957: Comboni al Comitato della Marienverein. Delen, 15 ottobre 1875).

¹³³ S, 3621-22.

¹³⁴ S, 5503: Comboni alla Propagazione della Fede di Lione. Khartum, 31 dicembre 1878. Subito dopo, Daniele Comboni aggiungeva: “se la Madre Generale di questa devota Congregazione di Marsiglia mi manderà altre Suore, come spero, affiderò loro un’altra casa che dirigeranno qui, l’ospedale del governo di Khartum che Gordon Pascià vuole assolutamente affidarmi”.

¹³⁵ ANNALI, 18(1879)63.

La festa dell'incontro

Era il 10 febbraio 1879 quando le Pie Madri della Nigrizia giunsero nella capitale del Kordofan. Ad attenderle c'erano i missionari rimasti con le istitutrici africane residenti ad El-Obeid. Fra queste, finalmente, ritroviamo anche Fortunata¹³⁶. L'accoglienza ricevuta, da quanto si può capire, dev'essere stata entusiastica. Non soltanto da parte di don Giovanni Battista Fraccaro¹³⁷ - attuale superiore della missione - ma anche da parte delle maestre africane e particolarmente delle "veronesi", cioè le "morette" dell'Istituto Mazza. Per loro, soprattutto, era finalmente un po' come tornare "a casa", rivivere il clima familiare del "nido" che le aveva accolte quando, spaurite e profondamente ferite, si erano viste portare dal Cairo a Verona, verso l'ignoto. Soprattutto, però, l'arrivo delle "suore di Verona" poteva anche significare che avrebbero potuto lasciare indietro per sempre il difficile periodo - inevitabilmente sofferto anche da loro - di rapporti sempre più tesi, difficili e penosi fra i Padri Camilliani e Daniele Comboni.

Tutto il personale delle due stazioni del vicariato era stato infatti coinvolto nel conflitto¹³⁸, in modo particolare quello di El-Obeid, dove almeno due delle religiose francesi avevano difeso apertamente i Camilliani contro il Provicario¹³⁹. Una presa

¹³⁶ Non sappiamo, esattamente, se Fortunata sia rimasta sempre a El-Obeid - dal 1873 al 1879 - o se abbia trascorso dei periodi anche a Khartum, come sembra suggerire il registro dei battesimi di là, che la indica madrina il 26 febbraio 1876; il 28 agosto 1876 e il 9 maggio 1877.

¹³⁷ **Giovanni Battista Fraccaro** (1845-1881) proveniente dalla diocesi di Padova ed entrato nell'Istituto Comboniano nel 1877, era stato compagno di viaggio, da Roma a Berber, delle cinque Pie Madri. A El-Obeid, don Fraccaro - così si firma lui - era superiore dal 12 maggio 1878 [ANNALI, 18(1879)66: Fraccaro a Rossi. El-Obeid, 21 gennaio 1879].

¹³⁸ "Il P. Stanislao - scrisse Daniele Comboni - passò anzi a rendere più difficile la mia posizione, intorbidando mediamente e immediatamente il Vicariato, cercando ovunque favore per sé, me screditando [...]. A tal proposito taccio delle lettere che il P. Carcereri scrisse alle more di Chartum assistenti alle Suore, movendole al favore di sé mediante la compassione; taccio la frequente corrispondenza segreta che tenne colla Missione di Obeid"... (S, 4264: Comboni a Franchi. Roma, 29 giugno 1876).

¹³⁹ "La guerra che mi hanno fatto da tutte le parti - aveva scritto prima ancora Daniele Comboni - (e lei ne sa il principale autore che si è servito anche di qualche Suora) doveva farmi morire" (S, 4074: Comboni a Julien. Roma, 8 aprile 1876).

di posizione, questa, che le “morette” non potevano accettare e che aveva provocato in loro diffidenza e forse anche ostilità. *“Esse sono contro di noi - si rammaricava la superiora provinciale delle suore scrivendo alla sua generale - e cercano tutti i mezzi possibili per fare la guerra, [...]. Esse hanno sempre comandato, e ora non vogliono più sottomettersi al regolamento stabilito. Ce n'è una che forse se ne andrà domani... per il nostro bene e per quello della missione, forse sarebbe bene che se ne andassero tutte”...*¹⁴⁰.

Qui, Monsignore, ora si procede “in pace e tranquillità”...

Per fortuna non era stato così ed ora, con le nuove arrivate, le “morette” sembravano disposte a ricominciare. Lo attesta anche una lettera che don Giovanni Battista Fraccaro inviava a Daniele Comboni nel mese di giugno seguente e che cominciava così:

“Qui, Monsignore [...] tutto va in piena regola, in pace e tranquillità. Si soffre se vuole, e non poco, per tante circostanze volute e permesse dal Signore. Si è sofferto anche delle privazioni in modo speciale per la scarsità dell'acqua; [...].

Ma, che sono mai queste sofferenze, che sono le privazioni quando si gode in famiglia la pace e la tranquillità, e da ben sessanta persone in casa si sente con affetto chiamarsi padre!”.

In seguito, dando relazione degli ultimi battesimi amministrati nella Festa di Pentecoste, don Battista raccontava:

“Era bello vedere con quale ansietà un eletto numero di ragazzi e ragazze, e con quale impazienza attendessero il giorno della vigilia di Pentecoste [...]. Alcuni giorni prima della vigilia suddetta mi fu presentata da D. Vincenzo, istruttore dei ragazzi, la nota dei creduti atti al battesimo [...]. Un'altra nota mi fu presentata dalla Mora Fortunata Quasseh maestra delle ragazze, la quale conteneva i nomi di nove di esse, che col medesimo desiderio

¹⁴⁰ ASSGM: Naubonnet a Julien. Khartoum, 25 agosto 1875. Trascrizione dattiloscritta in: ACR, A/23/3/133. Originale in francese. La traduzione è nostra.

*aspettavano che io dessi il mio consenso. Il giorno precedente alla Vigilia accompagnate dalla superiora Suor Vittoria Paganini, e dalla loro maestra Fortunata Quasseh, vennero le nove elette in buon ordine nel mio salone, e ad una ad una inginocchiandosi a me dinanzi, mi domandarono a voce, e per mezzo d'un viglietto, d'essere ammesse il giorno appresso al santo Battesimo”*¹⁴¹.

Alcuni mesi più tardi, di passaggio nel Kordofan, don Leone Hanriot scriveva al “Capo” lontano la stessa cosa: *“A El-Obeid [...] per istruire e far lavorare i giovani Neri della Missione trovai nella casa maschile il R. P. Vincenzo col catechista Peppo. Due Suore ed una nera allevata in Italia istruiscono le giovani nere”*¹⁴².

Fortunata e Domitilla chiedono di diventare Pie Madri della Nigrizia

Nonostante la preparazione e la capacità indiscutibile di cui avevano dato prova sul difficile campo della missione africana, forse le Suore di S. Giuseppe non avevano afferrato fino in fondo l'importanza di stringere e sviluppare rapporti diversi, più evangelici, soprattutto con le maestre e le catechiste africane presenti nelle stazioni missionarie del Vicariato. Un tipo di rapporti, fra l'altro, che le destinatarie si attendevano e al quale erano state preparate in vista della applicazione del Piano per la rigenerazione della Nigrizia.

Faustina Stampais a quanto pare - istruita dallo stesso cugino - era invece entrata bene. Tornata a Verona per farvi il noviziato, certamente aveva avuto tutto il tempo di trasmettere impressioni e ricordi alle consorelle che in quell'autunno del 1877 si preparavano a loro volta per partire. Poi, per le cinque, c'era stato il viaggio-scuola in compagnia del “Padre”, seguito dal soggiorno a Berber. Un soggiorno niente facile, durante il quale avevano dovuto trovare da sole il modo migliore per inserirsi in una terra sconosciuta e straniera.

¹⁴¹ ANNALI, 19(1879)44-51.

¹⁴² ANNALI, 21(1880)34.

Giungere a El-Obeid e sentirsi accolte così amichevolmente da Domitilla e Fortunata, era stato anche per le giovani missionarie un ritrovarsi “a casa”. Sentirsi e comportarsi da “sorelle” era venuto spontaneo, naturale, tanto che fin dalle prime lettere scritte dalla capitale del Kordofan, Teresa Grigolini parla della comunità femminile ricordando sempre anche Domitilla e Fortunata¹⁴³.

Il 27 aprile dello stesso anno, purtroppo, la prima comunità femminile comboniana aveva fatto appena in tempo a stabilirsi ad El-Obeid, che già dovette dividersi. Preoccupato per la partenza da Khartum delle Suore di S. Giuseppe, il P. Luigi Bonomi, infatti, richiese che almeno due delle Pie Madri andassero a sostituirle. Fu forse il giorno in cui Teresa e Giuseppa ripartirono, che Domitilla e Fortunata decisero di prendere il loro posto, entrando così a pieno diritto nella comunità religiosa?

Ancora una volta, purtroppo, non conosciamo i particolari. Sappiamo soltanto che il 10 settembre 1879, Maria Bollezzoli scriveva a Faustina Stampais: “*Ho ricevuto lettera da Khartum, Domitilla e Fortunata sono già accettate*”¹⁴⁴. “*Ciò fu il 7 agosto*”¹⁴⁵. Il sogno di Daniele Comboni: “rigenerare l’Africa con l’Africa” diventava una realtà dai contorni sempre più definiti.

Con il comunicato dell’accettazione delle due prime aspiranti africane, veniva da Verona anche l’autorizzazione a trascorrere il periodo del noviziato nella stessa El-Obeid.

“Procurerò di mettermi con tutto l’impegno”...

Circa un anno dopo, il 6 luglio 1880, Fortunata scriveva a Daniele Comboni:

“Eccellenza Illustrissima

piena di giubilo vengo con queste mie meschine linie a significare a S. E. che finalmente, colla grazia

¹⁴³ Cf ACR, A/31/24/1: Grigolini a Rolleri. Obeid, 1° aprile 1879.

¹⁴⁴ APMR, VI/B/3/16-570.

¹⁴⁵ *La Nigrizia*, 11(1899)174.

non sento angustia d'allo maraviglia, e tribolare per piangere questa angustia
nella considerazione di così infiniti ^{beni} cari benedizioni, e non io non ho
la mia conoscenza inabile di poter
corrispondere a tanti benefici miei
O Dio, ma intanto mi procurerò di
mettermi con tutto l'impiego per
soddisfare puritaneamente ai doveri
del mio stato, e di adoperarmi con
maggior zelo per la salute de
miei corrispondenti, e spero che
questi piccoli atti saranno accetti al
Signore
Però dopo Dio. Dio. ed E. tutto la mia
riconoscenza, poiché conosco molto ben
quanto ha dovuto soffrire, soffrire
N

Le chiedo in grazia, che serva d'occasione
d'occasione di vedere la mia
Benelli di partecipare il mio più
affettuosi, e sinceri saluti, e così
pure al carissimo ed. thimo Benelli

del Signore, il giorno due di questo mese è stato giorno solenne della mia vestizione Religiosa.

Non potrà certamente immaginare eccellentissimo Monsignore quanta consolazione e quanta allegria ho provato nel mio cuore in quel felicissimo giorno. Degnissimo Monsignore e mio ottimo padre, quante infinite grazie mi ha concessi finora il nostro buon Dio! Dopo di avermi cavata dalla doppia schiavitù, ha voluto ora chiamarmi allo stato Religioso. Veramente mi sento rapita dalla meraviglia nella considerazione di così infiniti favori. Io mi conosco inabile di poter corrispondere a tanti benefici ricevuti da Dio; ma intanto mi procurerò di mettermi con tutto l'impegno per soddisfare puntualmente ai doveri del mio stato, e di addoperarmi con maggior zelo per la salvezza dei miei connazionali, e spero che questi piccoli atti saranno accettati al Signore.

Però dopo Dio devo a S. E. tutta la mia riconoscenza, poiché conosco molto bene quanto ha dovuto faticare, soffrire e tribolare per piantare questa nostra cara Congregazione, ma io non ho parole per esprimerLe il sentimento di gratitudine, spero però che S. E. si degnerà farsi interprete di quei sensi che io non valgo ad esprimere. Io nella mia pochezza non mancherò giammai d'innalzare preci al Signore acciocché Lo consoli, Lo benedica e Lo faccia ritornare presto fra noi pienamente glorioso.

Le chiedo in grazia che se mai avrà l'occasione di vedere la mia zia Rubelli di parteciparle i miei più affettuosi e sinceri saluti, e così pure al carissimo e ottimo Bahit¹⁴⁶.

L'ossequio profondamente, Le bacio il S. anello, ed imploro genuflessa la santa benedizione, mi dichiaro nei SS. Cuori di G. e M.

*Di S. E. Illustrissima
Umil.ma Obb.ma figlia
Quascè Fortunata"¹⁴⁷.*

¹⁴⁶ **Bachit Caenda**, "eccellente nero nubano"... (Cf S, 3958-78:Comboni al Comitato della Marienverein. Delen, 15 ottobre 1875).

¹⁴⁷ ACR, A/31/34: Quascè a Comboni. Obeid, 6 luglio 1880.

Un noviziato molto “inserito”...

Anche se purtroppo si ritrovò da sola ad essere ammessa al noviziato¹⁴⁸, Fortunata non deve avere avuto certamente il tempo di annoiarsi. Innanzi tutto aveva il suo lavoro - era insegnante di arabo¹⁴⁹, oltre che catechista - e in più, inserita com'era nella comunità¹⁵⁰, ne condivideva necessariamente gioie e sofferenze.

Il primo strappo doloroso si era fatto sentire quasi subito, appena tre mesi dopo l'inizio del postulato, con la partenza forzata da El-Obeid di Vittoria Paganini¹⁵¹, sua prima superiore e formatrice. Nel Kordofan, fino al ritorno del superiore, rimasero nella comunità femminile soltanto Marietta Caspi e Concetta Corsi, con Domitilla e Fortunata. La festa quindi fu grande allorché, verso la fine di gennaio 1880, seppero che don Fraccaro aveva preso la via del ritorno accompagnato da tre nuove sorelle: Matilde Lombardi, Elisa Suppi e Maria Bertuzzi. Maria, che aveva appena vent'anni, sarebbe però giunta ad El-Obeid soltanto per morire¹⁵². “*Il primo fiore*” offerto al Signore dalle Pie Madri della Nigrizia, e da Lui “*colto sul campo della Missione dell’Africa Centrale*”, scrisse Maria Bollezzoli nel darne l’annuncio attraverso le pagine degli Annali del Buon Pastore¹⁵³...

¹⁴⁸ Nel mese di marzo del 1880, infatti, Luigi Bonomi aveva ritenuto necessario - d'accordo con Teresa Grigolini - non soltanto di interrompere la nuova esperienza di Domitilla, ma anche allontanarla da El-Obeid (cf Allegato 1).

¹⁴⁹ Cf ACR, A/31/3/2: Istituti Femminili dell’Africa Centrale, 1881.

¹⁵⁰ È interessante vedere, per esempio, come nella lettera natalizia che Vincenzo Marzano volle inviare a Daniele Comboni a nome di tutta la comunità di El-Obeid momentaneamente “orfana” - il superiore aveva deciso di accompagnare fino a Khartum la superiore, Vittoria Paganini, gravemente ammalata - la firma di Fortunata appaia subito sotto quella delle due suore rimaste, cioè Marietta Caspi e Concetta Corsi (Cf ACR, A/20/35/1: Marzano a Comboni. Obeid, 24 novembre 1879).

¹⁵¹ Cf *Archivio Madri Nigrizia*, 7(2004)55-57.

¹⁵² **Maria Bertuzzi** (1859-1880), di Malcesine (VR), era entrata nell'Istituto a diciassette anni, ammessavi dallo stesso Fondatore. Il 1° luglio 1879, poco più di un mese dopo la professione religiosa, Maria partiva per l'Egitto con il secondo gruppo di Pie Madri della Nigrizia. Inclusa nella carovana che avrebbe lasciato il Cairo verso la fine di novembre dello stesso anno, era giunta a Khartum il 2 gennaio 1880. Cf E. PEZZI, *Un seme nel deserto*. Roma, 1980.

¹⁵³ Cf ANNALI, 21(1880)55-58.

Due tombe in appena tre mesi

Il trauma per la scomparsa così improvvisa e inaspettata di Maria non era stato ancora del tutto superato, che sorella morte tornava a battere una seconda volta alla porta della comunità femminile di El-Obeid, accresciuta ora della presenza stabile di Teresa Grigolini¹⁵⁴, dopo che questa aveva deciso di trasferire nel Kordofan la sua residenza di superiora provinciale. Marietta Caspi, la “primogenita” di Daniele Comboni,¹⁵⁵ veniva stroncata in pochi giorni da una febbre perniciosa il 16 maggio seguente. Una “*novella prova*” - scrissero allora gli Annali del Buon Pastore - dovette ancora una volta sostenere la missione, un “*nuovo battesimo di lagrime*” le veniva richiesto; “*un'altra vittima*” si era offerta “*per la redenzione della Nigrizia*”¹⁵⁶.

In tale clima che si direbbe di tragedia, con le due ultime arrivate in “*cattivi passi*”¹⁵⁷ e lei stessa obbligata ogni tanto a letto con la febbre, Fortunata proseguiva con decisione sul cammino che ormai aveva scelto e che, nonostante tutto, sarebbe stato senza ritorno.

Apertura di nuove comunità

La prima, anche se all'inizio solo provvisoriamente, fu quella di Malbes. “*Da qualche settimana qui in Obeid siamo in tre, colla moretta Suor Fortunata*”, avvertiva Teresa Grigolini nel settembre del 1880. Quindi spiegava a Maria Bollezzoli: “*Vede, Madre, Suor Elisa e Suor Concetta sono a Malbes perché tutti i*

¹⁵⁴ Secondo una nostra tradizione orale, al momento della partenza da Khartum, Teresa Grigolini si sarebbe recata in chiesa per salutare Giuseppa Scandola. La vidi piangente - avrebbe riferito più tardi - e cercai di farle coraggio. Essa però non mi rispondeva ma solo esclamava: “Oh, Dio! Cosa vedo in Kordofan; che nuvoloni, che tempesta furiosa; che fragore di tuoni; oh, Dio, che spavento! Cosa avverrà in Kordofan?” (APMR, VI/SC/9/8: *Madre Giuseppa Scandola e le figlie del Comboni in Africa*; pag. 65).

¹⁵⁵ S, 6657: Comboni a Sembianti. El-Obeid, 20 aprile 1881.

¹⁵⁶ ANNALI, 22(1880)62.

¹⁵⁷ ACR, A/31/24/2: Grigolini a Sembianti. Obeid, 4 giugno 1880.

ragazzi buoni da lavorare sono là che fabbricano qualche stanza [...]. Noi Suore ogni 15 giorni ci diamo il cambio" ¹⁵⁸...

"A Malbes alcune ore distante da Obeid", Daniele Comboni aveva da tempo "fatto acquistare due vaste tenute per acquartierarvi i mori convertiti, per formare a poco a poco due borghate cattoliche" ¹⁵⁹. Perché, aveva egli stesso spiegato al Card. Franchi, *"se a Dio piacerà, non vedo improbabile il caso di qui applicare nel far la Missione il sapiente sistema delle celebri Riduzioni del Paraguay"* ¹⁶⁰.

I primi tentativi, in quel senso, erano cominciati fin dal principio del 1876. Quattro anni dopo, nel 1880, già vi erano stanziati circa venti famiglie, tanto che nell'aprile dell'anno seguente, durante la visita pastorale, il vescovo poteva dire a suo padre: *"Vi scrivo da una novella piccola cristianità, che abbiamo fondata nel regno di Cordofan [...]. Questa cristianità è sotto la condotta del moretto don Antonio Dobale"* ¹⁶¹ [...], e vi mando spesso anche due Suore. Ora devo pensare, che crescendo le bambine, per bene allevarle cristianamente, vi stabilisco una casa di Suore" ¹⁶².

Dovuto soprattutto alle circostanze, la comunità di Malbes non fece praticamente in tempo a consolidarsi, nonostante i tentativi fatti in questo senso. Maria Rosa Colpo, infatti, una delle due suore che vi si era da poco stabilita con la ormai "veterana" Concetta Corsi, soccombeva appena un mese dopo - nel mese di settembre del 1881 - colpita da fortissime febbri, costringendo

¹⁵⁸ ACR, A/31/21/1: Grigolini a Bollezzoli. Settembre 1880. In quello stesso mese di settembre, Teresa Grigolini scriveva anche ad un suo fratello: "I nostri mori attualmente stanno costruendo una casetta a Malbes ove sta la colonia nostra di cristiani, cioè tredici o quattordici famiglie. A mano a mano che i mori e more vengono grandi, si maritano e vanno a piantare famiglia colà. Di modo che a poco a poco si va formando un paesetto di cristiani" (Da: *Tutti sapevano che ero stata Suora*, pagg. 69-70).

¹⁵⁹ S, 4499: Comboni a Franchi. Roma, 5 aprile 1877.

¹⁶⁰ S, 3920: Comboni a Franchi. Delen, 8 ottobre 1875.

¹⁶¹ Don **Antonio Dubale** (1851-1881) era uno dei moretti educati a Verona nell'Istituto Mazza. Ordinato presbitero nel 1877, nel Collegio Urbano di Roma, ritornò nel 1879 in Africa dove, a partire dal 18 novembre 1880, fu destinato alla comunità di El-Obeid.

¹⁶² S, 6674-75: Comboni a suo padre. Malbes, 24 aprile 1881. Cf S, 4933-34.

così la superiora provinciale a ritirare anche Concetta, in attesa di tempi che si speravano migliori.

A Gebel Nuba

Il 4 dicembre 1880, Fortunata vide partire per Gebel Nuba - con la finalità di aprirvi un'altra comunità - Eulalia Pesavento e Maria Caprini, accompagnate da Teresa Grigolini. Secondo il *"Quaderno di Fortunata Quascè"*, fu per lei motivo di molta "gioia" l'iniziarsi delle *"trattative per una Missione fra i Nubani alla cui tribù apparteneva"* (pag. 12), perché il fatto veniva a riaccendere una speranza da lungo tempo accarezzata. Lei si trovava a El-Obeid da poco più di un mese, infatti, quando Daniele Comboni aveva ricevuto una visita decisamente fuori del comune, e della quale egli aveva dato relazione al Card. Barnabò:

*"Nella scorsa settimana - scriveva il 25 luglio 1873 - venne tre volte a farmi visita [...] uno dei re o capi dei popoli Nuba [...]. Si chiama Nemùr [...], ed è in perfetta relazione con quasi tutti i capi o re dei popoli Nuba. Questo re mi fece **un invito esplicito** di andare nei suoi paesi, od almeno di mandarvi dei miei missionari per erigervi una chiesa, piantavi scuole, ed insegnar loro la nostra religione [...].*

Chiesi al capo alcune informazioni su quelle parti; e n'ebbi, che quegli abitanti furono più volte assaliti dagli arabi Baggàra [...]; che più volte gli arabi sono riusciti a rubar loro migliaia e migliaia di figli e di fanciulle [fra le quali la stessa Fortunata]; che essi non hanno mai voluto saperne né di turchi, né di Maometto; che essi sanno che vi è Dio [...]. Osservarono con meraviglia l'elegante nostra cappella, la scuola, gli strumenti delle arti di agricoltore, falegname, ferraio etc., ed insistettero in tre visite che mi fecero, perché io andassi a stabilire una chiesa ed una scuola nei loro paesi [...].

*Per ora non emetto nessun giudizio su questo fatto, che potrebbe essere importantissimo"*¹⁶³.

¹⁶³ S, 3285-88: Comboni a Barnabò. El-Obeid, 25 luglio 1873.

Per poter fornire a Propaganda Fide ulteriori informazioni, il provicario apostolico aveva inviato i missionari Carcereri e Franceschini a compiere un primo viaggio esplorativo - nell'ottobre 1873 - nei territori nubani¹⁶⁴. In seguito, dopo aver ricevuto da Propaganda Fide le direttive sollecitate, avvertì il Card. Franchi che *“una piccola carovana”* - guidata da Luigi Bonomi e Gennaro Martini - era partita da El-Obeid per Delen, dove, con l'aiuto del capo del villaggio, doveva preparare *“due stabilimenti”*: uno per i missionari e l'altro per le suore¹⁶⁵. Quindi, sei mesi dopo, si cominciarono i preparativi *“per l'andata di Mons. Provicario a Gebel Nuba; la quale si effettuò il 19 dello stesso Settembre. Faceano parte della comitiva il P. Giuseppe Franceschini, un Fratello, due Suore e due morette”*¹⁶⁶.

Pur essendo stato accolto straordinariamente bene¹⁶⁷, Daniele Comboni però non poté trattenersi fino a consolidare la nuova fondazione. Un messaggio fattogli pervenire dal Governatore del Kordofan, infatti, *“lo pregava di abbandonare momentaneamente quel sito, in seguito alle minacce di una vicina tribù di Baghara [...]”*.

*Allora Monsignore si trovò in preda alla più grande agitazione. Abbandonare un posto acquistato con tante fatiche e sacrifici, gli sapea troppo amaro! Rimanere colla responsabilità di tante vite [...] gli pareva somma imprudenza [...]! In tanta perplessità [...] chiamò a consiglio tutti i suoi missionari [...], ed avendo essi tutti ad una voce dichiarato che in tali estremi sarebbe stata stoltezza il fermarsi colà, egli ne ordinò la ritirata”*¹⁶⁸...

Rientrare a Delen non era stato così facile, perché lo stesso Governatore cercava di impedirlo, non volendo testimoni sco-

¹⁶⁴ Cf S, 3442-46: Comboni a Barnabò. El-Obeid, 20 ottobre 1873; cf ANNALI, 8(1874)3-30.

¹⁶⁵ Cf S, 3771: Comboni a Franchi. Chartum, 25 marzo 1875; cf ANNALI, 11(1875)41.

¹⁶⁶ ANNALI, 14(1876)19: Rapporto di don Luigi Bonomi. El-Obeid, 2 febbraio 1876. Non sappiamo ancora con certezza se una delle due “morette” sia stata la stessa Fortunata. Le suore, invece, erano Germana Assuad e Madalena Caracassian (cf S, 4879-80).

¹⁶⁷ Cf S, 3900: Comboni a Franchi. Delen, 14 settembre 1875.

¹⁶⁸ ANNALI, 15(1877)66-67.

modi del continuo traffico di schiavi nella regione. Don Luigi Bonomi riuscì infatti a ritornarvi, ma soltanto nell'ottobre del 1877, dopo una assenza di due anni. Le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione non erano però più disponibili, a quel punto, per una nuova fondazione.

Neppure le Pie Madri della Nigrizia, giunte in Africa per la prima volta alcuni mesi dopo, avrebbero potuto esserlo così presto. Don Luigi Bonomi però, nella sua qualità di sostituto del Vescovo, insistette molto con Teresa Grigolini - nel 1880 - perché anche Delen avesse le suore¹⁶⁹. Lo ripeté tanto, che alla fine la superiora provinciale acconsentì a mandarne due appena giunte in missione, senza aspettare l'approvazione di Daniele Comboni, con il quale poi dovette scusarsi:

*“M’ebbi una sua carissima direttamente da Souachin e mi sgomentò un po’ allorché intesi che non era contento che si portassero le Suore a Nuba. Io credo però che allorché V. E. avrà considerato tutte le circostanze non Le spiacerà e non mi rampegnerà d’aver io fatto questo passo. Prima l’immensa distanza, che per avere una risposta dall’Italia debbono passare almeno ottanta [giorni] poi D. Leone e D. Losi che hanno fatto fuoco e fiamme per averle”*¹⁷⁰...

Era stato così che, il giorno 4 dicembre 1880, Fortunata aveva visto partire le consorelle per la “sua” Delen, probabilmente con la segreta speranza di poterle un giorno raggiungere...

L’ultima visita pastorale di Daniele Comboni

Il 6 aprile 1881, “*ancora stanco dal viaggio*” - era giunto il giorno precedente - il Vescovo comunicava al P. Sembianti di trovarsi ad El-Obeid per quella che sarebbe stata, purtroppo, la sua ultima visita pastorale. Prima di chiudere la lettera, in-

¹⁶⁹ “Abbiamo ricevuto lettere dalla stazione di Nuba e dicono che stanno tutti bene ma vogliono Suore e continuano a ripeterlo” (ACR, A/31/21/1: Grigolini a Bollezzoli. Settembre 1880).

¹⁷⁰ ACR, A/31/24/4: Grigolini a Comboni. Obeid, 2 febbraio 1881.

formava anche di avere trovato “*le Suore assai bene*”¹⁷¹, senza accennare a nessuna in particolare.

Troviamo un cenno alle “morette” dieci giorni dopo, in un’altra lettera indirizzata a Stanislao Laverriere, al quale confida: “*Ah! qual pena io provo quando penso a’ miei poveri missionari, suore e morette, che soffrono la sete per vari mesi e che sono travagliati dalle piogge e da altri malori nel resto dell’anno!*”¹⁷².

Per trovare un riferimento diretto a Fortunata, dobbiamo scorrere la corrispondenza di Daniele Comboni fino all’8 maggio 1881, quando preparò una relazione su Bianca Lemuna da pubblicare sugli *Annali del Buon Pastore*¹⁷³. Bianca, definita molto gentilmente dal Vescovo “*un grazioso fiorellino tutto olezzante di squisita fragranza*”, era una giovane albina di circa quindici anni, nata bianca da genitori neri e allevata alla missione. La sua prima insegnante era stata sr. Anna Mansur, mentre “*in appresso - dopo che la religiosa fu richiamata a Marsiglia - ebbe per maestra la moretta Fortunata Quascè di Gebel Nuba che ora - informava lo scrivente - è novizia dell’Istituto delle nostre Suore e che continua la sua istruzione*”.

Quindi aggiungeva un particolare molto interessante: “*Fortunata Quascè, sua maestra, la invitò più volte a mangiare il pane bianco delle Suore, che è di frumento*”, spiegandole che, dal momento che aveva ricevuto il battesimo, era diventata uguale alle suore. Una consapevolezza, questa, che Fortunata aveva acquisito nell’Istituto Mazza e che riteneva molto importante trasmettere a sua volta...

¹⁷¹ S, 6600-01: Comboni a Sembianti. El-Obeid, 6 aprile 1881.

¹⁷² S, 6630: Comboni a Laverriere. Cordofan, 16 aprile 1881.

¹⁷³ S, 6707-20: Relazione su Bianca Lemuna. Cf ANNALI, 25(1881)36-47. Bianca Lemuna era così affezionata alle suore che non volle staccarsi da loro neppure quando furono fatte prigioniere dai mahdisti. “E buon per essa che - dirà poi Luigi Bonomi - già logorata in salute ed accorata per lo sperpero che vide farsi delle sue compagne cristiane, dopo qualche mese spirava nel bacio del Signore, assistita dalle Suore e da noi” [*La Nigrizia*, 5(1885)137].

Pasqua 1882: giorno di festa e di tristezza...

Il giorno di Pasqua 1882 - troviamo nel *Quaderno di Fortunata* - essa “fece la sua Professione religiosa col lutto nel cuore per la morte di Mons. Comboni” (pag. 12). Il “Padre”, purtroppo, non aveva resistito fino a vedere un momento tanto bello e da lui così desiderato¹⁷⁴.

Una volta saputo di essere stata ammessa alla professione religiosa, Fortunata inviò una lettera di ringraziamento - nei seguenti termini - al P. Sembianti, unico superiore, in quel momento, cui potesse rivolgersi:

“Obeid - 2 - 82

Reverendissimo Padre!

Benché non abbia il bene di conoscerLo personalmente, pure ho il piacere di saperLo nostro carissimo e degnissimo Padre Superiore. Perciò dovere e riconoscenza non mi permette di lasciare trascorrere il di Lei giorno Onomastico senza indirizzarle due semplici linee per augurarglielo felicissimo.

Aggradisca adunque Reverendissimo Padre mille auguri per la di Lei Onoratissima Festa. Mentre io nella mia pochezza non mancherò in quel giorno ad innalzare qualche prece al glorioso Patriarca S. Giuseppe, suo Protettore, acciò La visiti con particolari favori, secondo il suo sublime merito. Intanto La ringrazio infinitamente della bellissima immagine che Lei con tanta bontà si è degnato di inviarmi.

Oso chiederLe una grazia e sarebbe di raccomandarmi al Signore nelle sue sante orazioni affinché mi renda meno indegna delle grazie che il Signore si è degnato di favorirmi.

Imploro la di Lei benedizione e le bacio con sommo rispetto la sacra mano, mi protesto coll'omaggio più distinto di essere di Lei

Umil.ma Obbl.ma

Figlia in C. Sr. Fortunata”¹⁷⁵.

¹⁷⁴ Più di dieci anni prima, conquistato dalla dedizione e dalla efficienza delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, Daniele Comboni aveva scritto: “Occorre una maestra indigena che sia Suora” (S, 2011: Comboni a Julien. Cairo, 23 dicembre 1869).

¹⁷⁵ ACR, A/31/35: Quascè a Sembianti. Obeid, 11 febbraio 1882.

Mentre Teresa Grigolini, superiora provinciale, annunciava semplicemente al P. Sembianti che “il giorno di Pasqua, la nostra Suor Fortunata Quascè fece la Professione con gran solennità”¹⁷⁶, il superiore della missione inviò al medesimo una relazione abbastanza particolareggiata di quelle che furono: **Le Feste di Pasqua in El-Obeid, capitale del Kordofan**. Per quanto riguardava Fortunata, egli scrisse:

“El-Obeid del Kordofan, 1882, aprile 22

M. R. Padre Rettore

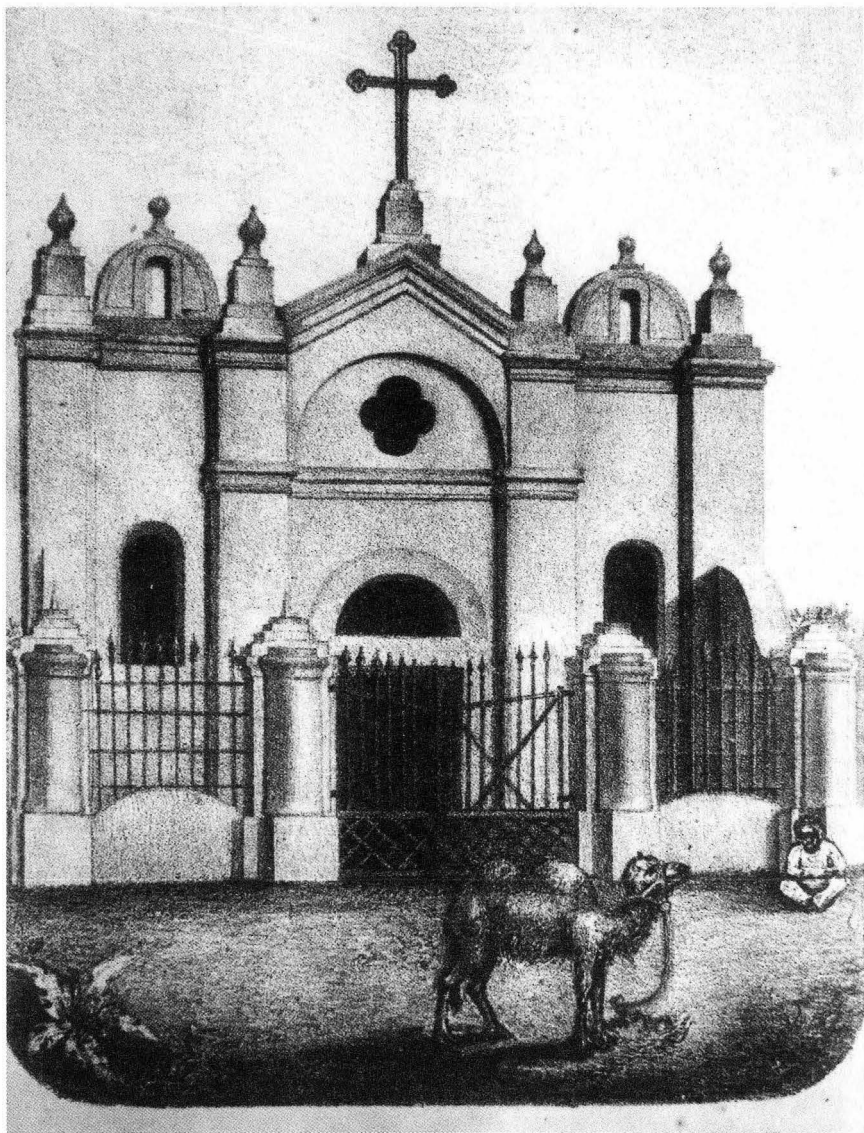
Benché ci troviamo in ristrettissimo numero e tuttavia senza Capo, nondimeno si va facendo ancora qualche cosa in queste Stazioni del Sudan [...]. Valga per tutto quello che si fece qui in Obeid in occasione della Pasqua or ora celebrata [...].

La festa delle palme, che anche in Europa desta non poco interesse nei semplici fedeli, qui mise in giubilo tutti i nostri moretti [...].

La solennità della Pasqua doveva riuscire ancora più attraente per il concorso di altre due cerimonie da se abbastanza interessanti, voglio dire la Cresima dei battezzati il giorno innanzi e a Natale, e la professione solenne di una mora Nubana a Madre della Nigrizia [...].

Intanto era finita la Messa e il Celebrante deposti i sacri apparati rivestì il piviale per procedere alla cerimonia della professione della nuova madre della Nigrizia, Suor Fortunata Quascé allevata ed istruita a Verona nell'arabo e nell'italiano e che qui aveva fatto già due anni di noviziato. Era funzione del tutto nuova qui in Obeid, anzi in tutto il Sudan: molto opportuna per ispirare a questa novella cristianità quella stima e quella riverenza per la vita religiosa e le persone che la professano, che ne ha e ne dimostra nelle sue cerimonie la Chiesa: e tutti potessero ammirare come Dio non sia accettator di persone, assumendosi fin dalla classe più vile, innanzi al mondo, mistiche spose per le celesti sue nozze. La cerimonia cominciò colla benedizione dei vestimenti e degli altri oggetti di rito, preparati per la professante. Tutti ammiravano per la prima volta l'importanza, che dà la Chiesa a quegli oggetti che fin qui essi non consideravano, che come oggetti di genio e di moda europea, vedendo con loro

¹⁷⁶ ACR, A/31/24/7: Grigolini a Sembianti. Obeid, 16 aprile 1882.



La facciata della chiesa di El Obeid
dove Fortunata Quascè fece la sua professione religiosa

stupore come ognuno veniva contraddistinto con speciale orazione e benedizione. Si avanzò poi la Superiora delle Pie Madri conducendo seco la candidata e accompagnandola innanzi all'altare maggiore, dove prostrata con voce commossa, ma con animo risoluto, fece colle solite formole innanzi al Superiore la domanda di rito e la solenne professione. Dopo la quale il Celebrante aiutato dagli assistenti e dalla Madre Superiora venne imponendo alla professata ad uno ad uno i vestiti e gli oggetti già preparati e benedetti. In quel momento era una curiosità generale, indescrivibile: tutti gli occhi erano sopra la professata, se ne seguiva ogni atto, ogni movimento, si ammirava ogni cerimonia. Infine con generale soddisfazione videro sorgere la novella Madre, già loro sorella, completamente adorna, col cero nella destra, colla ghirlanda in capo, ritornarsene giuliva dall'Altare e recarsi come trionfante eroina accompagnata dalla Superiora al posto di onore, che le si era preparato. Oh se si fosse potuto dire qualche parola per spiegare al giovin popolo il significato di quegli oggetti, di quelle cerimonie, di quelle toccanti preghiere! Qual predica sarebbe riuscita! Con quanto entusiasmo ci avrebbe accompagnati nell'Inno di ringraziamento!... ma la Funzione era già troppo lunga e l'ora troppo avanzata [...].

*D. Giovanni Losi
Sup. Inter.
della Missione Catt. dell'AfricaCent.*¹⁷⁷

Avranno preso coscienza, don Giovanni Losi e gli altri missionari e missionarie presenti, dell'importanza eccezionale di una simile catechesi-testimonianza? Purtroppo, dovuto alle circostanze, forse non ebbero neppure il tempo di chiederselo, perché all'orizzonte già si profilava una bufera portatrice di una violenza inaspettata, e che sarebbe passata lasciando rovine, lacrime e sangue...

¹⁷⁷ ANNALI, 29(1882)24-27.

QUINTA PARTE

La mahdia

“Tornando da Gebel Nuba [...] ero accompagnata da due nostri ragazzi e da due soldati di cavalleria. Non credette prudente il Padre Luigi farmi partire coi soli ragazzi, ma attendere l’occasione di questi due soldati a motivo della rivolta o sommossa, che poco o tanto regna in tutto il Sudan [...].

Dico il vero che questo movimento generale, non mi pare di troppo felice augurio”...

(Teresa Grigolini, 16 aprile 1882)

Quella sommossa che, “*poco o tanto*”, regnava in tutto il Sudan da circa un anno¹⁷⁸, provocando un “*movimento generale*” che Teresa Grigolini, con ragione, avvertiva come un fenomeno di non “*troppo felice augurio*”, fu chiamata ***mahdia***¹⁷⁹ da quello che fu il suo principale ispiratore e condottiero, cioè il *Mahdi*¹⁸⁰.

¹⁷⁸ “In questo punto - scriveva Daniele Comboni al P. Sembianti nell’agosto del 1881 - mi racconta il Console austriaco essere il Sudan in piena ribellione, a causa di un sedicente profeta che si dice mandato da Dio a liberare il Sudan dai turchi, e dall’influenza cristiana” (S, 6941).

¹⁷⁹ Secondo G. Romanato, la “rivolta capeggiata dal Mahdi, in fondo, non fu altro che la prevedibile ribellione indigena contro un’invasione”, perché: “Compresso prima da una élite turca portatrice di un islam secolarizzato, ben poco fervente, e poi da un pugno di europei mercenari, l’islamismo profondo di queste popolazioni del deserto, visionarie e sognatrici, riemerse dal letargo, si rivestì di un qualche abito nazionale e inalberò il vessillo della rivolta. Fu la *Mahdia*, che in pochi anni, inaspettatamente, sconfisse egiziani ed europei e interruppe in modo traumatico l’esperimento civilizzatore ed europeizzante che si era voluto tentare”. (G. ROMANATO, *L’Africa Nera fra Cristianesimo e Islam...*, pag. 288).

¹⁸⁰ **Muhammad Ahmad** (1843-1885), sudanese e appartenente a una famiglia che si diceva discendente dai parenti del Profeta, frequentò fin da ragazzo varie scuole coraniche finché raggiunse il grado di *sayh*, con il diritto di insegnare e di aprire una moschea. La sua fama si diffuse molto presto,

Sempre secondo Teresa Grigolini, i “*capi del governo Egiziano*” non davano molto peso a “*certe notizie che si raccontavano [...], credendo che fossero un po’ d’arabi riscaldati da fanatismo. Con tutto ciò pensarono di mandare una spedizione con un bel numero di soldati [...]. Ma i ribelli furono più bravi*”...¹⁸¹. Infatti, “*dal giorno che gli scrissi a questa parte - confidava al P. Sembianti - le cose non migliorarono punto; anzi pare si facciano ogni giorno sempre più serie. I nostri di Nuba furono invitati a scendere tutti ad Obeid varie volte, ma i quattro o cinque messaggeri inviati a quella volta furono ammazzati lungo la via*”...¹⁸². Teresa, infatti, non avrebbe più rivisto almeno due delle sorelle di Delen - Amalia Andreis ed Eulalia Pesavento - decedute durante la prigionia in campo mahadista fra l’ottobre e il novembre di quello stesso anno¹⁸³...

La comunità di El-Obeid

Dopo la morte di sr. Maria Rosa Colpo - avvenuta nel settembre del 1881 - e la chiusura “temporanea” di Malbes, nella residenza provinciale di El-Obeid erano rimaste cinque suore: Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Elisabetta Venturini, Caterina Chincarini e Fortunata Quascè. Evidentemente non era il caso, “*con l’intero Sudan divenuto un campo di battaglia*”¹⁸⁴, di pensare a nuove fondazioni. Al contrario, era invece urgente de-

tanto più che egli divenne un *sayh* itinerante, con spostamenti in tutto il Sudan per diffondere il vero islam. Gli fu abbastanza facile, in questo modo, avvicinare la gente; constatare la sua insofferenza verso un governo formato in prevalenza da stranieri infedeli o musulmani troppo “secolarizzati”; coglierne i desideri più profondi e presentarsi come un nuovo profeta, il *Mahdi* promesso e quindi atteso. A partire dal mese di giugno del 1880 affermò di avere avuto delle visioni, per cui nel marzo dell’anno seguente cominciò ad annunciare la *mahdia* - da lui intesa, all’inizio, come riforma religiosa - ad amici e discepoli del Kordofan, stabilendo il suo primo quartiere generale nei pressi di Delen.

¹⁸¹ *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000)17.

¹⁸² ACR, A/31/24/8: Grigolini a Sembianti. Obeid, 23 maggio 1882.

¹⁸³ Cf A. ANDREIS, *Lettere*. In: *Archivio Madri Nigrizia*, 4(2002)13-122.

¹⁸⁴ ANNALI, 29(1882)60: *Perturbazioni politiche nel Sudan*.

cidere se non sarebbe stato meglio ritirarsi dal Kordofan prima di rimanere intrappolati....

Meno di tre mesi dopo la professione religiosa di Fortunata, infatti, la superiora provinciale - che nel frattempo aveva cercato di ottenere nuove informazioni che fossero attendibili per poter meglio decidere il da farsi¹⁸⁵ - comunicava a don Francesco Giulianelli - amministratore del Vicariato residente al Cairo - di aver ricevuto un telegramma che ordinava *“di andar tutti a Kartum”*¹⁸⁶, perché anche a El- Obeid la situazione si rivelava ormai troppo pericolosa. Lo stesso giorno, scrivendo anche al P. Sembianti, si riteneva così sicura della partenza che a un certo punto gli diceva: *“D’ora in avanti ci scriverà a Kartum e lo dica pure anche ai miei se ne avesse occasione”*¹⁸⁷.

Invece, dieci giorni dopo, avvertiva: *“Il Mudir [...], dopo avermi fatte un’infinità di promesse, nel più bello ci nega protezione. Sicché [...] siamo qui che non sappiamo cosa fare”*¹⁸⁸. Il 29 agosto seguente, un’altra lettera di Teresa al P. Sembianti lascia capire che la situazione sta precipitando: *“Non gli posso spiegare - esordisce - qual confusione mi senta nella testa in questo momento [...]. Padre, ci troviamo in posizione miseranda. Non ci scoraggiamo, ma tal fiata ne sentiamo tutto il peso. Il Signore solo ora ci può aiutare [...]. I nostri poveretti di Nuba patiscono un lento martirio. Mancano delle cose più necessarie alla vita. Hanno timore di essere ammazzati da un momento all’altro. Quando penso a quelle povere Suore, mi sento venir meno [...]. Mettiamo tutta la nostra speranza in Dio e nella preghiera [...]. Non ho più fiato”*...¹⁸⁹.

¹⁸⁵ È tanto interessante quanto rivelatore, in proposito, l’episodio riportato dalle *Note inedite* di Ermenegilda Morelli: “Non sapendo niente di certo e continuando le voci di rivoluzione, Sr. Teresa Grigolini, Superiora, disse a Sr. Bettina e Sr. Concetta: “Vadino da un tale principale che ci è benevolo e sentano che ne dice”. Uscite, incontrarono proprio quell’uomo benevolo con un bastone in mano; lo videro un po’ rannuvolato; Sr. Bettina gli si avvicinò e gli chiese: “È vero che c’è pericolo di rivoluzione?” - “Altro che c’è! e le prime sarete voi!” si dicendo diede una bastonata a Sr. Bettina e se ne andò. Le Suore spaventate ritornarono a casa e riferirono ai Superiori” (APMR, VI/A/5/3/).

¹⁸⁶ ACR, A/31/23/5: Grigolini a Giulianelli. Obeid, 28 giugno 1882.

¹⁸⁷ ACR, A/31/24/9: Grigolini a Sembianti. Obeid, 28 giugno 1882.

¹⁸⁸ ACR, A/31/24/10: Grigolini a Sembianti. Obeid, 8 luglio 1882.

¹⁸⁹ ACR, A/31/24/11: Grigolini a Sembianti. Obeid, 29 agosto 1882.



El-Obeid: l'antico pozzo della missione.
Durante l'assedio posto dal Mahdi,
era rimasto tagliato fuori dalla fortezza
e fu utilizzato dagli assediati.

L'assedio posto alla città e la sua caduta...

Reso sempre più forte dall'indiscusso appoggio popolare di cui godeva, l'8 settembre 1882 il Mahdi fece un primo tentativo di occupare El-Obeid. *"In quel giorno - scrisse Teresa Grigolini all'agente consolare italiano di Khartum - pareva arrivata la fine del mondo. Per tutti i cantoni era un caricare, gridare alla disperata. Noi pure ci siamo rifugiate in casa della Sig.ra Marietta¹⁹⁰, che stava con Alfieri [...]. È però una casa molto piccola, e siamo imbarilate come le sardine [...]."*

Il giorno 7 non fu che trasportare roba, ed il giorno 8 fu la prima battaglia campale. Credo che né lingua né penna valga a descrivere quel tremendo giorno [...]. Le cannonate e le fucilate facevano traballare la terra, e noi non si faceva che pregare, correre da una finestra all'altra e vedere le schiere dei nemici e i morti cadere [...]. La nostra casa è un mucchio di rovine: dicono che non si riconosce più"...¹⁹¹.

Le truppe del Mahdi, quel giorno, non riuscirono ad espugnare la fortezza che era stata costruita attorno alla città per proteggerla. Ma il pozzo che riforniva d'acqua la città era rimasto tagliato fuori, e fu appunto attorno a quel pozzo che si accamparono gli assediati. Anche se aveva resistito con la superiorità delle armi, El-Obeid avrebbe dovuto cedere alla fame e alla sete...

Da quel tragico inizio di settembre fino al 19 gennaio 1883 - giorno della resa - per tutti gli assediati fu un continuo alternarsi di timori e di speranze. Particolarmente duro, per le cinque giovani missionarie, fu l'8 dicembre. In quel giorno, che doveva essere quello della "loro" festa, erano solite rinnovare anche il vincolo di appartenenza all'Istituto. Invece - leggiamo nel *Quaderno di Fortunata* (p. 12) - il "*P. Losi nell'ultima S. Messa celebrata alla missione aveva sciolto tutti dai loro Voti religiosi. Le*

¹⁹⁰ **Marietta Maragase** era, fra l'altro, una vecchia conoscenza di Fortunata fin dai tempi del Cairo, dove giunse con Daniele Comboni nel 1869. Destinata, come maestra africana, alla scuola femminile "Sacra Famiglia", fu poi allontanata dall'Istituto Comboniano a causa della vicenda che la vide coinvolta con il P. Giuseppe Franceschini. Nonostante questo, evidentemente, Marietta volle rimanere fedele, anche se a modo suo, alla causa missionaria.

¹⁹¹ Da: *Tutti sapevano che ero stata Suora...*, pp. 129-132.

Suore che dovevano fare la rinnovazione biennale dei loro Voti obbiettarono, ma il P. loro rispose: "Mi sento ispirato così; siete tutte sciolte dai vostri Voti; se volete rinnovarli giornalmente, fatelo". La stessa informazione si trova anche nelle memorie di Elisabetta Venturini¹⁹². Una disposizione un po' difficile da capire, ma che il superiore riteneva di poter prendere, dal momento che, dopo la morte di Daniele Comboni, era stato indicato come il responsabile del Vicariato fino alla nomina del successore¹⁹³.

L'incontro con i superstiti di Delen

La grande, vera preoccupazione di Teresa Grigolini e delle consorelle, comunque, continuava ad essere quella per la sorte della comunità di Delen. *"Noi di dentro non si sapeva niente di quei di fuori - scrisse più tardi Teresa nelle sue Memorie (pag. 23) - ma un giorno un ragazzo che ci conosceva da prima venne a dirci tutto in segreto che i nostri di Gebel-Nuba erano nell'accampamento e che erano molto poveri dicendoci il nome dei Padri [...]. Ma come fare? Una nostra nera¹⁹⁴ che era stata educata in Italia, si prese l'impegno di arrivare fino a loro. Le demmo 50 talleri e con bravura si avvolse intorno alla persona due coperte di lana, si gettò di sopra il suo manto arabo e coll'aiuto di Dio poté arrivare fino a loro. Immaginarsi la sorpresa. Stette con loro tutto il giorno prese ben bene le notizie e la notte seguente ritornò a noi. Ci disse della morte delle due Suore e di fr. Gabriele e che i quattro superstiti era scheletri fa dar pietà ai sassi".*

L'incontro fra i superstiti delle due comunità - anche il P. Losi, nel frattempo, era morto - poté però avvenire soltanto do-

¹⁹² Cf C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, pag. 428. Da notare, qui, che - annuali, biennali o triennali che fossero [cf AP SC, Afr. C., vol. 10 (1886-1892), f. 900] - non erano scaduti i voti religiosi di Fortunata, che li aveva emessi in quello stesso anno 1882.

¹⁹³ Una indicazione, quella di don Losi come responsabile del Vicariato, che non sarebbe stata approvata da Daniele Comboni, il quale avrebbe preferito don Luigi Bonomi (cf S, 6460-64: Comboni a Sembianti. Khartum, 12 febbraio 1881).

¹⁹⁴ Si tratta sempre di Marietta Maragase.

po la resa di El-Obeid, che cadde definitivamente il 19 gennaio 1883. *“I Missionari e le Suore sopravvissuti - ci informa ancora il Quaderno di Fortunata (pag. 13) - furono trasportati, alcuni su angareb perché impotenti a reggersi, nell'accampamento Mahdista. Qui si incontrarono con i Missionari di Delen-Nuba - potendo quindi, finalmente, riabbracciare Maria Caprini e conoscere i particolari della morte di Eulalia Pesavento ed Amalia Andreis - e con loro si unirono vivendo per un anno sostenuti dalla speranza di una prossima liberazione”*.

Fin qui, stringatissimo, il *Quaderno di Fortunata*. A suo tempo però, per mezzo di due messaggi fatti pervenire a Khartum sempre attraverso il prezioso servizio di Marietta Maragase, Teresa Grigolini aveva informato Vittoria Paganini di come andavano le cose e della gravità della situazione. Si tratta di due scritti molto simili nel contenuto, senza data, uno dei quali vergato su un pezzo di stoffa¹⁹⁵. Più che trascriverli entrambi, è meglio leggerli insieme - specialmente fra le righe - data la loro estrema reticenza. In quello firmato, Teresa scriveva:

“Carissima Suor Vittoria

Voglio sperare che almeno questa volta avranno notizie di noi per lungo e per largo come appunto le desidereranno. Marietta le dirà tutto senza bisogno che io le scriva tanto a lungo.

La prego di scrivere alle famiglie di ciascuna di noi dicendo loro semplicemente che stiamo bene [“Noi attualmente abbiamo da vivere discretamente ed anche da vestire - leggiamo sulla stoffa - ma abbiamo passati vari mesi che non avevamo come cambiarci, pieni di pidocchi, nel profondo dell'indigenza”], ma che non possiamo scrivere. Ci raccomandi alle loro preghiere ed alle preghiere di tutti. Faccia anche le nostre parti colla Rev.da Madre e Sorelle e Superiori, assicurandoli che noi mai ci dimentichiamo di loro in mezzo alle nostre disgrazie.

Fino al giorno 2 di novembre speravamo prossima la nostra

¹⁹⁵ Cf ACR, A/32/3/5: a Vittoria Paganini. senza firma, né data; cf ACR, A/32/3/1: Grigolini a Paganini, senza data. Le due missive furono descritte da don Roller al P. Sembianti in una lettera del 25 gennaio 1884 (cf ACR, A/32/5/m; trascrizione dattiloscritta in APMR, VII/M/1h/1-3585).

*liberazione, ma dopo la completa sconfitta della giornata*¹⁹⁶, ogni speranza si è allontanata da noi. Della nostra posizione e che cosa vi sia in Obeid, loro non devono averne nessuna idea [...]. Della nostra casa e della nuova Chiesa non rimane che un mucchio di rovine, e questo fin dal mese di 8bre 1882. Attualmente abitiamo in deserto alla larga con una infinità di gente. Loro di Chartum, se non fuggono più che presto, li capiterà quello che non s'aspettano".

"Quello che più mi preme di dirle - insisteva sul secondo scritto - è che anche Chartum possono metterlo perduto; e loro facciano di tutto per salvarsi, perché guai a loro se ci trovassero una sciagura simile alla nostra! Siamo in mano a dei tiranni che non conoscono pietà. Si sappia che noi ce ne viviamo in continuo timore di perdere la religione. Grazie all'infinita misericordia di Dio fino ad ora abbiamo resistito; ma chi ci assicura per l'avvenire? D. Paolo e Isidoro l'hanno perduto e con loro tutti i Siriani, Greci, Cofti. Un popolo immenso vive oppresso nella più dura miseria. In nessun modo loro di costì possono farsene un'idea.

[...]. Noi siamo ormai schiavi di questa gente, e sarà ben difficile che possiamo sortire... [...].

*Vorrei dirle tante cose, ma su questa piccola straccia non potrei soddisfarvi. Se viviamo parleremo a voce e se no ci soddisferemo in Dio: ciò che credo più probabile. Addio a tutti"*¹⁹⁷.

¹⁹⁶ Il grande scontro fra l'armata del generale Hicks e le forze mahdiste avvenne il 5 novembre 1883. "Quell'esercito forte di circa 12 mille uomini non esiste più!" - comunicava Francesco Sogaro a Propaganda Fide - "Le versioni narranti i particolari sono diverse, ma tutte però convengono nella fatale conclusione che dell'intera armata non salvarono la vita che pochissimi individui" [AP SC Afr. C., vol. 9 (1881-1885), f. 839; Sogaro a Simeoni. Cairo, 26 novembre 1883].

Francesco Sogaro, primo successore di Daniele Comboni, era giunto in Cairo proprio il 19 gennaio 1883, giorno della resa di El-Obeid. A partire da allora, le sue informazioni a Propaganda Fide sull'andamento della Mahdia e sugli sforzi della Missione per liberare i missionari e le missionarie prigionieri, furono praticamente quotidiane.

¹⁹⁷ Cf *La Nigritia*, 2(1884)36-38: "Altri Particolari Riguardo ai Prigionieri"...

Prigionieri “speciali” nel campo mahdista

Sia le *Memorie* di Teresa Grigolini che quelle di Elisabetta Venturini lasciano capire chiaramente come la finalità principale dei mahdisti, una volta sopraffatti i cristiani, non fosse tanto quella di ucciderli, quanto di farli abiurare, specialmente nel caso si trattasse del personale della missione. I tentativi, fra l'altro, erano stati immediati: *“Eccoli dunque entrare in casa nostra. - scrisse Teresa Grigolini rievocando il giorno stesso della resa - Al solo vederli si avrebbe detto che i demoni dell’Inferno erano sortiti tutti. Colle spade sfoderate ci erano addosso. Io che mi trovavo a letto ammalata, mi si fecero intorno gridando come i dannati: Pronuncia subito la formula¹⁹⁸ per farti musulmana o subito ti ammazziamo”*¹⁹⁹.

A partire da quel momento, evidentemente, i maltrattamenti, le umiliazioni e le minacce erano continuati, alternati con promesse di benevolenza che, per convincere anche i più renitenti, venivano poi in genere mantenute in seguito all'abiura. Fu il caso di molti cristiani di varie confessioni, ma anche di due comboniani - un prete e un fratello - come Teresa comunicava nella lettera sopra trascritta e come Mons. Sogaro confermò a Propaganda Fide il 4 aprile 1883²⁰⁰. Con le suore, proprio perché donne, gli incaricati della loro “conversione” non si mostravano certamente più teneri. Eppure, almeno fino a quel tragico aprile 1884, ogni sforzo era stato vano anche con loro. Come Teresa aveva dichiarato subito, sia pure *“con un filo di voce”* - e come lei tutte le altre - erano cristiane e cristiane volevano morire. Questo loro atteggiamento è confermato anche nel breve messaggio del 23 gennaio 1883, che don Luigi Bonomi riuscì a far pervenire a don Giovanni Dichtl. In questo possiamo leggere:

¹⁹⁸ “Testimonio che non c'è altro Dio che Allah, testimonio che Muhammad è l'inviato di Dio e che Muhammad Ahmad ibn' è il Mahdi di Dio ed il successore del suo inviato”.

¹⁹⁹ *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000)27.

²⁰⁰ “[...] con vivo dolore dell'anima mia e col cuore che getta sangue debbo dirle che il sacerdote Rosignoli di Frascati, e Isidoro Locatelli di Bergamo [...], sotto la minaccia del taglio della testa, abbracciarono l'islamismo, ed ora [...] a quei due infelici venne assegnato un Dordor a parte non molto lontano dai nostri ma separati e sorvegliati, perché vengono considerati quai musulmani” [AP SC Afr. C., vol. 9 (1881-1885), f. 651: Sogaro a Simeoni. Kartum, 4 aprile 1883].

“M. R. P. Giovanni

Due volte le scrissi, una il 19 del passato dicembre, e l'altra circa la metà del corrente mese; spero che qualcuna di esse le sarà stata recapitata. Oggi abbiamo di nuovo che El-Obeid ha ceduto per fame il giorno 19 del corrente, dopo che anche Bara si rese il 3 dello stesso. Oggi tutte e due le città sono nelle mani del Dervisc, e possiamo essere contenti che non vi furono stragi. Però tutti i cristiani che vi erano furono colle minacce sforzati a farsi musulmani. Tutti i nostri di Obeid erano malati di scorbutto [...]. Anche colle Suore si usarono le minacce, ma stettero forti e costanti, e così fu loro permesso di unirsi a noi. Tutto fu tolto a tutti, e non si dà loro che un po' di roba e qualche danaro per vivere alla meglio. Noi abbiamo danaro per vivere qualche tempo, e dopo provvederà il Signore; perché non sappiamo che cosa si deciderà in appresso”²⁰¹...

Marzo 1884: l'ora della grande prova

Il mese di marzo 1884 sembrò portare, finalmente, una speranza concreta di liberazione. Sfumata la speranza di ottenere dal Mahdi il permesso di uscire dal territorio occupato, don Luigi Bonomi aveva preso la decisione di tentare la fuga.

“Per questa - scrisse più tardi nella sua relazione - trovammo già persona che mi prometteva di inviarci bastante numero di cammelli e conduttori pel deserto fino a Dongola. Il giorno ed il luogo era già convenuto, e noi avevamo preparato il necessario pel vitto durante il viaggio”²⁰².

“Una sera - prosegue Teresa Grigolini nelle sue Memorie - tutto trafelato giungeva a noi il famoso Giorgi²⁰³ dicendoci che aveva una gran notizia da darci. Io, diceva, ho trovato una compagnia di cammellieri che vi portano via. Ho conchiuso tutto

²⁰¹ *La Nigrizia*, 3(1883)100.

²⁰² *Ib.*, 5(1885)141.

²⁰³ **Giorgi Stambulieh**, di origine siriana, già vice console inglese (cf S, 5711) e procuratore della missione, era stato uno dei primi a presentarsi al Mahdi, con tutta la famiglia, per farsi musulmano. Nonostante questo, non aveva dimenticato la sua amicizia verso i missionari e le suore. [Cf *La Nigrizia*, 3(1883)74].

voi preparatevi pronti per sabato sera dopo l'imbrunire. Figuratevi la nostra allegrezza e insieme il nostro timore per questo grande avvenimento. Rad[doppiammo]: le preghiere e poi tutti intenti a consigliarci cosa si potrebbe preparare per mangiare e per vestire ecc. ecc. Da questo Sabato all'altro io non ho mai potuto chiudere occhio né di giorno né di notte. Abbiamo fatto comperare un po' di frumento, e macinato come fanno gli arabi grattandolo fra due pietre abbiamo impastato due tre focacce, comperati un po' di datteri gli abbiamo cotti e cavato il nocciolo per alleggerire il peso. Ecco la nostra provvigione pel viaggio. Abbiamo diviso tutto e messo tutto nei sacchetti assicurati con una buona cintura pronti ad indossare ciascuno il suo. Aspettavamo solo il favor delle tenebre. Intanto sentiamo che incominciano a battere il grosso tamburo, e dietro a questo gli altri più piccoli, e il gran Ombaià che è un dente piccolo di elefante il cui grido mette terrore"...²⁰⁴.

Una atroce delusione...

Il suono di quel corno, così particolare da incutere terrore e risuonato per togliere ogni speranza proprio nel momento in cui si erano credute prossime alla liberazione, non deve essersi più cancellato dalla mente delle prigioniere. Di solito, infatti, era il segno che annunciava la passeggiata del Califfo Abdullahi, luogotenente del Mahdi, e del suo corpo di guardia, per cui i prigionieri si ritiravano prudentemente nel loro recinto e le suore si mettevano in ginocchio, pregando finché il gruppo - che temevano comunque - non si fosse allontanato.

La mattina del 29 marzo, invece - la data è riportata nel *Quaderno di Fortunata*, alla pag. 13 - quegli "uomini a cavallo si appressarono alle capanne dei Missionari e dissero che avevano l'ordine di condurre via le Suore assicurando beffardamente i Padri che non avrebbero fatto loro alcun male. I Missionari ricusarono di separarsi dalle Suore dicendo che era una crudele vergogna per il Mahdi trattar male quelle povere donne dopo tante solenni promesse ed assicurazioni da lui fat-

²⁰⁴ Archivio Madri Nigrizia, 1(2000)38-39.

te. Ma a nulla valsero le proteste dei Missionari. Quegli uomini entrarono a forza nelle capanne per prendere le Suore. Prima di uscire queste chiesero l'assoluzione, poi rimessesi nelle mani di Dio seguirono quegli sbirri fino alla residenza del Khalifa Abdullahi. Usarono tutte le crudeltà per scuotere la fede delle povere Suore [...]. Le mogli del Khalifa Abdullahi gridavano e insultavano le Suore in tutti i modi. La notte dal 29 al 30 messe in una capanna onde topi ed insetti giravano da ogni parte, furono continuamente sotto la pressione delle donne del Khalifa che volevano costringere le Suore a pronunciare la formula di fede maomettana, mentre tentavano in ogni modo la loro onestà”²⁰⁵.

“Il 1° aprile s'incominciò a separarle²⁰⁶ - leggiamo ancora nel Quaderno alla pagina seguente - Sr. Caterina, Sr. Bettina e Sr. Fortunata rimasero prigioniere in casa del Khalifa Abdullahi ove passarono i giorni più infelici. Per aumentare i loro affanni le donne e le schiave raccontavano loro tante cose nere delle loro altre Consorelle affine di spaventarle e ottenere che pronunciassero la formula²⁰⁷. Un giorno capitò quivi il Khalifa Abdullahi seguito da qualche schiavo. Chiese a tutte e a ciascuna in particolare se volevano farsi musulmane. Avutane la negativa, ordinò al suo servo Daldum di condur fuori di là le due Suore Caterina e Bettina e di sorvegliarle. Ordinò pure ad un altro di chiamare tutte le schiave perché si adoperassero a far pronunciare la formula

²⁰⁵ Nelle *Memorie* di Teresa Grigolini, alle pagg. 66-67, c'è una annotazione rivelatrice sui metodi prima studiati e poi utilizzati nel campo mahdista per sottoporre le prigioniere cristiane a una forma di tortura anche psicologica, oltre che fisica. “La mia padrona - ricorda Teresa - che me ne aveva fatte tante”, ma inutilmente, andava a consigliarsi con i “cani” sul come procedere. “Si accorsero i cani, che aveva paura delli uomini e delle cose impure e si diedero la parola e da una parola all'altra si poté capire che ormai non eravamo più sicure. Fu allora che si sentì la nostra debolezza”.

²⁰⁶ “Il giorno dopo fummo chiamate di nuovo dal Califfo. - confermano le *Memorie* di Teresa Grigolini alla pag. 59 - Lo abbiamo trovato ritto in piedi colla sua solita gran lancia in mano e con a fianco cinque donne arabe alle quali ci consegnò ognuna ad una di loro”.

²⁰⁷ Frutto dell'osservazione costante cui erano sottoposte le suore, fu anche la constatazione della forza che proveniva loro dallo stare insieme. Da qui la decisione di cominciare a isolarle senza la possibilità di poter comunicare. In questo modo, fra l'altro, per indebolire la resistenza raccontavano loro “tante cose nere” relative alle assenti, e molto difficili da verificare.

*in ispecie a Sr. Fortunata*²⁰⁸. Quivi si prostrarono le schiave fino a terra per ossequiare il Khalifa indi in umile atteggiamento, stavano attendendo gli ordini del loro padrone. - Il Khalifa rivoltosi a Sr. Fortunata le disse: "Vedi tutte queste tue connazionali? Eran dapprima ignoranti, non conoscevano la verità; ma ora vennero istruite - videro la luce - credono e sono ferventi nella nostra religione. Suvvia fa tu altrettanto e rimarrai sempre meco e sarai felice".

"Ripeto che no, rispose Sr. Fortunata. Null'altro io desidero e voglio che rimanere fedele nella unica vera religione dei cristiani". A tale franco parlare si sdegnò il Khalifa, e ordinò che la si legasse per bene; facendo in pari tempo ripetere dalle schiave quivi presenti la formula musulmana affinché si risarcisse l'insulto dell'infedele. Dopo datele circa 70 staffilate, la sciolsero e la lasciarono per breve spazio sola. Ritornate ad essa le schiave, le rimproverarono aspramente la sua durezza e le si misero d'attorno intenzionate di spogliarla. Quandoché giunse quivi un messo con ordine del Khalifa di condur Sr. Fortunata nella residenza di Wadmaddari. La poveretta lo seguì. Arrivata al luogo destinatole, il messo la consegnò ad una ciurma di Arabi".

Fin qui il *Quaderno di Fortunata*, che però a questo punto rimanda ad altri appunti della stessa Ermenegilda Morelli, ripresi e pubblicati a puntate nel "*Don Nicola Mazza - Bollettino*", durante gli anni 1947-49. Partendo esattamente dallo stesso punto, possiamo continuare a leggere:

"In quel punto le furono addosso quali mastini. Alcuni alzarono le spade in atto di ferirla, altri la tiravano per i capelli, altri le strappavano le vesti di dosso gridando: "Se non pronunci la formula, noi ti ammazziamo". In quel punto le si avvicinò un vecchione fanatico, il quale presala per la mano e condottala fuori di quella moltitudine, le disse: "Figlia mia,

²⁰⁸ Argomenti particolari, da quanto viene riferito, furono studiati per Fortunata, senza però pensare che, essendo lei Nubana ed ex schiava, avrebbero molto probabilmente ottenuto l'effetto contrario. Basta vedere, infatti, quanto lo stesso Daniele Comboni scriveva, riferendosi ai Nubani, a proposito della loro avversione all'islamismo - dovuto alla schiavitù - e delle loro origini "cristiane" (Cf S, 3911-30: Comboni a Franchi. Delen (Gebel Nuba), 8 ottobre 1875).

io ti voglio catechizzare. Dimmi conosci tu Iddio?”.

“Sì”, rispose Fortunata.

E quegli: “Sai tu ove sia?”.

“Ovunque” disse ella.

“Ed il nostro profeta Maometto lo conosci tu?”.

E sr. Fortunata: “Lo conosco di nome, ma non credo punto in lui”.

A questa risposta il fanatico montò sulle furie e con un forte schiaffo la gettò a terra. L'insulto fu veduto dal capo Abd-el-Gader Maddari, il quale arrivato quivi a cavallo ordinò che nessuno più ardisse di molestarla senza suo ordine. Quindi fattosi d'appresso a sr. Fortunata:

“Non temere di nulla” le disse. “Tu starai meco ed io ti farò una buona credente” e consegnatala alla sua donna, raccomandò a questa di condurla seco e di rifocillarla.

Venne accettata a malincuore perché infedele, ma finalmente si dovette eseguire gli ordini del capo. Venuta la sera, Uad El-Maddari chiamò a sé Fortunata e le disse: “Pronuncia la formula e ti chiamerai contenta!”. “Mai, no” rispose quella. Ed egli: “Se tu sei nata fra noi, se questi sono i tuoi paesi, perché e a qual fine tu vuoi professare un'altra religione? A cui Sr. Fortunata: “Sono sudanese gli è vero, ma la religione vera la presi in Europa: fui quivi condotta da alcuni Padri missionari, assieme a quindici mie sorelle. Venimmo allevate in un collegio, ed educate con carità e pazienza da pie educatrici. Ora benediciamo il Signore per volerci tanto grate e vogliamo vivere e morire nella cattolica religione”.

A tale risposta Uad el Maddari tutto stupito disse ad alcuni dei suoi che gli stavano dappresso: “Questa giovane è bene istruita nella Religione dei Cristiani. Non so se arriveremo a convertirla! Io conosco benissimo quella setta. Sono tanto tenaci che si lasciano uccidere prima di cedere”. E, rivoltosi a Sr. Fortunata le chiese se ella era vergine. Avutane la risposta che sì, continuò a ragionare con i suoi di quei missionari e suore della Chiesa, assai bene da lui conosciuta facendone meraviglie e stimando un prodigio la castità e la purezza dei sacerdoti e delle vergini cristiane.

Dopo ciò Fortunata fu lasciata tranquilla.

L'indomani per tempo, Uad el Maddari uscì per i suoi affari. La sua donna approfittò della sua assenza per tentare Sr. Fortunata che mal soffriva vicina. Chiamate in casa una quarantina di arabe fanatiche, diede loro licenza che la insidiassero fino

a farle pronunciare la formula, ma tutto invano. Sdegnate per tanta costanza, quelle donne la schiaffeggiarono lasciandola poi in mano ad un fratello e uno zio di Uad el Maddari in quel punto quivi capitato, perché la bastonassero. Fecero questi la loro parte dicendo: "Se non si piegherà la spoglieremo e la circoncideremo".

Nell'intendere tale proposta Sr. Fortunata fu presa da tale dolore e da tale spavento da non poter più dire a parole. Si raccomandò con filiale confidenza alla Regina delle Vergini, sua carissima Madre; invocò l'adorabilissimo nome di Gesù e ne ebbe dai divini Cuori assistenza e conforto. Quei barbari infatti temendo forse di contravvenire agli ordini del capo Uad el Maddari non osarono eseguire quanto avevano progettato e la lasciarono. Sr. Fortunata rese vive grazie a Gesù e a Maria Immacolata"²⁰⁹.

La "disgrazia" di Rahad

"In quei giorni - riprende a narrare Teresa Grigolini - il Mah-di avea dato ordine che tutti doveano levarsi [...] e portarsi a Rahad" (pag. 62). Egli, infatti - conferma don Luigi Bonomi, "stava disponendo la partenza delle sue orde per Chartum, onde assediarla e impadronirsene, [trascinandosi] dietro tutta quella massa di gente che per amore o per forza aveva raccolta intorno a sé [...]. Il punto di convegno era la vallata di Rahad [...], una bassura a circa due giorni di marcia da El-Obeid, in direzione sud-est [...], ove dovevano restare tutte quelle orde fino ai primi di Agosto. Nell'occasione di questo viaggio si rinnovarono le solite minacce ed intimidazioni, non solo a noi uomini, ma più ancora alle Suore [...]. Devo però confessare che l'esempio del loro eroismo fu per noi stessi oggetto della più alta ammirazione. La dolorosa separazione, che da quel punto vi fu fra di noi, non permise di raccogliere dalle loro bocche la descrizione dei particolari; ma testimoni veritieri non mancarono di informarmi di quanto esse ebbero a patire con invitta costanza. Furono fatte camminare a piedi, senza scarpe per quei terreni seminati di spine, ed esposte al sole cocente senza ripari durante il viaggio,

²⁰⁹ Don Mazza - Bollettino, 3-4(1948)214-216; 1(1949)246-48.

prive del refrigerio di un po' d'acqua, e per di più qualche volta anche battute, se, vinte dalla stanchezza e dai patimenti, non potevano tener dietro agli altri"²¹⁰.

Arrivate finalmente a Rahad "tra immensi disagi" - come conferma il *Quaderno di Fortunata* alla pag. 14 - le suore furono ricevute con la peggiore delle notizie, e cioè che "una Suora aveva apostatato", come esplicitamente riferisce Elisabetta Venturini²¹¹. Più reticente, forse anche perché quella parola - in realtà tutt'altro che appropriata - doveva bruciarle al solo pronunciarla, Teresa Grigolini ammette che "dai ragazzi che [...] portavano le notizie di qua e di là aveva saputo che Suor Concetta aveva ceduto e che si trovava in casa del Mahdi" (pag. 67). In altre parole, aggredita brutalmente una ennesima volta e vedendosi senza via di scampo, Concetta Corsi aveva fatto appello al Mahdi, anche se sapeva che la condizione per essere ammessa alla di lui presenza era la proclamazione della "formula".

"Dopo la Grigolini hanno condotto Suor Fortunata la nera, in casa del Mahdi. Ma prima di condurla là, in tutto quel tempo che è stata divisa, ce ne hanno fatto passare d'ogni genere e trovandola sempre forte come da principio, indispettiti si sono decisi di metterla colle altre due, dicendo che più tardi si arrenderà anch'essa. Intanto l'hanno lasciata lì. Ma per quanto so non si è arresa" (Elisabetta Venturini).

Teresa Grigolini, a questo punto, comprese che il momento tanto temuto era arrivato. Dopo aver molto pregato, sofferto e pianto, invitò tutte le consorelle "a cedere"²¹² per potersi almeno ritrovare insieme e attingere "una nuova forza". Sapeva che difficilmente - più tardi - sarebbe stata capita e perciò, nel secondo tentativo di scrivere *Memorie* tanto dolorose quanto difficili da trasmettere, cerca di spiegare: quella "nuova disgrazia" - cioè il fatto di essere state separate e quindi obbligate ad affrontare da sole sempre nuovi pericoli, spaventanti e

²¹⁰ *La Nigrizia*, 5(1885)141-42.

²¹¹ C. BALLIN, op. cit., pag. 481.

²¹² APMR, VI/G/1 - 801.

disagi - era stata uno dei motivi “forti” che avevano spinto in quella direzione²¹³.

Non si trattò, però, “solo” di questo. Sempre nella stessa pagina del documento sopra citato, Teresa aggiunge: *“I capi certo avevano la Missione di farci apostate e ci si misero con satanica energia: si misero per violentare la nostra purità e in questo pericolo purtroppo si cercò scansarlo dicendo a fior di labbra la fatale formula”...*

Inoltre, terzo ma non ultimo motivo in ordine di importanza, le prigioniere si trovavano tutte in condizioni fisiche e psichiche portate al limite della resistenza, quando non addirittura prive di conoscenza, come sembra essere stato il caso di Elisabetta Venturini²¹⁴.

Il ripiego dei matrimoni apparenti

Una volta presa la decisione e affidato il messaggio ai piccoli “corrieri” che potevano spostarsi impunemente da una parte all'altra del campo, Teresa Grigolini fu dunque la prima, dopo

²¹³ Cf APMR, VI/G/2/3 - 803, pag. 13.

²¹⁴ Cf *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000)44-45. Più esplicita, nel documento n° 803, Teresa Ricorda: “A Rahat sr. Bettina fu presa e legata strettamente a un albero coi gomiti che si toccavano di dietro di modo che l'albero stava tra la schiena e i gomiti e non si poteva in modo alcuno muovere: alcuni giovanotti si prendevano il triste gioco di gettarle addosso certe formiche che pungendo lasciavano nel corpo un tremito convulso e beccavano come vespe; altri la battevano sotto i piedi di modo da lasciarle scoperta la pianta dei piedi e cadere tutte 10 le unghie; fu trattata così tutto un giorno e slegata la sera restò alcuni giorni ai piedi dell'albero più morta che viva; fu in questo stato che venne portata dal Mahdi a recitare la formula del corano; sapeva essa di dirla? Non lo credo, ma il Mahdi si accontentò; e propagò che aveva apostatato. E questa è la storia o quasi di tutte”... (APMR, VI/G/2/3-803, pag. 28).

Interessante, al riguardo, anche quello che si legge in una relazione del 1896 sullo “Stato Disciplinare delle Pie Madri della Nigrizia”: A riguardo di questo punto tanto importante, posso attestare che la istituzione [...] non lasciò mai cosa alcuna a desiderare [...]. Ricordo gli elogi che di dette Suore già nel campo della Missione mi faceva sempre il defunto Mons. Comboni. Che se mancato lui, e sorti i terribili moti di ribellione dei Dervisci, si ebbe a rimpiangere qualche defezione [...], è da attribuire agli immani spaventi cui soggiacquero, tali da levare loro fin la coscienza di se stesse” (APMR, II/3/3a/1-5271).

Concetta, a chiedere di avere accesso al Mahdi. Nel recinto protetto aveva finalmente potuto riabbracciare la consorella, esaminare insieme la situazione e preparare un “piano” di azione da presentare alle altre non appena fossero giunte. Considerate musulmane, le missionarie non avrebbero ora più potuto evitare il matrimonio. Potevano però - e secondo Concetta il Mahdi non si sarebbe opposto - chiedere che i “mariti” non fossero arabi, adducendo il pretesto che, di questi, non conoscevano né la lingua né i costumi²¹⁵. Per poter essere più credibili, informa ancora Teresa, si misero *“d’accordo che nessuna parlasse arabo e molto meno la nera Suor Fortunata. Al Mahdi sembrava strano - osserva in seguito - che una nera non parlasse arabo e ogni tanto le rivolgeva la parola ed essa taceva sempre e faceva la stupida. Infine gli risposi io dicendogli che da piccola era stata allevata nel nostro paese ed era per questo che non capiva l’arabo”*²¹⁶.

Alla fine, grazie agli opportuni suggerimenti del “catechista” autorizzato dal Mahdi per l’istruzione delle nuove “convertite”, ma anche all’intervento del Padre Bonomi - con il quale Teresa era riuscita a comunicare mediante lo stratagemma della scatola di fiammiferi²¹⁷, si poté procedere con la *“falsa cerimonia”*, incominciando *“da quelle che erano in maggior pericolo. La prima fui io stessa - informa Teresa - dopo subito Suor Fortunata e Sr. Caterina”*²¹⁸. In un’altra versione delle sue *Memorie*, la stessa Teresa specifica: *“Sr. Concetta si unì con Isidoro, sr. Grigolini con Cocorempas, sr. Caterina con Panaiotti Trampas e sr. Quascè con Andrea Pelic. Le altre due erano protette da Cocorempas”*²¹⁹.

Per le suore prigioniere, ritrovarsi “sposate” non era certo una situazione ideale. Per fortuna - commenta ancora Teresa riferendosi ai Greci che avevano accettato di custodirle “come sorelle” - *“avevamo di buono che questi tre uomini dalla mattina*

²¹⁵ Il “marito” arabo doveva essere evitato ad ogni costo, perché altrimenti sarebbero state separate un’altra volta, senza più nessuna speranza di potersi rivedere. “Se ci fossimo trattenute ancora fra quella gente, forse qualcuno di quei cani ci avrebbe condotte alla propria casa per non lasciarci mai più” (APMR, VI/G/1-801, pag. 13).

²¹⁶ APMR, VI/G/1-801, pagg. 15-17).

²¹⁷ Cf *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000)48-49.

²¹⁸ *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000)49.

²¹⁹ APMR, VI/G/2/3-803, pag. 15.

*fino a mezzogiorno stavano al Bazzar vendendo qualche cosa per guadagnarsi il pane [...]. A mezzo giorno venivano a casa e noi pronte preparavamo il pranzo per tutti tre e lo mandavamo nella capanna di Suor Fortunata e là mangiavano da soli e noi mangiavamo da sole secondo l'usanza del paese. Appena mangiato tornavano al bazzaro fino la sera. La sera si faceva come il mezzo giorno, così grazie a Dio eravamo abbastanza libere”²²⁰. Oltre che libere, forse sarebbero state anche abbastanza serene, se non avessero avuto “in cuore la freccia della **maledetta** parola”²²¹ che non erano riuscite ad evitare di pronunciare...*

Morte del Mahadi e fuga di Fortunata

Il 22 agosto 1884 il Mahdi lasciò Rahad con tutto il suo seguito e si mosse verso Khartum, nelle cui vicinanze giunse verso la fine di ottobre. Il nuovo accampamento si appostò nei pressi di Omdurman, dove Teresa Grigolini fu finalmente raggiunta da una lettera di don Domenico Vicentini²²², il quale evidentemente proponeva un tentativo di fuga. La risposta di Teresa, scritta a matita su un pezzo di tela, con la data, fu allora la seguente:

“R.mo Padre.

3 - 2 - 85

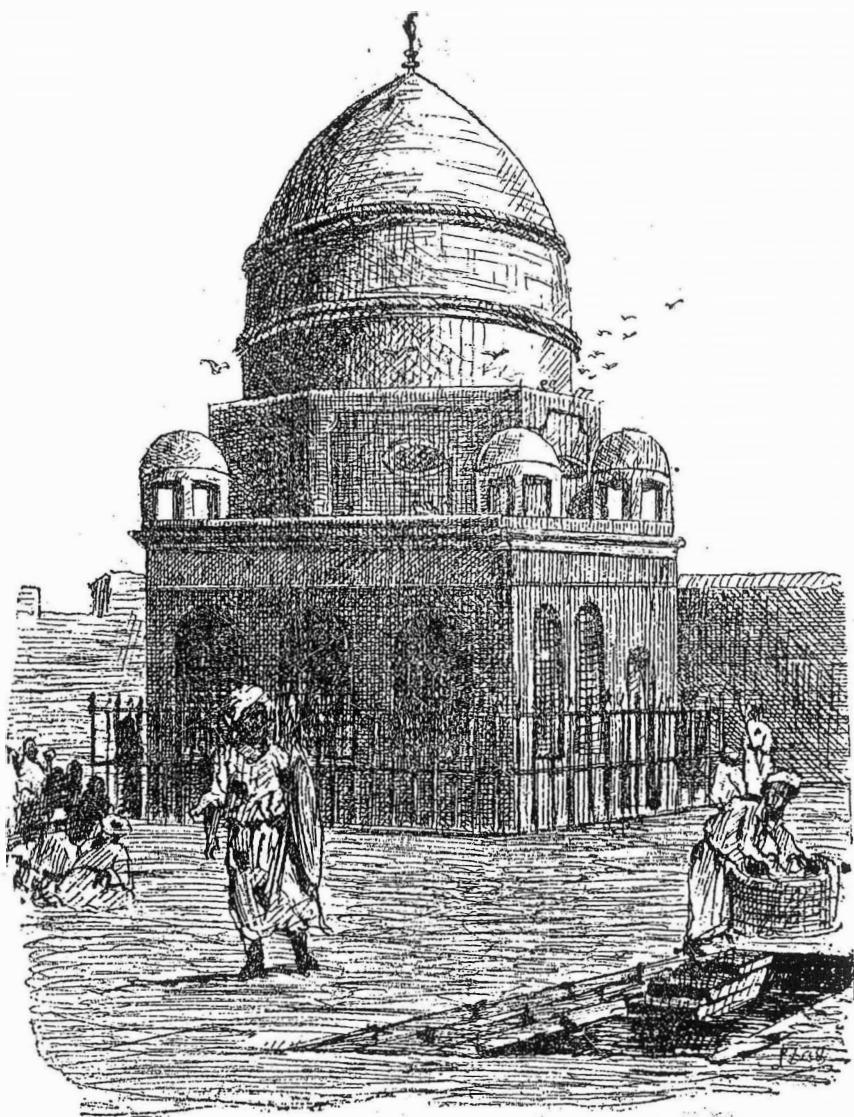
*Le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile. Abbiamo ricevuto la lettera da Abdal-Gabbar Abdalla. Dopo varie riflessioni abbiamo conchiuso di tentare qualche via e sarebbe di spe-
dirci da costì 16 cammelli di mercanzie. Se con questi potremo farcela bene, se no, il danaro che ne caveremo ci servirà per man-
giare e vestire, che ci troviamo in gran bisogno.*

*Consegnì a questo Dongolao la mercanzia davanti a due te-
stimoni che tengano il segreto, perché costà non si sappia da*

²²⁰ Archivio Madri Nigrizia, 1(2000)49-50.

²²¹ Archivio Madri Nigrizia, 1(2000)48.

²²² **Domenico Vicentini** (1847-1927), stimatino originario di Pescantina (VR), era stato richiesto da Francesco Sogaro per un aiuto temporaneo alla missione. Giunto a Khartum nel dicembre del 1883 e rimasto poi sempre il più vicino possibile alla frontiera con il Sudan, aveva l'incarico specifico di tenersi in contatto con i prigionieri, rifornirli del necessario e fare tutti i tentativi possibili per la loro liberazione.



La tomba del Mahdi ad Omdurman
(prima della sua distruzione fatta dagli Anglo-Egiziani
il 2 settembre 1898)

nessuno che tra noi abbiamo relazione, e da questo dipenderà il buon esito. Di più deve rimaner d'accordo di pagarci qui in talleri.

Don Luigi è ad Obeid che soffre come noi [...].

Chartum fu massacrato completamente. Si calcola la perdita di 2000 vittime.

La supplichiamo di aiutarci presto.

La salutiamo di cuore e raccomandiamo alla sua carità.

Sr. Teresa Grigolini.

P. S. Il Console Hansal fu trucidato con tutti gli europei e Gordon”²²³.

Purtroppo, dovettero passare alcuni mesi prima che ci fosse un nuovo contatto fra le prigioniere e il P. Vicentini. Il ritardo, probabilmente, fu causato dalle difficoltà incontrate dal messaggero, perché nel frattempo c'erano stati due avvenimenti importanti: la fuga di don Luigi Bonomi – che Teresa, nella sua risposta, evidentemente ignora – e la morte del Mahdi.

“Pregiatissimo Padre Venturini – scriveva infatti l'autrice del messaggio - Abbiamo ricevuto di nuovo sue notizie e ancora speriamo qualche soccorso dalla sua carità. Da sì lungo tempo lottiamo colla paura, colla fame, colla nudità e con ogni genere di sventure che ormai ne siamo affranti e disperati [...]. Noi siamo divisi un pochi qui e una parte a Kordofan. In Kordofan si trova il Padre Luigi Bonomi, P. Giuseppe Orwalder, Giuseppe Regnotto. Qui a Undurman presso Kartum si trova Isidoro Locatelli, Domenico Polinari con 6 Suore: Sr. Concetta Corsi, Sr. Caterina Chinchérini, Sr. Marietta Caprini, Sr. Elisabetta Venturini, Sr. Fortunata Quascè e Sr. Teresa Grigolini, tutti in buona salute. Noi Suore per evitare dei pericoli orrendi siamo divise in tre case sotto la protezione di tre Greci che ci fanno la carità di tenerci nascoste dividendo con noi lo scarso pane. Il lavoro delle mani pel passato ci aiutava discretamente se non altro da non coricarci colla fame, ma da qualche tempo in qua il cucito è tanto a buon mercato che non basta a niente. Di nuovo lo preghiamo di tentare ogni mezzo per soccorrerci e se non riesce bene la prima volta riuscirà la seconda o la terza [...].

Sopra ogni cosa raccomandiamo di tener segreto con tutti

²²³ ACR, A/32/3/6: Grigolini a Vicentini. Omdurman, 3 febbraio 1885.

perché molta gente vanno e vengono e una piccola parola detta a carico della gente della chiesa potrebbe costare la testa di tutti noi [...].

*Umilissima Serva
Sr. Teresa Grigolini*

P.S. Vi raccomando quest'uomo che ha buona volontà.

La lettera che portava fu presa dai fuyara e ne fu molto dispiacente. Questo paese è divenuto un orrore. La fame fa strage dei poveri. Il Mahdi è morto il giorno 22 Giugno, ma è rimasto il suo Califfa che è un demonio peggio del primo”²²⁴.

Nel frattempo, conclusosi felicemente il tentativo di fuga organizzato da Licurgo Santoni in favore di don Luigi Bonomi²²⁵, il “*primo pensiero*” di quest’ultimo - torna ad informarci a modo suo il *Quaderno di Fortunata* (pag. 15) - “*fu di liberare tosto tutti gli altri prigionieri della Missione. Un messo giunse con la proposta ad Omdurman alla Superiora Madre Teresa. Questa trasalì di gioia a tale annunzio e con lei le Suore ed i missionari. Ma la prudenza le suggerì di tentare dapprima la fuga delle due Suore più bisognose, in pericolo l’una d’esser fatta schiava, l’altra di morire perché estremamente indebolita. Queste furono Sr. Maria Caprini e Sr. Fortunata Quascè*”.

“*Approfitando della confusione della presa*²²⁶ - ricorda Teresa Grigolini - *una sera d’accordo già con i camellieri uscirono dall’abitato, vestite da indigene coperte di stracci fuggirono inosservate*”²²⁷.

Era la sera del 7 ottobre 1885. Si trattava di un viaggio molto pericoloso e da compiersi con la maggiore celerità possibile, in modo da non essere raggiunti caso qualcuno avesse dato l’allarme. Fino ad Akashe, primo avamposto anglo-egiziano raggiunto il 22 ottobre, le guide non ammisero soste, tanto che le due fuggitive - leggiamo ancora nella stessa pagina del “*Quaderno*”

²²⁴ ACR, A/32/2/3: Grigolini a Vicentini. Omdurmam, senza data, ma posteriore al 22 giugno 1885.

²²⁵ Cf *La Nigrizia*, 5(1885)148.

²²⁶ La confusione di quel periodo non era dovuta tanto alla “presa” di Khar-tum, ma alla lotta per la successione del Mahdi, morto improvvisamente il 22 giugno 1885. Infatti, dirà Teresa subito dopo, “non si ebbe a soffrire niente per la fuga delle sorelle, quasi non vi fossero neppure state prima”.

²²⁷ APMR, VI/G/2/3-803, pag. 16.

- dovettero “essere legate sul cammello, non potendo reggersi più a lungo”. A Wadi Halfa erano attese dal P. Saverio Geyer, interrotto dall’arrivo del telegramma mentre stava scrivendo a don Domenico Vicentini. Appena comprese di che si trattava, riprese la lettera e continuò dicendo:

*“Qui venni interrotto dal lieto telegramma di Sigiada: Sono arrivato da Khartum ad Akashe con la guida Abd-el-Giabar e due suore. Andrò loro incontro a Saras. Verrà pure con me il generale Butler, che era molto allegro per questo arrivo. Egli fece subito elevare una tenda per le suore, qui, in sito tranquillo. Domandai per telegrafo il nome delle suore, e sono: Cipriani e Fortuna, che senza dubbio deve leggersi Caprini e Fortunata. Tutti qui sono fulminati da questa notizia, perché gli inglesi credettero sempre impossibile che arrivassero suore”*²²⁸.

La notizia, evidentemente, rimbalzò subito fino a Verona, dove fu resa pubblica attraverso *La Nigrizia*, che apriva la pagina 167 del mese di novembre 1885 annunciando:

Due Suore, già prigioniere, salve

“Non diremo nulla per ora - scrive il redattore - del come riuscirono a sottrarsi dalla lunga e dura prigionia, né spiegheremo il perché due soltanto, e non tutte e sei, quante appunto erano le Suore prigioniere, ebbero la grazia segnalata di trovarsi libere; lo diremo a tempo debito.

Pel momento basti il sapere che le due avventurate sono: Suor Maria Caprini di Negrar, Provincia di Verona, e Suor Fortunata Quascè, nera indigena del Sudan, allevata da giovanetta nel Collegio Mazza di Verona, e ritornata in quei paesi quando il compianto Mons. Comboni ebbe la Missione da Propaganda.

Il nostro missionario P. Saverio Geyer, che da tempo stava a Uadi-Halfa in attesa di qualcuno dei nostri che fosse per sfuggire alla prigionia, avvisato per telegrafo dell’arrivo delle due Suore, andò loro incontro fino a Saras, le accompagnò a Uadi-Halfa, e dopo tre giorni di riposo, proseguì con loro fino al Cairo, dove giunsero il giorno 9 del corr. mese.

²²⁸ ACR, A/43/39/4: Geyer a Vicentini. Wadi Halfa, 23 ottobre 1885.

Le due Suore, a fine di passare inosservate ed evitare così di essere interrogate dai curiosi intorno alle cose del Sudan, tennero tutto il viaggio il vestito delle donne arabe, che indossavano durante la prigionia. Una misera e scarsa vesticciuola, un velo di color turchino, che copriva il capo e discendeva avvolgendo tutta la persona, due logori markub (scarpe arabe di pelle leggera) formavano il loro indumento. Si presentavano come due povere meschinelle che mettevano pietà.

Pervenute ad Assiut, (alto Egitto), il Sacerdote che le accompagnava spediva al Superiore dei nostri al Cairo un telegramma prevenendoli dell'ora, in cui sarebbero arrivati colà; ma il telegramma fu ritardato, per cui i viaggiatori giunsero al Cairo inattesi. Entrate nel cortile dello stabilimento delle Suore, le due fortunate arabe erano come sbalordite; guardavano, guardavano, come gente confusa e smarrite. Le Suore di casa anch'esse non erano meno sbalordite all'improvviso comparire di queste due donne, una bianca, l'altra nera, coperte di polvere pel lungo viaggio, e vestite sì miseramente; si mostravano incerte e temevano, come, d'ingannarsi in dar loro l'abbraccio di sorelle. Ma rassicurate dalla presenza del P. Geyer che quelle erano le due loro grate sorelle, non è così facile il descrivere le manifestazioni di contento e di gioia che si scambiarono. La R. Madre Superiora era a letto per incomodi di salute: le condussero nella sua stanza, e il primo saluto che diede loro fu, come ognuno può immaginarsi, uno sfogo di pianto senza profferire una parola. Cessata la commozione fatti brevi saluti, si ritirarono a pulirsi e vestire l'abito religioso che era stato loro preparato. Ora ringraziano di cuore Iddio benedetto e la Madonna del SS. Rosario, nella cui festa intrapresero la fuga e sotto la cui protezione riuscì loro felicemente. Dopo tre anni di penosa privazione potevano godere del sovrumano conforto di cibarsi del pane degli Angeli, emettendo, in quei più che mai, fervidissimi voti per la liberazione degli altri”...



Fortunata Quascè e Maria Caprini
dopo la fuga dal campo mahdista
arrivano al Cairo il 9 novembre 1885

SESTA PARTE

L'ultima "stazione"...

La comunità del Cairo, allorché giunsero Maria Caprini e Fortunata Quascè, era formata da Costanza Caldara, Marietta Casella, Bartolomea Benamati, Francesca Dalmasso ed Elisa Suppi. Fin dall'anno precedente, inoltre, si erano aggiunte anche Vittoria Paganini, Giuseppa Scandola, Matilde Lombardi e Fortunata Zanolli, ritiratesi da Khartum con tutto il personale della missione.

Da parte di Fortunata, ancora una volta non abbiamo nessun scritto che lasci capire come abbia vissuto il processo di reinserimento nella vita religiosa. Il ritrovarsi era stata una gioia velata da molta tristezza, condizionata da assenze dolorose e da troppe cose che non si dovevano o potevano dire. Probabilmente fu lo stesso Mons. Sogaro a chiedere il silenzio delle due ex prigioniere, dopo averle ascoltate²²⁹ e quindi aver saputo come esattamente erano andate le cose. Non era facile, del resto, gestire una situazione assolutamente nuova per i protagonisti; convivere con avvenimenti accaduti senza mai essere stati previsti. Quella che avrebbe potuto essere una ineffabile e gratificante esperienza di un martirio eroico sostenuto per la fedeltà al proprio credo, si era trasformata nell'umiliante consapevolezza di aver "ceduto" e di essere diventate persone scomode, da mantenere possibilmente nell'ombra, dimenticate e nascoste.

A nessuno - viene da chiedersi oggi - sarà venuto in mente il vangelo di Giovanni, dove Gesù torna ad affidare i suoi "agnelli" e

²²⁹ "Dalle interrogazioni delle due Suore già prigioniere, - scrisse a Propaganda Fide - risulta che i tormenti ai quali furono sottoposte erano dei più diuturni e dei più crudeli; che furono sempre rispettate per la caritatevole e coraggiosa protezione dei greci; che una però, affidata al nominato Isidoro Locatelli, della Missione, fu da questi miserabilmente tradita ed ora è gestante" [AP SC Afr. C., vol. 9 (1881-1885), ff. 1237-37: Sogaro a Simeoni. Cairo, 1° dicembre 1885].

le sue “pecorelle” (Gv 21,15-16) proprio al discepolo che, dominato dalla paura, aveva dichiarato di non conoscerlo? (cf Mc 14,71).

Dal Cairo alla Gesira

Dopo il rientro comunque - sempre secondo il “Quaderno” (pp. 15-16) - Fortunata ebbe la possibilità di tornare ad inserirsi nel suo caro, vecchio Istituto dedicato al S. Cuore di Maria, in quel periodo superaffollato per la presenza delle rifugiate di Khartum e delle “*schiaive che cadevano in mano del Governatore di Suakim S. T. Kitchner, e che questi rimetteva alla Missione*”²³⁰. “*Le nostre nere - leggiamo subito dopo - raggiungevano la cinquantina già dal 1884 e la casa si faceva ristretta*”. La soluzione di un problema che creava disagio un po’ a tutti si profilò circa tre anni dopo, allorché Francesco Sogaro riuscì ad acquistare un vasto terreno nelle vicinanze del Cairo, dove l’isola di Gesira - fino allora occupata da militari - fu messa in vendita dal governo del Kedive.

“*Fin dal Febbraio u. s. - scriveva lo stesso Sogaro nel settembre del 1888 - cominciammo a chiedere al governo di S. A. il Kedive di volerci vendere qualche terreno di sua proprietà allo scopo di aprire una scuola-colonia agricola pei nostri giovani Neri*”. Trovato quello che “*corrispondeva perfettamente*” allo scopo, Francesco Sogaro riuscì ad acquistarlo e a trasferirvi, nell’agosto dello stesso anno, un primo contingente di 30 persone che divennero ben presto più di 70 e furono suddivise, oltre ai nuclei familiari, in “*due stabilimenti, uno di Missionari con scuola per fanciulli ed uno di Suore pelle fanciulle*”²³¹.

“*Eccomi in Gesira - annotò nel suo diario il P. Casimiro Giacomelli - in mezzo a questa vasta e bella campagna verdeggiante e biondeggiante di messi mature. Vi sono giunto il 17 c. m. con ventiquattro neri adulti non sposati e quattro sposati, cristiani con le loro famiglie[...]*.”

22 agosto, verso mezzogiorno arrivano due suore [si trattava

²³⁰ APMR, VI/Sc/9/8: *Giuseppa Scandola e le Figlie del Comboni in Africa*, pag. 88.

²³¹ *La Nigrizia*, 5(1888)131-135.

di Giuseppa Scandola ed Elisa Suppi, mentre Fortunata deve averle seguite più tardi] *con quattro ragazze. Esse vanno ad abitare nelle casette di fango lontane dalla nostra casa duecento metri*”...²³².

Non era stato un insediamento facile, perché - come lo stesso Mons. Sogaro ebbe poi a ricordare in una sua relazione al Presidente della Società di Colonia - appena ricevuto il permesso di cominciare i lavori, *“ecco d'improvviso sorgere delle minacciose nubi da parte degli insorti Mahdisti e quindi il bisogno pel governo di reclutare nuovi battaglioni di Neri [...], e subito ci perviene un ordine di mettere in pochissimi giorni in libertà le capanne*²³³*, unica nostra abitazione e rifugio [...]. Che fare? Ove collocare il numerosissimo personale? Tornare indietro è sempre duro per tutti, ma soprattutto lo è per un Missionario. Forse era questa una manovra del comune nemico, per scoraggiarci dall'impresa, la quale prevedeva che continuando non avrebbe mancato di portare un colpo mortale a quella signoria che da secoli egli esercita sull'infelice Nigrizia. Ad ogni modo noi risolvemmo di restare a qualunque costo sul campo della lotta, e trovate ad imprestito parecchie tende, che le stesse autorità militari graziosamente misero a nostra disposizione, vidi i miei confratelli Missionari coi loro neri e le Suore colle figlie pronti a qualunque privazione, patimento e sacrificio, e tutto ciò con uno slancio talmente generoso da dover benedire il Signore in cuor mio che avea porto loro occasione di dare sì belli esempi e di guadagnarsi tanti meriti*”²³⁴.

A Gesira i primi frutti di una “pastorale della donna”?

Allora certamente non si chiamava così, ma continuando a leggere la relazione sopra citata, troviamo ancora nelle pagine seguenti:

²³² ACR, A/145/8, pag. 206.

²³³ Le capanne di cui parla il vescovo erano già state, in precedenza, abitate dalle famiglie di un battaglione di soldati. Abbandonate per la partenza del battaglione e trovandosi molto vicine al terreno acquistato dalla Missione, erano state cedute a questa dietro richiesta [Cf *La Nigrizia*, 5(1888)133].

²³⁴ *La Nigrizia*, 3(1890)66-67.

“Intanto andavasi spargendo sempre più la notizia della fondazione della nostra colonia, e i neri venivano numerosi a chiederci di farne parte promettendo di vivere da buoni Cristiani [...]. Oltre i fanciulli e le fanciulle abbiamo diverse famiglie e potremmo averne centinaia, se pari alle domande fossero i mezzi di cui possiamo disporre. Ogni mattina intervengono al S. Sacrificio della Messa prima di recarsi al lavoro; ogni giorno prima gli uomini e poi le donne assistono per mezz'ora alla spiegazione del catechismo [...]. Intanto dobbiamo dire a lode dell'Adorabile nostro Salvatore, che il cambiamento che si va ad ogni ora operando in loro è tale da rimanerne dolcemente colpiti [...]. Mentre prima erano soliti di trattare crudelmente le loro donne, battendole pel più lieve mancamento, oggi le rispettano come si addice a compagne date loro dal Signore, e se mai talvolta nell'impeto del selvaggio istinto, la cui radice è pur sempre in loro, le trattassero un po' aspramente, tosto si umiliano ed alla presenza di quelli che furono testimoni domandano pubblicamente perdono alla compagna offesa. Prima bastava che la donna cadesse in una abituale e lunga malattia per essere trascurata e ripudiata, ora la tollerano con pazienza nella sua infermità e la assistono con amore” (pagg. 68-69).

Regolarmente, *La Nigrizia* riceveva dalla Gesira relazioni particolarmente toccanti - per i lettori - di conversioni avvenute, specialmente di adulti. Anche le suore scrivevano, solo che non sempre firmavano. È dallo scritto di una di loro - che afferma essere giunta in Cairo il 19 dicembre 1888 e quindi doveva essere Matilde Corsi - che troviamo un cenno esplicito a Fortunata. La lettera - indirizzata a Maria Bollezzoli in data 9 febbraio 1890 - descrive prima la celebrazione del Natale precedente realizzata alla Gesira, e poi anche quella della Festa della Purificazione di Maria SS. È una lettera scritta bene, e il racconto è piacevole. *“Arrivati al due febbraio - dice a un certo punto la cronista - vi fu la benedizione delle candele, terminata la quale, sempre i ragazzi per primi con il Fratello Pietro Santoni loro conduttore e Prefetto, si portarono a piè dell'altar maggiore per ricevere dalle mani del sacerdote la candelina benedetta [...]. Seguivano i maritati [...], poi le nostre piccole e le grandi accompagnate dalle Suore, e finalmente le maritate, e chiudeva il lungo corteo Sr. Fortunata la nera loro catechista”*²³⁵.

²³⁵ *La Nigrizia*, 2(1990)41.



Fortunata Quascè con la comunità della Gesira
Da: *La Nigrizia*, 1(1893)5

Nel 1893 - informa ancora *La Nigrizia* - l'Istituto Femminile di Gesira contava "otto Suore (fra le quali una nera) e tre nere novizie"²³⁶. "Sr. Fortunata - aggiunge il *Quaderno* - visse in quest'ambiente benedetto fino al 1896 mettendo a frutto i doni di cui il Signore l'aveva fornita: pietà, zelo, istruzione ed educazione [...]. In tutto questo lungo periodo fu occupata dall'obbedienza nell'istruzione delle nere dell'Istituto, coadiuvata dalle altre Suore e Istitutrici - fra le quali la sua compagna di un tempo Domitilla Bakita²³⁷ - rimaste alla Missione.

Preparare pel Battesimo, per la S. Comunione, pel Matrimonio; assistere le ammalate che non mancavano mai e che spesso morivano in causa delle sofferenze passate, più vestire e nutrire tante persone era lavoro assorbente per le Suore venute dal Sudan unite alle poche che si trovarono in Cairo" (pag. 16).

Quello che è più importante sottolineare, comunque, è che Fortunata si ritrovò a vivere in un ambiente sereno, circondata dalla premura e dall'affetto delle sorelle.

Sempre secondo il *Quaderno* (pag. 16), Vittoria Paganini - "in calce ad una lettera diretta al Superiore di Verona" - avrebbe scritto, "a reciproca consolazione", che fra le Suore regnava "una pace invidiabile e cara". "Esse - aggiungeva - mi servono di ammirazione e mi sono sprone al ben fare. Che Dio sia sempre benedetto e ringraziato!".

²³⁶ *La Nigrizia*, 1(1893)4.

²³⁷ Cf ACR, A/27/50/2: Stampais a Girelli. Gesira, 27 gennaio 1902.

Trasferimento ad Assuan, nuova sede del Vicariato

“Con decreto dell’11 Febbraio 1894 [di] S. Santità Papa Leone XIII - leggiamo nella Cronistoria della Missione di Assuan²³⁸ - venivano stabiliti i nuovi confini dell’Africa Centrale affidata all’Istituto Veronese”. Con lo stesso documento - continua la Cronistoria, “Assuan fu inclusa nei nuovi confini e assegnata alle nostre Missioni”. Inoltre, “Sua Eminenza il Cardinale Prefetto di Propaganda esprime il desiderio che ivi si mettesse la Residenza del Vicario Apostolico dell’Africa Centrale”.

In seguito a tale decreto, nell’ottobre di quello stesso anno 1894, i Padri Saverio Geyer e Antonio Roveggio - che stava per essere nominato Vicario Apostolico - si portarono ad Assuan per una prima visita, alla quale fece seguito l’invio di quattro missionari, che giunsero nella nuova “stazione” il 5 gennaio 1895. *“Per rendere più completa l’Opera stabilita dai missionari - ci informa ancora la Cronistoria - [Mons. Roveggio] volle pure avere in Assuan le Rev. suore Pie Madri della Nigrizia²³⁹. Esse arrivarono nel Dicembre 1895²⁴⁰: la Superiore, Madre Francesca Dalmasso²⁴¹, Sr. Marietta Caprini, Sr. Ginevra Tormene, Sr. Fortunata Quascè (una nera). Abitarono una casetta presa in*

²³⁸ APMR, VI/H7/2-2768: Cronistoria [della] Missione di Assuan. 1895-1947. Pag. 1.

²³⁹ *La Nigrizia* conferma: “Essendo già da quasi un anno stabilita in Assuan una residenza dei nostri Missionari [...], affine di render più completa l’opera stabilita Sua Ecc. Rev.ma Antonio M. Roveggio chiamò ivi pure le nostre Suore. Coll’educazione delle ragazzette e colle mille altre industrie che la carità suggerisce a queste intrepide eroine del Vangelo, esse presteranno un valido aiuto ai nostri Padri, specialmente per formare al più presto delle famiglie veramente cristiane” [Cf *La Nigrizia*, 8(1895)190].

²⁴⁰ Tale data non è esatta. Nel “*Giornale di Missionario*”, del P. Carlo Tappi, invece, si legge: “14 Novembre. Andai al vapore ad attendere le Suore. Esse arrivarono solo verso le due, con tre valigette ed un canestro”... (ACR, A/145/3). Non è esatto neppure il nome di Ginevra Tormene, che sarebbe rientrata dall’Italia soltanto nell’ottobre del 1896.

²⁴¹ Francesca Dalmasso, in realtà, sarebbe rimasta in Assuan soltanto pochi mesi. Il 23 settembre 1896, infatti, arrivava sr. Giuseppa Scandola, per sostituirla nel suo compito di superiore locale. La nostra “Cronaca 1871-1930” (APMR, VI/A/2/13-10) spiega: “In questo dì - 30 agosto 1896 - fu fatto lo scrutinio per l’elezione di una nuova Provinciale per le Sorelle dell’Africa - e a pieni voti venne eletta Suor Francesca Dalmasso”. Quindi aggiunge: Nota-bene. La M. Giuseppa Scandola Provinciale delle Suore in Africa da oltre cinque anni, chiese ripetutamente d’essere esonerata da tale carica”.

affitto dai Reverendi, di quattro locali: una cucina, due camere e una stanza lunga 6 metri [e] larga 4 che fu adibita ad aula scolastica. Qui iniziarono subito la scuola ed in breve ebbero una quarantina di bambine di tutte le razze, bisognose di essere sorvegliate e custodite [...]. Anche la cura degli ammalati occupava il primo posto”.

Anche la nuova sede del Vicariato dell’Africa Centrale si presentava come un importante campo di apostolato fra i Neri, molto numerosi e “*radunati in tre o quattro villaggi posti nelle vicinanze della città.*

In questi villaggi - spiegava il P. Tappi al suo Padre Superiore - i Neri non hanno conservata nessuna distinzione di tribù, quindi è che ivi si trovano mescolati tutti i colori e tipi dell’Africa centrale [...].

Salvo un sol villaggio, detto Gottamia, formato dalle famiglie dei soldati neri di guarnigione in Assuan, gli altri sono formati da famiglie ed individui che, o scesero dal Sudan per sfuggire la tirannia e la crudeltà dei Mahdisti, o sono antichi schiavi liberati al tempo della repressione della schiavitù in Egitto [...]. Oltre i Neri radunati nei suddetti villaggi, ve ne sono poi molti che dimorano in città perché servi o schiavi”²⁴²...

Un campo di lavoro immenso, si direbbe, ma che i nuovi arrivati si disposero ad affrontare con fiducia anche perché - scriveva il P. Tappi all’inizio della lettera sopra citata - “*abbiamo duplicato le nostre forze col far venire le nostre Suore, e così alla Chiesa abbiamo potuto aggiungere anche la scuola*”²⁴³. Lo stesso vescovo, commentando l’arrivo delle missionarie con la contessa Maria Teresa Ledòchowska, confidava: “*Sono arrivate qui le nostre suore, e il primo del venturo dicembre apriranno la scuola, me ne riprometto un gran bene*”²⁴⁴.

²⁴² *La Nigrizia*, 1(1896)36-37.

²⁴³ “La scuola - sosteneva Francesco Sogaro - è un mezzo potente, forse l’unico, per conciliarsi la gente fanatica del paese”... (*La Nigrizia*, 1(1887)14.

²⁴⁴ ACR, A/40/35/166: Roveggio a Ledòchowska. Assuan, 21 novembre 1895.

Nuovi rumori di guerra dal vicino Sudan...

Tutto sembrava procedere bene, per “*le nostre suore Pie Madri della Nigrizia stabilite con una scuola ormai numerosa*”²⁴⁵, quando Assuan, città di frontiera, tornò a risuonare “*dello strepito d’armi e d’armati*”. “*Abbiamo visto partire treni interi rigurgitanti di militi sudanesi ed arabi [...]- informava nell’aprile del 1896 il P. Tappi - e tra i primi soldati abbiamo visto prendere la strada della frontiera l’intera guarnigione di Assuan [...]. C’è un gran via vai di battelli a vapore e di treni pel trasporto di gente e materiale*”²⁴⁶.

Nonostante l’assicurazione che non ci sarebbe stato nessun pericolo e che si poteva continuare il lavoro apostolico con tranquillità²⁴⁷, per la comunità delle Pie Madri della Nigrizia, e per Fortunata in particolare, quel nuovo capitolo della Mahdia - che si stava avviando alla sua conclusione - sarebbe stato ancora causa di nuove e dolorose prove. La prima fu la morte di Maria Caprini²⁴⁸, colpita dal colera che - molto probabilmente - era stato portato proprio da quel “*gran via vai di battelli e di treni*” provenienti dal Basso Egitto, dove il morbo si era manifestato fin dall’anno precedente. Con Maria Caprini, Fortunata perdeva la compagna delle ore più buie e più difficili della sua vita, l’unica che veramente “sapeva” in quali situazioni si erano trovate e quindi poteva capire il suo stato d’animo, specialmente negli inevitabili momenti di crisi o di smarrimento...

²⁴⁵ *La Nigrizia*, 4(1896)64.

²⁴⁶ *Ib.*, 5(1896)75.

²⁴⁷ “Questa mattina - leggiamo ancora nel già citato “*Giornale*” del P. Tappi, in data 18 marzo 1896 - tutto il battaglione nero di guarnigione in Assuan è partito per Halfa. Si dice che è perché i Mahdisti vogliono invadere il paese; perciò Monsignore [...] ne fu alquanto allarmato [...]. Per maggior sicurezza telegrafò al Cairo al P. Geyer perché s’informasse [...], e la risposta fu “Nessun pericolo neppure per le Suore (le due ex prigioniere per le quali si temeva specialmente qualche grave malanno)”. Sr. Maria Caprini, infatti, allorché le era stato chiesto se accettava di trasferirsi ad Assuan, aveva posto come condizione che non ci fosse nessun pericolo di “cadere un’altra volta nelle mani degli Arabi seguaci del Mahdi” (APMR, VI/4/6: Dalmasso a Brugnoli, 1923).

²⁴⁸ “Il terribile colera - leggiamo nella sua *Necrologia* - la colpì il 30 Giugno, l’aveva già superato, ma sopravvenuto il tifo dovette soccombere”. (*La Nigrizia*, 8(1896)128).

La seconda invece, per sé meno dolorosa ma più gravida di conseguenze per la prima comboniana africana, si sarebbe verificata più tardi, dopo il trasloco nella nuova sede...

Si cambia casa...

Il 24 giugno 1897, il P. Carlo Tappi scriveva soddisfatto, al suo Superiore di Verona, che *“il lieto avvenimento”* atteso da tempo era diventato realtà e che *“tutti, Missionari e Suore”*, avevano finalmente potuto entrare nelle loro *“nuove case”*²⁴⁹.

Per quanto riguardava le suore, però, quel trasloco aveva provocato un problema perché - secondo il *“Quaderno”* - *“fu occasione alle famiglie Copte e scismatiche di ritirare le loro figlie dalla scuola”* (pag. 16). Le suore, probabilmente, forse un po' se l'aspettavano perché non era risultato facile, per loro, *“far fronte alla scuola protestante che con tanta forza si adopera[va]”* per portarsi via le ragazze. *“Purtroppo - continua sr. Giuseppa scrivendo alla “M. Rev. Madre Superiora” - ne ha tirate alcune. Le loro madri fredde e deboli nella loro religione hanno ceduto. Questo è un fatto che spiace assai”*. Preoccupata, ma anche attenta, sr. Giuseppa aveva notato che *“queste madri ama[va]no molto i bei lavoretti di fantasia, lavori da signorine, come cucini ricamati, porta biglietti, nastri e fazzoletti colorati”*, frutto senza dubbio dell'abilità sviluppata da Fortunata ai tempi della sua permanenza nell'Istituto Mazza. Per questo si era ripromessa, alla fine di quell'anno scolastico, *“di fare l'esposizione dei lavori”*²⁵⁰.

Tale esposizione senz'altro ci sarà stata, ma il trasloco in una località più lontana e fuori dalla città non aveva aiutato a risolvere il problema della scuola, almeno per quando riguardava le ragazze appartenenti a famiglie locali. *“Quando si cambiò abitazione - tornò a scrivere sr. Giuseppa”*²⁵¹ - *“i parenti non vollero più mandare le loro figlie da noi. Provammo a convincerli*

²⁴⁹ *La Nigrizia*, 7(1897)97.

²⁵⁰ *La Nigrizia*, 1(1897)7.

²⁵¹ *Id.*, 8(1898)141.



La comunità di Assuan nel 1898
Fortunata si trova in piedi, al centro

con buone ragioni, ci esibimmo perfino di andar a prenderle la mattina e ricondurle la sera alle loro case; ma tutto fu inutile. Certo il diavolo è rimasto contento in questa circostanza [...]. Preghiamo e speriamo [...].

Torniamo alla scuola. Le Maestre, rimaste senza Copte, si misero con tutto l'impegno a coltivare le Nere, le quali sono numerose; e già ne avevano circa quaranta. Quanto siano ignoranti queste poverine e quanto degne di compassione, non so dire. Vanno di qua e di là, senza una stabile dimora, perché essendo figlie di soldati, devono andare dove questi vengono mandati. Le buone Maestre hanno impiegato tutta la loro carità e pazienza dietro queste infelici, e, grazie al Signore, erano riuscite a dirizzarle alquanto: incominciavano già a leggere discretamente l'arabo, avevano imparato un po' di ginnastica, un po' di lavoro e persino qualche parola d'italiano [...]. Quando, una certa mattina, le nere non compariscono alla scuola. Cosa c'è? Hanno festa? Sono forse ammalate? No; i soldati avevano ricevuto l'ordine di partire e stavano facendo i preparativi; così perdemmo trentasei scolare in una volta. Anche queste, come le prime, venivano a salutarci piangendo e per qualcuna ci volle quasi la violenza per distaccarla da noi. Povere figlie! Il Signore conservi nel loro cuore i buoni germi che abbiamo procurato di innestarvi e dia a noi la grazia di andare a ritrovarle ove esse sono andate, cioè nel Sudan alle nostre antiche stazioni cui fummo costrette abbandonare da tanti anni!"

L'orizzonte di Fortunata torna ad oscurarsi

"Intanto la scuola fu quasi vuota; - terminava di scrivere sr. Giuseppa - le poche nere rimaste, un po' pel dispiacere, un po' per mancanza di buona volontà, abbandonarono essere pure la scuola; una sola perseverò e questa ne tirò un'altra poi un'altra ancora e oggi grazie a Dio sono di nuovo una trentina. Altre poi ci hanno promesso di venire appena passato il caldo e così occuperemo i posti di quelle che sono partite. Abbiamo acquistato anche sei Copte".

Il problema, per Fortunata, sembra aver avuto origine proprio da queste ultime arrivate. Nel "Quaderno", infatti, leggiamo: *"La nuova scolaresca consisteva nella maggioranza di Nere*

e queste erano superbe [fiere] d'avere una maestra Suora del loro colore. Sr. Fortunata si era sempre trovata a suo agio in mezzo a neri e con questi era al suo posto. Ma nella scuola di Assuan vi erano anche delle Copte, di razza egiziana, nella quale è innato il disprezzo per il nero considerato da loro come un essere inferiore nato per la schiavitù. Chi scrive conobbe Copti cattolici ai quali pareva un "fuor luogo" istruire nella religione cattolica i loro schiavi, giudicati incapaci di capirne le verità, ed ammetterli nella Chiesa! Queste scolarette ed i loro genitori fin da principio ripugnavano ad affidarsi ad una maestra nera e frequentavano la scuola della Missione spinte dalla necessità di essere istruite e dalla promessa che i Superiori facevano di mettere una Suora bianca assieme alla nera. Naturalmente queste ripugnanze da parte delle Copte trapelavano²⁵² offendendo profondamente Sr. Fortunata, [...]. Ed il disprezzo, non sempre velato, era più pungente in quanto era vissuta fino allora circondata di bontà e di delicati riguardi quali sa suggerire la carità cristiana" (pag. 21).

Un mancato discernimento da parte della comunità?

"Il nero disprezzato - si legge ancora nella stessa pagina - si lascia accecare dall'ira e non ammette ragione alcuna, più se il suo fisico è piuttosto esaurito come era il caso della nostra suora. Fu questo il laccio preparato dal nemico delle anime. Per la prosperità della scuola i Superiori stabilirono che l'insegnamento fosse condiviso da una suora bianca²⁵³. Ma a Sr. Fortunata nessuna garbava per quanto mite e paziente fosse la compagna. Anzi nel suo turbamento giunse a dire che avrebbe rimandato tutte le ragazze alle loro case".

A quanto pare, quello che non apparve chiaro al momento, fu che il problema che si era creato nella scuola femminile non

²⁵² Forse non erano solo le "ripugnanze delle Copte" che trapelavano, ma anche i sentimenti degli europei in genere - missionari e suore compresi - che Fortunata poteva ascoltare tutti i giorni o addirittura leggere nelle relazioni che inviavano alla Nigrizia.

²⁵³ La suora "bianca" proposta a Fortunata sarebbe stata sr. Elena Bonetti, inviata ad Assuan nel luglio del 1898.

poteva essere “ridotto” esclusivamente alla persona della “nera” Fortunata. Non era infatti soltanto per lei che il personale della missione - a cominciare dal vescovo - avrebbe dovuto intervenire tempestivamente, affinché non si verificasse un pericoloso regresso nella applicazione e nello sviluppo del “Piano” di Daniele Comboni. Purtroppo, il vicario apostolico dell’Africa Centrale, in quel momento, non era più Daniele, così come nessun membro delle due comunità maschile e femminile - eccetto sr. Giuseppa e la stessa Fortunata - aveva “respirato” accanto al Capo la passione evangelica per la rigenerazione della Nigritia. Inoltre, l’asse portante della neonata congregazione dei Figli del Sacro Cuore²⁵⁴ inclinava di preferenza, adesso, verso la “perfezione” e la “santificazione” dei suoi membri, additata come meta prioritaria dal modello di vita religiosa praticato a Verona. In questo senso, tutto il disagio di Fortunata, così come veniva da lei esternato in comunità, veniva visto soprattutto come “poca virtù” e come tale andava trattato, mediante provvedimenti che avrebbero potuto inasprire la ferita, invece di guarirla. In questo modo, un problema che andava risolto globalmente venne diviso nei suoi elementi, con risoluzioni parziali e anche discutibili.

Per poter capire, comunque, un po’ di più quanto avvenne in seguito ad Assuan, ci soffermiamo un momento sul testo di una lettera che Antonio M. Roveggio aveva scritto a Maria Bollezzoli il 10 agosto 1895:

“R.ma M. Superiora

Con un po’ di dispiacere Le scrivo questa lettera, ed eccone il motivo. Quando ero a Verona, un giorno trovandomi in parlatorio con Lei, col R. P. Sembianti e con Sr. Costanza, si era convenuto assieme, per il bene della Congregazione femminile in Africa, di richiamare alla Casa Madre quei certi soggetti che fossero d’inciampo all’osservanza regolare, ed alla carità ed unione sorellevole [...]. Ritornato in Egitto, e prese più esatte informazioni in proposito dalle Superiori locali, potei accertarmi che in qualche comunità specialmente in alcuni soggetti l’ubbidienza e la carità non solo

²⁵⁴ Dal 28 ottobre 1885, per iniziativa di Francesco Sogaro, i missionari “comboniani” erano diventati “Figli del Sacro Cuore”...

lasciano molto a desiderare, ma vi mancano quasi affatto.

Dissi allora alla M. Giuseppa di scriverne a Lei, affinché richiamasse [...] queste tali a Verona.- Ma ecco che Sr. Giuseppa si scusa di ciò fare, dicendomi di avere avuto ordine in contrario dalla Casa Madre.- Lasciando da parte il modo indelicato, e direi quasi subdolo, col quale fu dato quest'ordine [...], non posso supporre che Lei non desideri il bene della sua Congregazione; ora se lo desidera davvero, deve anche usare della sua autorità [...]; e quando le semplici raccomandazioni non bastano, mi pare che ci vuole il coraggio e la forza d'adoperare anche i mezzi più energici e risoluti. A scanso di timori o titubanze L'avviso che per parte mia Lei ha tutta l'autorità sulle sue religiose [...]; ed a Lei tocca il vedere e provvedere che si mantenga la disciplina regolare [...].

La prego adunque M. R. Madre, a prendere quelle misure che vedrà necessarie per ristabilire la disciplina regolare in quelle Religiose in Africa, che ne avessero bisogno, altrimenti sarei necessitato a prendere altre misure.

DesiderandoLe dal Signore quell'energia e forza che è necessaria per ben governare la Sua Congregazione, e raccomandandomi alle sue orazioni mi creda sempre

Di Lei M. R. Madre Superiora

*Devotissimo Servo nel Signore
+ Ant. M. Roveggio F. d. S. C.
Vic. Ap. dell'Africa Centrale”²⁵⁵.*

Il trasferimento di Fortunata

Se tale lettera, a suo tempo, non era stata motivata dal comportamento di Fortunata, molto probabilmente ebbe il suo peso allorché nella comunità femminile di Assuan si creò il clima descritto nella pag. 21 del “Quaderno”.

Era diventato praticamente inevitabile, a quel punto, che la superiora locale chiedesse il trasferimento di una suora così “indisciplinata”. Un trasferimento, però, che fosse opportunamente preparato in modo da evitare reazioni sgradevoli da par-

²⁵⁵ APMR, VI/B/4/2-1743: Roveggio a Bollezzoli. Cairo, 10 agosto 1895.

te dell'interessata²⁵⁶. Sollecitando per questo la collaborazione di Costanza Caldara - che in quel periodo si trovava al Cairo in qualità di Visitatrice delegata dalla Superiora Generale - sr. Giuseppa Scandola si rivolse dunque a lei con una lettera nella quale, fra l'altro, le diceva:

“Ecco che grazie a Dio pare che Sr. Ginevra stia meglio [...]. S. E. dice che se continuerà bene in 10, o 15 giorni potrebbe essere in caso di far il viaggio [...]. Lui aveva intenzione fin da principio di mandarla con Suor Anna [...], ma c'è anche Suor Fortunata la quale ha bisogno di occhiali che ogni terzo giorno li rompe e non si sa più come accomodarli, ed avendo pure perduto il numero, non si sa come provvederglieli; ed Essa ha domandato ripetutamente che Le si faccia il favore di approfittare di questa occasione di venirsi a prendere gli occhiali e riposarsi alcuni giorni.

Se dunque Lei è contenta faccia la carità non alcuni giorni, ma la tenga alcuni mesi; che io L'assicuro davanti a Dio, sarebbe non solo un bene per noi, ma anche per Lei stessa, per l'anima sua. Però se questo può farlo da Lei, come Lei, che certamente ragioni non ne mancano. Non fosse altro ha bisogno di rinforzare, e riposare i suoi occhi. Del resto la verità è che Essa non vuole altra Suora con lei a scuola, né si può farle la minima osservazione, riguardo alle ragazze, senza che vada in tutte le furie; neanche per atto di carità si può avvertirla senza che se ne offenda e minacci di che tutte le ragazze tornino alle loro case.

Vede, Essa non vorrebbe neanche Sr. Bonetti, che è così buona e semplice. Se non può stare con questa, con qual altra potrà stare? Per le nere sono contente lo stesso ma le Copte e altre bianche, non sono contente della nera sola e i parenti specialmente sempre si lamentano. Se Lei fosse vicina mi potrei spiegare meglio di questa Sorella; per altro zelante e che fa del bene. Gliene parlerò quando Lei verrà qui. Se dunque Le pare di poterci fare questa carità, faccia, ma come da Lei e frattanto ci mandi le due Suore Filomena e Pia [Marani] e queste le ha domandate S. E.

Mi farebbe grande carità rispondermi per regolarmi[...].

*Stia bene e Sia lodato Gesù Cristo”*²⁵⁷.

[senza firma]

²⁵⁶ “Le rinnovo la raccomandazione di usare ogni prudenza nel fermare costì le due Suore di qui; e nell'addurne le ragioni, perché esse sono più che persuase di dover ritornare quanto prima”, raccomanderà a Costanza Caldara, il 31 agosto 1898, il vescovo di Assuan (APMR, VI/C2/7/4-1777).

²⁵⁷ APMR, VI/SC/3/4-261: Scandola a Caldara. Assuan, 18 agosto 1898.

Lo stesso giorno, anche il vescovo di Assuan - appoggiando la richiesta della superiora locale - si dirigeva alla Visitatrice sullo stesso tono, scrivendole:

“Grazie a Dio, Sr. Ginevra incomincia a star meglio [...]; spero quindi che fra non molto potrà discendere in Cairo per rimettersi affatto. In tale occasione, Sr. Fortunata Quascè ha domandato di poterla accompagnare, affine di comperarsi costì un paio di occhiali che dice averne proprio bisogno. Mi pare sarebbe proprio una gran bella cosa, se anche Lei cogliendo questa occasione, fermasse in qualcheduna di codeste case la detta Suora nera, la quale qui, a quanto mi dice Sr. Giuseppa, fa a un dipresso ciò che vuole, con malo esempio della comunità, né soffre di essere corretta. Può essere che trovandosi sotto una Superiora più energica faccia meglio. Per non cagionare dispiaceri, mormorazioni, ecc. mi pare sarà meglio ordini Lei la cosa, come di suo motto proprio, senza punto nominarle della sua condotta di qui, e che qui non si è contenti di essa. Forse in Gesira farà meglio.

Pregherei poi che appena queste due arriveranno in Cairo, Lei mandasse qui in Assuan Sr. Pia e Sr. Filomena. Voglio sperare che con tale cambiamento, questa casa femminile andrà meglio che per lo passato, e avrà un po' più di pace anche Sr. Giuseppa.

Suo aff.mo nel Signore

+ Antonio M. Roveggio F.S.C”²⁵⁸.

Di nuovo alla Gesira

Due giorni dopo, un'altra lettera di Giuseppa Scandola a Costanza Caldara annunciava che il viaggio era stato deciso. *“Se non succederà niente in contrario - precisava - le 2 Sorelle partiranno da qui il giorno 7 Settembre, e arrivano il 9 mattina in Cairo”²⁵⁹.* Una decisione volutamente unilaterale, come previsto, perché Fortunata non sapeva ancora che si trattava di una

²⁵⁸ APMR, VI/C2/7/3-1775: Roveggio a Caldara. Assuan, 18 agosto 1898. Dieci giorni dopo, Antonio Roveggio avrebbe scritto anche a Maria Bollezzoli, più o meno negli stessi termini, non avendo ancora ricevuto risposta da Costanza Caldara (cf APMR, VI/B/4/34-1776).

²⁵⁹ APMR, VI/SC/3/5-262: Scandola a Caldara. Assuan, 20 agosto 1898.

partenza senza ritorno, dal momento che a lei non erano stati fatti conoscere i motivi reali del suo trasferimento da una scuola "mista" - ma pur sempre africana - ad un'altra per soli Neri. Molta della sua sofferenza seguente sarebbe stata forse evitata - o meglio accettata - se ci fosse stato un dialogo, se le avessero detto " perché", se la decisione fosse stata maturata insieme...

Sr. Giuseppa, evidentemente sollevata per il cambiamento ottenuto, si rivela ora - sempre nella lettera sopra citata - tutta presa dalla preoccupazione di fare "ordine" in casa; appare tranquilla, in coscienza, almeno per quanto riguarda la prima delle due partenti, ma forse non lo è altrettanto per "l'altra", cioè Fortunata, della quale, confessa, *"non ho niente da dire riguardo allo spirito, è fervorosa, osservante dell'orario, si adatta a tutto senza mormorare, sa far dei sacrifici piuttosto che mancare ai doveri spirituali, ed è zelante pel bene delle anime; quello che ha, che non si può farle la più piccola osservazione riguardo al suo ufficio, neanche per atto di carità in nessuna maniera si può dirle una parola senza che si disturbi, brontoli e faccia dispetti in quantità. Ma con persona che abbia soggezione più di quello che ha con me, farà un gran bene alle nere"*.

Poi, prima di chiudere la lettera, aggiunge ancora: *"Sono sicura che parlandoci con buona maniera, con dolcezza e più mettendola a far qualche bene con le nere, avrà meno da combattere a trattenere Sr. Quascè che non l'altra; perché questa prima è più assistita dalla grazia, più ama il Signore, ma l'altra la farà combattere. Però il Signore l'aiuti tanto per tutte due, io Le prometto di aiutarla con preghiere [...]"*.

Dello stesso tono sembra essere anche la lettera che sr. Giuseppa scrisse a sr. Costanza il 6 settembre seguente, nella quale a proposito di Fortunata leggiamo:

"Come abbiamo detto se altro non succede le 2 Sorelle partono domani [...]. Sr. Quascè mi dice di dirle alcuni suoi bisogni, come: i occhiali, vorrebbe fare due visite, ed anche vorrebbe fare i S. Esercizi in qualche casa religiosa se fosse possibile. Io non potendo fare altrimenti Le ho promesso tutto, però al tempo stesso, le ho detto tante parole di rassegnazione a quanto comanderà l'obbedienza, disposta andare, tornare restare, ecc. ecc. e Essa ha preso tutto in buona parte, e lo farà quando sia presa con buona maniera, sicché mi ha detto quello che dovrei fare delle cose sue

caso non tornasse. Questa Sorella ha tante parti buone ed è molto religiosa; in questo fa piacere"²⁶⁰.

Fu *"con tale disposizione"* - riprende il *"Quaderno"* (pag. 22) - che Fortunata *"lasciò Assuan e si recò in Gesirah di Cairo, nella Colonia dei Neri"*.

Non sappiamo quando la nuova arrivata si sia incontrata con sr. Costanza, né come sia andato il loro colloquio. Da una successiva lettera di Giuseppa Scandola - del 23 settembre 1898 - si può però capire come la reazione di Fortunata, nell'intuire la verità, non sia stata esattamente di *"rassegnazione"*²⁶¹. Infatti, la superiora di Assuan risponde alla Visitatrice in Cairo: *"Mi dispiace essermi ingannata riguardo Sr. Quascè. Pure nel partire da qui pareva abbastanza rassegnata e mi diceva perfino di mandarle in caso tutti i libri ecc. Basta, che il Signore L'aiuti tanto, e aiuti anche Lei, noi anche pregheremo. Del resto se potessi raccontarle certe storie (il che farò quando verrà) sono certa che Lei stessa direbbe: È meglio che almeno per alcuni mesi resti qui.*

[...]. Noi ora godiamo pace e tranquillità e ci amiamo nel Signore"²⁶².

A quanto pare, una volta saputa la verità, Fortunata aveva manifestato la sua indignazione scrivendo allo stesso Mons. Roveggio. Questi le aveva fatto avere la risposta attraverso sr. Costanza, dicendo a quest'ultima: *"Le accludo qui una lettera per la nera Fortunata; la legga, e se crede di consegnargliela lo faccia pure, però prima la chiuda"*. Quindi commentava: *"Fa veramente pena l'avere di simili soggetti [...]. Benedetta la S. ubbidienza, che non la si vuol comprendere da certe persone, se non in quanto sia a loro gusto"*²⁶³.

²⁶⁰ AMPR, VI/SC/3/6-263: Scandola a Caldara. Assuan, 6 settembre 1898.

²⁶¹ "Fortunata non ci sta"... - leggiamo nello studio di Elisa Kidanè presentato al Simposio di marzo 2003 - "Lei che aveva patito ogni sorta di umiliazione e disprezzo, lei che aveva tenacemente testimoniato la sua fede incrollabile durante la Mahdia, lei non riesce ad accettare questo atto che probabilmente legge come un tradimento del Piano Comboniano" [Archivio Madri Nigrizia, 6(2003)239].

²⁶² AMPR, VI/SC/3/8-265: Scandola a Caldara, Assuan, 23 settembre 1898.

²⁶³ APMR, VI/C2/7/6-1780: Roveggio a Caldara. Assuan, 21 settembre 1898.

Un giudizio di Antonio Roveggio, questo, che deve essere sembrato troppo duro - oltre che ingiusto - alla stessa Costanza, la quale molto probabilmente tenne la lettera per sé senza consegnarla a Fortunata. Pensò, invece, a qualcuno che alla sorella voleva bene e che veramente - per esperienza propria - poteva capire una reduce della Mahdia. Rivolgendosi perciò a Caterina Chincarini, le scrisse:

“Sorella carissima nel Signore Sr. Catterina

Vengo per una paroletta. “Veda di tenere in buona più che può Sr. Quascè”. Scu-si se non scrivo a lungo, abbiamo ritiro oggi. Si faccia coraggio, stia allegra in Domino [...]. Le parlerò chiaro al mio ritorno; che queste righe non vadano perdute. Accettiamo tutto dalle mani di Dio e viviamo uniformate alla Sua S. Volontà. So bene che Lei ha molte occupazioni colle ragazze ma stia certa che non le mancherà l’aiuto dall’alto [...].

Ricordi al Signore e alla Madonna SS. la sua aff.ma in C. J.

Sorella Costanza”²⁶⁴.

Dalla Gesira, all’incontro con il Padre

“Beati voi che ora piangete, perché sarete consolati” (Lc 6,21) ... Egli, il “Dio-con-noi”, tergerà ogni lacrima dai nostri occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate” (cf Ap 21,3-4).

Sr. Costanza, in tutti i casi, non lasciò solo a Caterina il compito di farsi “prossima” a Fortunata in quell’ultima, inaspettata e dolorosa tappa della sua vita. In una lettera di Maria Bolezzoli del 26 ottobre 1898, indirizzata alla sua vicaria, leggiamo:

“Tornando alla Gesirah avrai trovato da affaticarti [...]. Sono più che persuasa che con te le cose cammineranno con più ordine e pace e che Sr. Fortunata vi si troverà volentieri, avendo essa tanta

²⁶⁴ APMR, VI/C2/6/4-1126: Caldara a Chincarini. H  louan, 7 ottobre 1898.

*persuasione di te ti sarà meno difficile persuaderla”*²⁶⁵. Peccato che neppure di questo approccio sia rimasta alcuna documentazione...

Secondo il “*Quaderno di Fortunata*”, tutto sarebbe accaduto perché il “*Signore voleva purificarla con questa ultima prova. Come fu necessaria l’umiliazione a grandi Santi, così doveva esserlo anche per [lei] dopo una vita tutta di fervore, di zelo, e dopo la confessione generosa della fede e le battiture sofferte per nome di Gesù.*

Così trascorse un anno.

*Era il 12 Ottobre 1899, onomastico di Sr. Fortunata. La sera di quel giorno le suore in ricreazione la festeggiarono offrendo piccoli doni alla consorella che gustava tutta la gioia della fraterna carità. Sul finire della ricreazione un improvviso malore assale Sr. Fortunata - è un attacco cardiaco - sente che muore - le suore le sono d’attorno per assisterla, ma non s’illudono - l’ammalata ripete: “Madre il Padre!”*²⁶⁶. *Sr. Caterina già sua compagna di prigionia la sostiene fra le braccia e, Sorella, le dice: non c’è né Madre, né Padre! dica Gesù mio misericordia!” - “Nelle tue mani o Signore rimetto il mio spirito”. Sr. Fortunata ripete, ed esala l’anima bella, bianca e ricca della grazia e dell’amore di Dio. Nel suo 48° anno di età. La sua salma riposa nella tomba dell’Istituto nel cimitero di Cairo. Dio sia benedetto!”* (pag. 22).

*“13 [ottobre]. Stamane alle 8 - troviamo annotato nel Diario della Colonia Antischiavista di Gesira - coll’intervento dei PP. di Cairo e del P. Giacomelli unitamente ai nostri di Gesira, delle RR. Suore delle varie Case, dei ragazzi e ragazze degli Istituti e dei neri e nere della Colonia, si fecero i funerali della Suora defunta cantando la Messa presente il cadavere”*²⁶⁷.

²⁶⁵ APMR, VI/B/3/14-492: Bollezzoli a Caldara. Verona, 26 ottobre 1898.

²⁶⁶ Interessante l’osservazione di Elisa Kidanè durante la sua esposizione al simposio. Secondo lei, il “padre” chiamato da Fortunata in quell’ultimo istante della sua vita era Daniele, che veniva a prenderla...

²⁶⁷ ACR, A/24/2: Diario della Colonia Antischiavista di Gesira - dal 1894 al 1905, pag. 66.



I nomi delle Suore Comboniane
morte nel Kordofan, incisi nel monumento
che si trova all'esterno dell'attuale cattedrale di El-Obeid.
Penultimo, dal basso verso l'alto,
il nome di **Fortunata Koascè**

La Nigrizia del mese di novembre 1899, con una nota purtroppo tanto scarna quanto significativa, pubblicò la notizia della morte della prima suora africana di Daniele Comboni, limitandosi a informare:

“Sr. Fortunata Quascè

Nacque a Nuba (Africa centr.) nel 1841. Fino da giovanetta venne condotta in Italia assieme ad altre Morette, e precisamente a Verona nel benemerito Istituto Mazza, dove ebbe la prima educazione. Nel 1867 fu ricondotta al Cairo dal compianto Mons. Daniele Comboni (allora semplice sacerdote) il quale l'affidò come alunna [sic] a quelle Suore che si trovavano in Missione in quel tempo. Più tardi accesi in cuore l'ardente brama di dedicarsi tutta al Signore a bene e salvezza de' suoi infelici fratelli Camiti, domandò ed ottenne di essere ammessa nella Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia; ciò fu il 7 Agosto 1879. Fece la sua Vestizione religiosa il 2 Luglio 1880 e professò il 9 Aprile dell'82. Fu occupata sempre nella scuola delle Morette, finché il 12 Ottobre pross. pass., trovandosi in Gesira, fu colpita da un dolore cardiaco, che in venti minuti la condusse al sepolcro. Preghiamo pace all'anima sua”.

Sullo stesso tono, un po' più benevolo ma altrettanto reticente, anche il registro delle nostre “*Sorelle Defunte*”²⁶⁸.

È doloroso per noi, oggi - ma anche doveroso - prendere atto del silenzio che avvolse la scomparsa della nostra prima sorella africana. Del suo ruolo negli Istituti Comboniani del Cairo e nella fondazione dell'Opera femminile in El-Obeid; di tutto il martirio sofferto per la causa della fede e del Vangelo durante la prigionia nel campo mahdista, neppure una parola...

Allora, come Elisa fece alla fine della sua esposizione durante il simposio, anche noi vogliamo dirle:

²⁶⁸ Cf APMR, VI/A/2/15-371, n° 21.

Fortunata

*Tu eri là:
nel cuore
della tua Africa.
e insieme a Comboni
spianavi il cammino
preparavi la messe
con zelo missionario.*

*Ma il tuo sguardo
scrutava l'orizzonte.
Sarebbero arrivate
un giorno.
Le attendevi
perché nel tuo cuore
avevi serbato un posto.*

*Daniele,
tuo Padre e Maestro
aveva condiviso con te
viaggi, sogni, Piani
e un amore senza limiti
per la tua Africa.
E tu
come pietra miliare
segnavi tappe
di un percorso indelebile
e attendevi
paziente, ma sicura.*

*E intanto
con zelo comboniano
spianavi il cammino.*

*Arrivarono finalmente
le prime missionarie,
arrivarono
da quel di Verona
tua terra adottiva
e quindi
eran per te
doppiamente sorelle.*

*Con loro
riprendesti il cammino
iniziato nel cuore di Dio.
Con loro pagasti
a caro prezzo
la tua scommessa
di un'Africa nuova.*

*Noi oggi
custodi di questa Storia
riscopriamo orgogliose
la tua memoria
di donna libera
e profondamente
comboniana.*

Elisa Kidanè

CRONOLOGIA

1853: il 16 luglio, un folto gruppo di piccoli africani e africane destinati all'Istituto Mazza, fra cui una bambina nubana dall'età apparente di nove o dieci anni, giunge a Verona. Questa viene assegnata al nucleo familiare della "zia" Anna Rubelli.

1854: Fortunata Bakhita Quascè riceve il battesimo, il 6 gennaio, nella chiesa parrocchiale di S. Paolo in Verona. Sua madrina fu la signora Maria Falezza.

1855: il 28 maggio, nella chiesa dei SS. Apostoli in Verona, Fortunata riceve la cresima dalle mani del vescovo Giovanni Neuschel. Madrina fu Marianna Sarchetti.

1867: il 29 novembre, una carovana di 23 missionari, guidati da Daniele Comboni, parte da Marsiglia per l'Egitto. Il 20 dicembre seguente daranno il via agli Istituti Comboniani. È l'inizio dell'applicazione del *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*.

1873: il 26 gennaio Daniele Comboni conduce verso l'Africa Centrale una carovana apostolica di 30 persone, fra uomini e donne. Fra le 14 istitutrici africane vi è anche Fortunata Quascè. Il 10 giugno seguente, con Daniele Comboni, Domitilla Bakhita e Faustina Stampais, Fortunata riprenderà il viaggio verso El-Obeid per cominciare l'Opera femminile del Cordofan.

1879: il 7 agosto, con Domitilla Bakhita, Fortunata entra nella congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Il periodo di formazione si svolgerà a El-Obeid, sotto la guida di Vittoria Paganini prima, e di Teresa Grigolini dopo.

1880: il 6 agosto segna l'inizio del noviziato, con la vestizione religiosa. Riconoscente, Fortunata indirizza una lettera a Daniele Comboni.

1882: il 9 aprile, domenica di Pasqua, Fortunata viene ammessa alla prima professione religiosa. La sua gioia è offuscata dalla scomparsa prematura del "Padre" e da insistenti rumori di guerra....

1883: il 19 gennaio, dopo la caduta di El-Obeid, anche Fortunata viene condotta prigioniera nel campo mahdista...

1885: la sera del 7 ottobre, con Maria Caprini, comincia la fuga dal “campo dei rinnegati” di Omdurman, nei pressi di Khartum. I fuggitivi arriveranno al Cairo il 9 novembre.

1888: con l’apertura della “Colonia antischiavista Leone XIII”, anche Fortunata viene assegnata alla comunità dei Neri della Gesira.

1895: trasferimento ad Assuan, nuova sede del Vicariato dell’Africa Centrale, per occuparsi della scuola femminile.

1898: ritorno a Gesira, a causa del rifiuto di un gruppo di allieve, di avere come insegnante una “Nera”...

1899: 12 ottobre. Improvvisamente colpita da infarto, Fortunata muore assistita da Caterina Chincarini e chiamando il “Padre”...

Domitilla Bakhita

Domitilla Bakhita - che deve il nome alla sua madrina di battesimo, signora Domitilla Caorla vedova Zara - era giunta a Verona con lo stesso gruppo di Fortunata, il 26 luglio 1853. Secondo Daniele Comboni - che nel 1863 le attribuiva circa 15 anni - la piccola sarebbe stata una Denka originaria di Mady, *“ovvero Ahien a est del Fiume Bianco, tra il 10° e l'11° di lat. nord”*¹. Allorché il direttore dell'Istituto Africano mazziano inviava la relazione sopra citata al Presidente della Società di Colonia, Domitilla frequentava la terza classe, meritando il terzo premio per l'applicazione e il profitto.

Il 7 maggio 1867, quando Daniele Comboni presentava a Pio IX le 12 “morette” che stava per ricondurre in Africa, Domitilla c'era. Allorché venne il suo turno - scrisse poi Daniele - il S. Padre *“si avvicinò a Domitilla che ha il volto più nero di tutte. Essa piace anche per due denti bianchi più dell'avorio, che si sovrappongono, così che quello sopra appare anche se tien chiusa la bocca [...]. Il Papa la fissò e le disse sorridendo: “Tu sei molto nera, figlia mia, ma l'anima tua, lo spero, è più bianca di questi tuoi denti... prendi!” e le fece lo stesso regalo delle altre”*².

Insegnante nella scuola femminile del Cairo

Nel mese di giugno 1869, Daniele Comboni fondava al Cairo la prima scuola femminile parrocchiale, dedicata alla Sacra Famiglia. *“Questa scuola femminile - spiegava a don Giovanni Fochesato - diretta dalla M. Caterina Valerio, aiutata da quattro more, tra cui v'è Domitilla, è frequentata da giovani di tutte*

¹ S, 754: Comboni alla Società di Colonia. Verona, 4 ottobre 1863.

² S, 1542: id. Cairo, 27 dicembre 1867.

le religioni, anche da musulmane, che imparano il catechismo e la morale cristiana"³.

*"Colla grazia di Dio - scriveva ancora nel dicembre dello stesso anno - tutte nove le allieve dell'Istituto di Verona [...] fanno bene e sono proprio buone [...]. Si distinguono soprattutto Zenab, Giustina, Quascè [...] e anche Domitilla"*⁴.

Fondatrice, con Faustina e Fortunata, dell'Opera femminile del Kordofan

Il 26 gennaio 1873 anche Domitilla fu inclusa fra le 14 maestre africane che sarebbero partite con Daniele Comboni e tutta la grande carovana verso l'Africa Centrale. Dopo un viaggio impossibile durato 99 giorni, finalmente erano giunti a Khartum, dove il provicario apostolico aveva affidato alle Suore di S. Giuseppe l'incarico di fondare e dirigere quella che sarebbe stata la prima scuola femminile del Vicariato. Ne voleva però subito anche una seconda a El-Obeid, nel Kordofan. Dal momento che le religiose francesi erano soltanto tre, Daniele Comboni - forte dell'esperienza già fatta al Cairo - decise di lasciarle insieme a Khartum e di proseguire per El-Obeid con Faustina Stampais, Fortunata Quascè e Domitilla Bakhita. Si trattava di tre **"donne del Vangelo"** laiche sì, ma totalmente consacrate alla Missione. E, particolare importante, due erano Africane. Profondamente felice ed emozionato, Daniele Comboni vedeva finalmente giunto il *"momento"*- già preannunciato - *"di proseguire verso il centro dell'Africa, per constatare di fatto che l'evangelizzazione di questa immensa parte del mondo [era] possibile e realizzabile"* secondo il suo Piano. In altre parole: la **rigenerazione della Nigrizia** sarebbe avvenuta **per mezzo della Nigrizia** stessa⁵.

³ S, 1926: Comboni a Fochesato. Cairo, 9 luglio 1869.

⁴ S, 2013: Comboni a Tomba. Cairo, 25 dicembre 1869.

⁵ Cf S, 2942: Alla Propagazione delle Fede di Lione. Roma, 1 aprile 1872.

La visita del primo capo dei Nubani

“Il mercoledì mattina 24 settembre 1873 - scrisse il provicario dal Kordofan, dove si era trattenuto per avviare personalmente la nuova missione - mentre uscivamo dall’ora di adorazione al S. Cuore di Gesù, fu per me una graditissima sorpresa il veder entrare nella missione di El-Obeid il primo capo dei Nubani con un seguito di oltre una ventina di persone [...]. Tutto il giorno m’intrattenni con lui e col suo seguito; gli parlai a lungo del mio progetto e gli mostrai ogni cosa [...].

Poi li condussi intorno nello stabilimento delle morette e presentai loro una moretta educata nell’Istituto di Verona, di nome Domitilla Bakhita, ed altre, alcune nubane, che sapevano fare sì bei lavori e scrivere sì bene, da riempirli di un stupore ancora maggiore, e il capo esclamò: “Tu sei il più grande mortale della terra, nessuno è simile a te”⁶.

Due anni dopo, nel settembre del 1875, lo stesso Daniele Comboni aveva tentato di rendere ufficiale la fondazione della nuova stazione missionaria - particolarmente importante per l’applicazione del suo Piano - prendendo il cammino di Delen con *“il P. Giuseppe Franceschini, un Fratello, due Suore e due morette”*⁷. Mentre conosciamo il nome delle due suore - Germana Assuad e Maddalena Caracassian - non sappiamo invece se una delle due “morette” sia stata Domitilla, ma è molto probabile, se si tengono presenti gli avvenimenti successivi. Purtroppo, si trattò di un tentativo che allora non ebbe esito, anche se la comitiva era stata accolta straordinariamente bene. Raggiunto da un messaggio proveniente dallo stesso Governatore del Kordofan, il Provicario aveva infatti dovuto sospendere l’operazione e rientrare a El-Obeid, meno di due mesi dopo, con tutta la carovana⁸.

⁶ S, 4843-45: Alla Società di Colonia. 1877.

⁷ ANNALI, 14(1876)19.

⁸ Cf ANNALI, 15(1877)58-67.

Domitilla partecipa della fondazione di Delen

Se fosse dipeso dal Governatore, i missionari comboniani a Delen non sarebbero più ritornati. Per lui, e per i trafficanti di schiavi, si trattava di una presenza scomoda. Don Luigi Bonomi però, approfittando del passaggio da El-Obeid di Ismail Pascià, Governatore Generale del Sudan, era riuscito ad *“ottenere da lui il permesso di tornare a Gebel Nuba”*⁹. Senza perdere tempo, aveva ripreso il cammino di Delen - dove già nel 1875 aveva preparato le prime costruzioni¹⁰ - nel mese di settembre del 1877 portando con sé, fra gli altri, anche Domitilla. La quale però, secondo quanto scrisse a Daniele Comboni l'allora sr. Anna Mansur, non volle rimanere per *“incompatibilità di carattere”*, si potrebbe dire, con lo stesso superiore. Non era, comunque, venuta via da sola. *“Tre giorni fa - precisava sr. Anna - è arrivato Policarpo¹¹ da Gebel Nuba, tutto matto, con Domenico e la Domitilla, che non ha voluto restare con d. Luigi con altre more”*¹².

A El-Obeid, dove quindi ritornò alla fine del 1877, Domitilla sembra essere rimasta fino all'inizio del 1879, allorché si ritirarono di là le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione e giunsero le Pie Madri della Nigrizia.

Domitilla vuol farsi suora, ma...

Con le Suore di Verona anche Domitilla, come Fortunata Quascè, sembrò *“legare”*. Entrambe infatti, come già visto, verso la metà del 1879 decisero di vincolarsi ancora di più con l'Istituto Comboniano - al quale già appartenevano - chiedendo di essere ammesse nella nuova congregazione delle Pie Madri della Nigrizia. Accettate ufficialmente il 7 agosto 1879, rimase-

⁹ ANNALI, 17(1878)31.

¹⁰ Cf S, 3911: Comboni a Barnabò. Delen, 8 ottobre 1875.

¹¹ **Policarpo Genoud** (1847-1878), di Bolzano, era entrato a Verona nel 1875 e ordinato l'anno seguente. Partito per l'Africa nel 1877, aveva sempre avuto rapporti difficili con tutti gli altri missionari e missionarie. Daniele Comboni aveva già deciso di rimandarlo nella sua diocesi di origine, quando fu colpito da un tifo fulminante che lo uccise in meno di mezz'ora.

¹² ACR, A/20/31/1: Mansur a Comboni. El-Obeid, 3 dicembre 1877.

ro a El-Obeid e cominciarono il postulato sotto la direzione di Vittoria Paganini. Tutto andò bene, sembra, finché Vittoria poté rimanere nel Kordofan. Dopo la sua partenza forzata, invece, cominciarono le difficoltà. Teresa Grigolini avrà senz'altro cercato di farsi presente il più possibile a El-Obeid, dove in attesa di rinforzi erano rimaste soltanto Marietta Caspi e Concetta Corsi, ma evidentemente non poteva trattarsi che di presenze sporadiche e limitate. Non sappiamo se abbia affidato a Domitilla e Fortunata - che oltre ad essere Africane erano state anche le fondatrici di tutta l'opera femminile locale - la direzione o almeno la supervisione della stessa. Probabilmente non lo fece, perché le due erano ora postulanti e quindi dovevano sottostare alle professe. Le quali, invece, non avevano ancora maturato le competenze necessarie richieste da tale compito. Una situazione che, evidentemente, esigeva una abilità particolare nel gestire il nuovo tipo di rapporti che si era venuto a creare. Una abilità che, a quanto pare, mancò da entrambe le parti.

Soltanto alcune settimane dopo la partenza di Vittoria, infatti, Teresa Grigolini tornava da El-Obeid con notizie poco soddisfacenti. Don Luigi Bonomi, rimasto a Khartum in qualità di responsabile durante l'assenza di Daniele Comboni, gli trasmise fedelmente: *“Purtroppo [la superiora] non ha tanto da lodarsi su Domitilla¹³, che vuol farsi suora ma temo che non ci riesca. Io fino ad ora non vi ho messo parola in mezzo, perché non sono a cognizione di niente, né ho regole né istruzioni in proposito; ma avendomi fatto cenno oggi la Superiora del suo malcontento riguardo a lei, credo bene avvertire V. P. illustrissima di questo. La ragazza ha uno spirito un po' superbo, e forse ne ha avuto occasione di coltivarlo dal vedere del bisogno in cui erano di lei. Però proveremo a fare qualcosa per lei”*¹⁴.

Invece, a quanto pare, non ci fu niente da fare. Il 22 marzo 1880 - circa un mese prima che Teresa Grigolini trasportasse la

¹³ Nel trattare con Domitilla, avrà tenuto presente, Teresa Grigolini, quanto un giorno Daniele Comboni aveva scritto al Presidente della società di Colonia: “Le nostre nere adulte, quantunque siano molto brave e pie, tuttavia non posseggono quella docilità che esse mostravano da fanciulle; si deve dirigerle con maggiore accortezza e lasciar passare loro qualche mancanza?” (S, 759).

¹⁴ ACR, A/20/6/8: Bonomi a Comboni. Chartum, 5 gennaio 1880.

sua residenza a El-Obeid - Luigi Bonomi tornava a scrivere a Daniele Comboni: *“Domitilla non sa, né può, né vuol più stare con loro. Ho sentito le ragioni dell’una e dell’altra; e sebbene forse ci sia qualche difetto d’ambo le parti, io mi debbo mettere a sostenere la superiora ad ogni costo; perché infine è questione di superbia, e quando uno non vuol né sa umiliarsi, è finita. E poi, quando in una casa manca l’ordine, fosse pur anche difettoso, non c’è più modo di tenerla su. Altre volte ho cercato di accomodarle, adesso però per me è impossibile; ed il meglio è finirla. A che serve procrastinare con mezze misure che non sciolgono il nodo? La cosa è ancora fresca, e sentirò se sia il caso di mandarla a Nuba con don Losi”*...¹⁵.

Prima a Khartum, poi in Egitto

Non è stato possibile sapere, almeno finora, se Domitilla sia tornata per qualche tempo a Delen, o se invece da El-Obeid sia passata direttamente a Khartum, dove risulta che il 13 agosto 1880 sia stata madrina di battesimo di *“Maria Anna Felicita”*¹⁶. Una cosa, comunque è interessante notare: anche se ritenuta “non idonea” per la vita religiosa come veniva intesa allora a Verona, Domitilla rimaneva a tutti gli effetti appartenente all’Istituto Comboniano, nel quale era chiamata a svolgere un compito insostituibile nella sua qualità di “donna del Vangelo” Africana.

A partire da quel 1880, Domitilla deve aver svolto regolarmente le sue mansioni nella stazione missionaria di Khartum, condividendo in seguito, con tutto il personale, le vicende dolorose della Mahdia. Senz’altro, quindi, anche lei prese la via dell’esilio nel dicembre del 1883, per riapprodare al Cairo il 14 giugno 1884.

Come deve essere stato diverso da quello che aveva lasciato, però, l’ambiente dell’Istituto femminile! Le suore che lo dirigevano erano ancora quelle del Comboni, ma “Lui” non c’era

¹⁵ ACR, A/20/6/10: Bonomi a Comboni. Chartum, 22 marzo 1880.

¹⁶ L. BANO, *Mezzo secolo di storia sudanese*, pag. 399.

più. Anche se Francesco Sogaro, suo successore, si diede molto da fare per creare un ambiente “vivibile” ai Sudanesi profughi, non si avverte più, nei documenti finora accessibili, il ruolo particolare che avrebbe dovuto continuare ad essere proprio delle “istitutrici” Africane.

Anzi, l'impressione è che loro si siano sentite, a un certo punto, “messe da parte” e completamente ignorate. *“Domitilla Bakita stando qui a tendere alle piccine senza far molto era accaduta ammalata - osserverà Faustina Stampais - essendo avvezza a vita attiva là nel Centro”*¹⁷.

Una morte edificante

Allorché giunse per gli esiliati il momento sospirato di tornare in patria, Domitilla e le altre sue compagne, non si sa perché, rimasero - o furono lasciate - in Egitto, dove sembra essere stato mantenuto attivo per molto tempo ancora l'Istituto dei Neri.

*“Fra tutte le istituzioni che ricordano l'attività della nostra Missione in Egitto quando il Sudan era inaccessibile agli europei - ebbe a scrivere sr. Matilde Corsi - primeggia l'Istituto dei Neri del Cairo, dove sono ricoverate le nere più vecchie, ormai non più atte ad alcuna occupazione”...*¹⁸. Che intendesse riferirsi alle Istitutrici Africane di un tempo, così preziose agli occhi di Daniele Comboni, risulta chiaro da quanto possiamo leggere in seguito: *“Fra le ricoverate nel nostro Istituto notiamo appunto Domitilla e la sua amica intima Regina, due antiche allieve del benemerito Istituto Mazza di Verona, che un tempo, come ognuno sa, ospitava fra le altre, parecchie morette, riscattate dalla schiavitù e colà portate per farle buone cristiane. Ma purtroppo le africane non poterono acclimatizzarsi in Italia [...]. Poche resistettero al nostro clima e furono rimpatriate: di queste, le uniche superstiti sono oggi appunto le due sunnominated”...*

¹⁷ ACR, A/27/50/2: Stampais a Girelli. Gesira, 27 gennaio 1902.

¹⁸ *La Nigrizia*, 8(1911)118-120.

Viene da chiedersi: Matilde Corsi, sapeva veramente di chi stava parlando? Anche l'intervista da lei fatta a Regina, riportata subito dopo nello stesso articolo, lascia molto perplessi. Interrogata a proposito delle "Guardie d'onore" del Sacro Cuore, Regina rivela una memoria eccezionale di quanto era accaduto ai tempi di Daniele Comboni, da lei ricordato come "*quel gran nostro benefattore*". Ma allora - viene spontaneo domandarsi - le nuove arrivate non potevano farsi raccontare "tutta" la storia, per cercare poi di essere fedeli continuatrici?

Invece, sempre da Matilde Corsi, sappiamo soltanto che Domitilla si spense, con una "*morte edificante*"¹⁹, il 15 marzo 1921, alla Gesira. Sulla "*Nigrizia*", di questa morte, non si trova alcun cenno. Questo ci dice che anche il piccolo seme delle istitutrici Africane di Daniele Comboni, elemento prezioso per l'applicazione del suo Piano, dovette cadere nel solco, e morirvi, prima di portare i suoi frutti...

¹⁹ APMR, VI/C2/7/5-1594: Matilde Corsi a Caldara. Gesira, 30 maggio 1921.

Angelo Melotto alle educatrici dell'Istituto Mazza

1859

Sig. Superiore!

A tutte le Alunne dell'Istituto Femminile

Abbenché più che sicuri noi ci tenessimo che nell'amore fraterno col quale ci perseguiste quand'eravamo presenti, non siasi punto scemato o rattiepiedito per la grande distanza che ci tiene da voi separati; ci fu tuttavia molto grato l'averne in quella vostra di luglio passato come un nuovo argomento di maggiore certezza.

Conservate, nostre buone Sorelle, sì conservate i bei sentimenti che in quella esprimevate: figliuoli tutti d'un medesimo Padre, ch'è Dio nel cielo, zeliamo con unanime impegno l'onore del suo nome; figliuoli anche d'un medesimo Padre in terra, ch'è il comune Superiore, uniamoci in uno Spirito e in un volere a secondare le intenzioni di Lui, che pur mira in ogni suo intendimento alla sola gloria di Dio.

Saggiamente ha divisato il nostro buon Superiore associando ambedue gli Istituti nella sant'opera di dilatare in questi selvaggi paesi la cognizione ed il regno di Gesù Cristo, conciossiaché egli vedesse la parte efficace che potevate averci anche voi; di fermo nel suo Disegno della Missione tre mezzi principalmente concorrono al fine inteso della propria conversione dei Negri, cioè le fatiche dei Missionari, le preghiere dei buoni, e la educazione delle giovanette e dei fanciulli, che come piante novelle cresciute in seno alla religione e alla cristiana civiltà verranno poi trapiantate fra i triboli di questo selvaggio paese, ai quali come innestandosi li muteranno col tempo in gentili arbori e fruttiferi. Ora di questi tre mezzi ben due ne tenete in man vostra, cioè la preghiera e l'educazione delle fanciulle africane. Pregate adunque nostre buone Sorelle, continuamente pregate per noi, per la nascente Missione, per questi poveri Negri: pregate per noi affinché il Signore ci doni la grazia di corrispondere alla santa vocazione, e di ricoprire in noi stessi lo Spirito degli Apostoli, come ne sosteniamo l'ufficio; pregate per la nascente

Missione, affinché basata fin da principio sopra solidi fondamenti, s'innalzi colla benedizione di Dio quale fermo edificio, e possa reggere agli urti dell'Avversario che non mancherà di levarsele contro invidioso com'è di veder prosperare l'opera di Dio e soprattutto questa che tende a levargli l'impero fin qui tenuto senza contrasto in questo paese. Pregate pei poveri Negri affinché la divina misericordia distenda finalmente le amorose sue ali anche sopra di loro, ed aprendo il loro intelletto al lume divino della fede, si degni chiamarli al benedetto suo ovile, e cancellare d'in sulla lor fronte quel marchio di maledizione che da tanti anni vi portano scolpito.

Questo mezzo della preghiera potete usar tutte, come tutte una lingua avete ed un cuore, tutte levar potete le mani supplichevoli a Dio. Vero è tuttavia che non ascende gradita ogni supplica al divin trono, onde afferma il Profeta che la sola orazione dell'umile e del contrito è accettevole al Signore, e l'apostolo raccomanda che pure sieno le mani di chi fa sua preghiera. Quindi apprender potete, nostre buone Sorelle, come convenga vi disporre il cuor vostro perché torni efficace la preghiera che innalzerete al Signore, ed atta a quel fine per cui la farete.

Studiatevi che il Signore nulla in voi trovi da rimproverare, nulla che dispiaccia ai suoi santissimi sguardi; perciò non solamente guardatevi dal peccato che innalza e frappone, come nota Isaia, una muraglia impenetrabile tra noi e Dio, finché non possano pervenirgli all'orecchio le nostre orazioni; ma date opera quanto potete a fornire l'anima vostra di quelle virtù che come gentile e nobile ornamento la rendano amabile al Signore vostro, di quella virtù che allo stato ed alla età vostra viene meglio s'addicono. D'infra le quali tutte non vi dispiaccia, nostre buone Sorelle, che vi tocchiamo pur d'una, la quale come è prezioso decoro della vergine e della donna, così è la men custodita, fors'anche la men conosciuta fra queste genti abbruttite; essa è la santa pudicizia, della quale dopo il dono della fede che è il fondamento della giustificazione, noi li crediamo più di ogni altra virtù bisognosi, come certo ne sono più sforniti. Rifugge l'animo e inorridisce pensando che a somiglianza dei bruti animali, vanno ignudi affatto e scoperti, e di questa loro indecentissima nudità non solo non hanno ribrezzo o vergogna alcuna, ma sembra che neppur se ne avveggano, e stimino piuttosto vil cosa e spregevole ricoprirsi. Perché voi vedete, nostre buone Sorelle, contro qual sozzo nemico vuolsi da noi portar guerra, procurandone coll'opera e colla orazione la intera sconfitta, e

quanto fa di bisogno che queste nostre armi e combattenti siano ben saldi e di ottima tempra; ma qual tempra migliore e più acconcia potreste voi dare alla vostra orazione, che facendola uscire da un labbro pudico, e da un cuore intemerato e castissimo? Con quale fiducia vorreste voi chiedere a Dio: Spirate, o Signore l'aura soave e pura della vostra grazia, sì che germoglino candidi gigli a quel sozzo e feccioso terreno; se nel cuor vostro il bel fiore non sorgesse da quella celestiale virtù, del cui profumo olezzante a Lui non salisse la vostra preghiera? e come potreste essere ose d'implorare un bene ed un tesoro per altrui, se in voi questo bene di squisito amore non amate, o non apprezzate questo tesoro?

Deh! dunque, nostre buone Sorelle, badate che il Signore non trovi ragione da rigettarvi in faccia la vostra preghiera, o da infastidirne come d'una sozzura; ponete anche mente che la redenzione e salute di questi poveri Negri potrebbe essere ordinata così, che essa dipenda o quanto alla esecuzione o quanto al tempo, secondo il divin beneplacito, dalla maniera con cui le nostre opere o le preghiere sapranno impetrarla e quasi meritare; la qual considerazione ci deve tenere in grande timore, non forse per nostra cagione venga impedita o ritardata la grande opera.

L'educazione delle fanciulle Negre è l'altro mezzo col quale potete oltre la preghiera darci di mano nell'opera stessa, la quale educazione come che potesse parere sol dipendente da quelle poche le quali il nostro buon Superiore ha prescelte a sorvegliarle, noi crediamo ch'essa infatti dipenda in qualche modo da tutte voi; perocché ben sapete come in questa bisogna assai più che il suono della parola e di nudi precetti torni efficace la vista del buon esempio che i precetti confermi. Date opera dunque che queste allieve possano avere nella vostra condotta come un modello su cui regolare la propria, e per cui rimangano meglio convinte di ciò che loro viene insegnato; abbiate anche grande riguardo di essere molto concordi nel modo di trattarle e di diportarvi con esse, affinché apparisca che non alcuna passione, ma il solo amore della verità e del loro bene in ogni cosa vi guida, e così si accostumino ad operare per sentimento dei propri doveri e non per altri bassi motivi; altrimenti non ne seguirà altro effetto che quello notato dallo Spirito Santo: se uno edifica e l'altro distrugge, sarà una fatica gettata per ambedue, e voi vedete quanta mala cosa sarebbe, che quello il nostro Superio-

re viene con tanta sollecitudine ed amore preparando, venisse guastato dal malo esempio d'alcuna di voi, che partecipate del medesimo amore e siete oggetto d'una pari sollecitudine. Ma che diremo poi a quelle poche cui venne in particolare affidata la cura di queste nostre care speranze? Se noi potessimo dubitare che non conosceste o non consideraste l'importantissimo incarico addossatovi, o che non aveste tutta la buona volontà di adempierne fedelmente i gravi doveri, sì che noi ve ne faremmo le più calde raccomandazioni, e gli argomenti tutti che la materia ci suggerisse vi metteremmo dinanzi, è per l'amore di quanto è più amabile in terra ed in cielo vi pregheremmo a non guastare il nobile lavoro che avete tra mano, e a custodire gelosamente il sacro deposito che v'è stato commesso; ma essendo noi certi che per quanto è da voi non venite meno al debito vostro, lasciateci dirvi qual solo almeno che il grande amore e il desiderio ci mette sul labbro. Le Giovani Negre che usciranno educate dalle vostre mani sono destinate ad avere nell'opera della nostra Missione una grande parte, vorremmo dire quasi la principale. Noi entreremo a gettare in questo campo selvaggio i primi semi della civiltà, che da questo sarà giuoco forza l'incominciare per formarne prima uomini e poi cristiani, promovendo come che sia l'agricoltura, la prima idea d'unione e di società, onde hanno incremento la prosperità materiale, le arti più comuni e più necessarie, la pace e la sicurezza della vita e della sostanza; parleremo anche loro di Dio, della vita avvenire, e della santa fine che in quella ci aspetta e si prepara nella presente; verremo, se Dio ajuta, ammaestrandoli a poco a poco nella nostra santa religione, ed in quello che essa ci insegna e ci comanda, e soprattutto la gioventù nella quale son da riporre le prime speranze; ma tutta quest'opera più lunga e più faticosa ci vorrà quasi esclusivamente impiegata intorno agli uomini; a la donna che in tutto questo ha più gran parte, la donna elemento cotanto essenziale alla formazione delle famiglie e della società, sulle cui ginocchia, giusto il detto di quell'avveduto, si creano le generazioni, la donna per sua natura assai più inclinata alla pietà, e sì potente sull'animo e sugli affetti dell'uomo, o sarà affatto inaccessibile a noi soprattutto a principio, o certo non sarà mai quanto fa di bisogno all'intento nostro. Chi dunque potrà sottentrare in nostra vece, a riempire il gran vuoto che noi lasceremo, se non sono le nostre Negre?

Fra voi, che avete buono intelletto, argomentate dall'altezza dell'edificio la solidità che vuole essere data alle fondamenta.

Sia pertanto massiccia e virile la educazione che loro date principalmente in materia di religione e di morale: infondete nelle loro menti una fede inconcussa nella verità di quella, un amore ardentissimo ai precetti di questa; ma un amore e una fede non di sole parole, di opere, sicché appaia rapita la volontà ed il cuore dietro le superne bellezze della virtù. Imparino ad amar Dio d'un amore tenero, come a Padre, ma molto più nobile e generoso, pronto a tutto sacrificare piuttosto che dispiacergli; ad aver compassione dei poveretti qualunque sia la loro miseria, adoperandosi quanto è da loro per alleviarla, e in ciò potrà molto giovare l'esercitarle ad assistere le sorelle ammalate, a visitare l'infermeria, e ad altre specie di miseria. Accostumatele a frenare gli impeti dell'ira e i desideri della vendetta, e quei risentimenti anche segreti che sì facilmente li agitano per offese eziandio leggerissime in un'età e in un sesso tanto proclive ad essi, come a quelle invidiuzze che danno fomento a sospetti, a gelosie, e peggio a mormorazioni, a insubordinatezze e a tutte quelle altre malizie ond'è grande ministra la lingua e questo gioverà perciò ancora che si dovranno trovare fra genti alla vendetta e agli odi inclinatissime, la cui levità unita a barbarie li rende molto facili alla rissa ed a peggio. Le armino ancora di molta pazienza, la quale essendo pur necessaria ad ogni cristiano, il farà molto più per loro quando meneranno la vita fra le fatiche e le provazioni, ed avranno a compatire la grossa ignoranza, e i modi villani e selvaggi, e più la durezza, la inaffidabilità e ingratitudine di quei barbari. Soprattutto innamoratele della santa purità e modestia, e ardenti forti nell'abito di questa virtù, fate che si indirizzino a volontarie mortificazioni, secondo le forze, e frequenti rosari, massima all'immacolata Regina delle vergini, e una rigorosa custodia dei sensi e del cuore, e una sollecita vigilanza sopra se stesse; da quanti pericoli non saranno circondate!!

Quanto all'educazione materiale già fin dall'anno passato vi furono dal Superiore ordinati quei lavori ai quali principalmente devono tenersi occupate, e voi continuate esercitandole, così che sieno in istato di insegnarli anche a queste selvagge, e in ogni cosa, avendo però sempre riguardo alle tendenze particolari di ciascheduna, badate a formarne, oltre a modelli di probità cristiana e interezza di costumi, valenti maestre ed ottime madri di famiglia, secondo richiede, non solo il generale sogno dell'Istituto, ma ancora più il particolare a cui vuole diretta l'educazione di queste nostre Africane.

Ed ora ci basta l'aver toccato di queste cose; altro forse avrei occasione di dirvi dietro le nuove osservazioni che ci verrà in animo di fare, e noi vi parleremo sempre con la medesima fiducia e schiettezza. Non vi stancate, o carissime, che quanto malagevole, altrettanto è degno di voi questo ufficio, siate sicure che Dio premierà la fedeltà vostra, coronandola anche qui nella terra, come speriamo, di un pieno successo, e senza dubbio nel cielo con una gloria che largamente compenseravvi d'ogni fatica presente in quella prova medesima che al Signore piacque per avventura caricarvi, abbiatevi in conto d'altra misericordia, potendo essere giusta punizione di colpe passate, e Dio nol permetta, fors'anche di presenti; e ad ogni modo riguardate sempre, figura e specchio, al nostro buon Padre, e al molto più che Egli soffrì con tanta pazienza, e prendete animo di imitarlo, tenendovi come in debito di soffrire insieme con Lui. Considerate gli intendimenti del generoso suo cuore, e procacciate di secondarli con tale fedeltà ch'Egli possa riconfortarsi e nella nostra corrispondenza avendo un cotal compenso di tanti affanni. Pensate anche un tratto a questo che voi vi proponeste a tutto diritto in Patria, e ai nostri benefattori, alla cui aspettazione il venir meno, sarebbe vergogna o peggio. In ogni cosa poi soprattutto mirate all'ultimo fine, a questo indirizzando tutte le opere vostre, che il torcere pur da esso gli sguardi e i passi non è altro che vanità ed inganno.

Per quello che a noi s'aspetta, nostre buone Sorelle, vi promettiamo di porre ogni studio ed opera, per non venir meno al nostro dovere, e confidiamo di riuscirvi con l'aiuto di Dio che andremo invocando e che preghiamo di implorare per noi.

La perdita che abbiamo fatta del nostro amatissimo don Francesco, e quelle che ancora ci potranno toccare non freneranno il coraggio nostro e la confidenza in Dio, perché a questo eravamo già preparati prima di metter piede sulle spiagge africane, onde fin d'allora ci siamo interamente posti nelle mani di Lui, pronti ad esser trattati secondo che meglio gli piaccia, perché anche qui sappiamo che Egli non ha punto bisogno alla esecuzione dei suoi disegni della meschina opera nostra; voleva essere soddisfatto del compiuto sacrificio della nostra vita; e finalmente perché, come notaste anche voi, morendo uno di noi, potrebbe Iddio suscitarne assai più a risarcirne sopra misura la perdita, perciò sia benedetto il Signore, qualunque cosa Egli disponga a nostro riguardo!!

Narrarvi quello che in questo tempo abbiamo per grazia di

Dio potuto fare o meglio preparare per la Missione, non crediamo necessario, ch  udir lo potrete dal Superiore al quale abbiamo mandato relazione di tutto; da Lui medesimo intenderete con quale amore ci abbia fin qui custoditi e protetti la divina Bont , e le confortanti speranze che ci sorridono per l'avvenire; onde ne avrete novella cagione di benedire il Signore insieme con noi e di crescere in fiducia e in desiderio di vedere adempiute le sante brame dell'ottimo Padre nostro.

E voi pi  di tutte, o redente da ingiusta schiavit , fortunate africane, i vostri cuori a sempre maggior fiducia dilatate; il vivo desiderio che ci esprimeste di presto correre in nostro ajuto per salvare questi nostri fratelli   desiderio santo; conservatelo dunque, di nuova fiamma riaccendetelo finch  vi avvenga tornarvi. S , tornerete a calcar la sabbia di questi deserti, verrete ad intenerirvi ed a piangere le miserie, ah! quanto grandi! di questi infelici, e infine a recar loro col balsamo della religione conforto e lenimento ai loro mali, anzi guarigione e salute; verrete s , vi aspettiamo, o carissime, affrettando col nostro medesimo desiderio la vostra venuta; ma intanto che il tempo, o meglio la Provvidenza matura il sospirato ritorno, e voi preparatevi bene alla grande opera cui vi destina il Signore; in quello che abbiamo raccontato alle amorose educatrici vostre riconoscete quello che donde studiarvi di apprendere e di fare. Il cammino   lungo e disagiato, malagevole e faticoso il lavoro che intraprenderete; fornitevi dunque bene di eroica forza, di pazienza, di zelo, di carit ; l'esempio vostro dovr  come luce risplendere e dissipare le tenebre di tanta ignoranza e perverso costume, provvedete adunque la mistica lucerna del vostro cuore del puro olio di ogni eletta virt ; recate con voi buona copia di santa dottrina, di prudenza, di saggezza cristiana; e venite a seminare con noi e a coltivar questo campo finora sterile e abbandonato e preparandovi a seminare con sudore e con lagrime se volete mietere un giorno con gaudio e con esultazione. Addio, avventurate africane!

Addio tutte voi, nostre buone sorelle in Ges  Cristo; la benedizione e la grazia del Signore sia sopra di voi e con voi, sempre a Dio. Siate buone, ma davvero come vuole il nostro buon Superiore, anzi come vuole Dio, come dovete essere; amate di fermo e costante amore e per sentimento di sincera gratitudine l'ottimo nostro Padre che si consuma di carit  per noi; amatevi tra voi come vere e buone sorelle, senza gare ed invidia, senza distinzione e preferenze d'un affetto santo e cristiano. Ricordatevi di noi, che mai non ci dimentichiamo dei nostri cari

Istituti, ove riposano le nostre più belle speranze soprattutto per la missione; fateci sempre sentir di voi consolanti notizie, che altro non chiediamo né desideriamo da voi. A tutte mandiamo affettuosissimi saluti nel Signore, e in modo particolare alle due buone Maestre Lucrezia ed Elena, e alla zia che tante volte ci viene in mente; poi tutte insieme le altre madrine e Maestre o in qualunque altro modo, soprintendenti nell'Istituto, come se tutte ad una ad una fossero nominate. Le pazienti della infermeria preghiamo ad offrire per noi e per la Santa Opera qualche loro dolore unendolo ai patimenti di Gesù Cristo, mentre noi pregheremo per esse rassegnazione e pazienza. Bciate per noi la mano all'ottimo nostro Superiore, e degnissima vostra Vice, all'egregio D. Cesare; umiliate i nostri ossequi alle piissime Protettrici dell'Istituto cui piaccia al Signore di conservare lungamente nell'esercizio della loro generosa carità: ricordateci a tutti i Benevoli che chiederanno di noi. Addio tutte nel nome di Maria immacolata.

A nome del Superiore D. Gio. Beltrame
e degli altri Confratelli

Vostro fratello in Cristo Angelo Melotto Sac. Miss.¹

¹ Fotocopia dell'originale in: APMR, Sez. Inform. n. 38.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- ACR = Archivio Missionari Comboniani - Roma
A.I.F.M. = Archivio dell'Istituto femminile Mazza di Verona
A. M. V. = Archivio dell'Istituto Maschile Mazza di Verona
ANNALI = Annali della Associazione del Buon Pastore
APMR = Archivio Pie Madri Roma
AP LD = Archivio Propaganda Fide - Lettere e decreti
AP SC = Archivio Propaganda Fide - Scritture Congressi
ASS GM = Archivio Suore S. Giuseppe dell'Apparizione - Marsiglia
S = *Gli Scritti*, di Daniele COMBONI. Raccolta a cura dei Missionari Comboniani. Roma, 1991
QUADERNO = *Quaderno di Sr. Fortunata Quascè*.
Manoscritto inedito e anonimo.
APMR, VI/PP/5/5-1283.

BIBLIOGRAFIA e FONTI

- ANNALI della Associazione del Buon Pastore. Verona, 1872 - 1882.
ARCHIVIO COMBONIANO. Pubblicazione dello Studium Combonianum della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù. Missioni Africane, Verona, 1961...
ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA. Pubblicazione dello "Studium" Madri Nigrizia delle Suore Missionarie Comboniane. Roma, 2000...
BALLIN, Camillo. *Il Cristo e il Mahdi: La comunità cristiana in Sudan nel suo contesto islamico con particolare riguardo al periodo della rivoluzione mahdista (1881-1898)*. Bologna, 2001.
BANO, Leonzio. *Missionari del Comboni*. Manoscritto. Roma, 1984, 5 voll.
-----, *Mezzo secolo di storia sudanese 1842 - 1898 dall'archivio parrocchiale di Khartum*. Verona, 1976.
CAPOVILLA, Agostino. *Don Daniele Comboni e Mons. Pietro Castellacci*. In: *Archivio Comboniano*, 2(1976)115-173.
COMBONI, Daniele. *Gli Scritti*. Bologna, 1991.
CRESTANI, Emilio. *Vita del Servo di Dio D. Nicola Mazza Fondatore di Pii Istituti*. Verona, 1933. 2 ed.

- DON NICOLA MAZZA - BOLLETTINO: bollettino trimestrale. Verona, 1920 - 1964.
- GALLIO, Dante. *Don Nicola Mazza nei suoi scritti*. Dispense in preparazione nel centenario della morte (1865-1965). Ristampa (con aggiunte) nel trentennale della Pia Società di Don Nicola Mazza (1951-1981). Verona, 1981.
- GRIGOLINI, Teresa C. *Tutti sapevano che ero stata Suora*. A cura di Daniela Maccari. Bologna, 1996.
- , *Memorie della prigionia mahdista*. In: *Archivio Madri Nigrizia*, 1(2000).
- KIDANÈ, Elisa. *Fortunata Quascè: Pietra miliare di un percorso*. In: *Archivio Madri Nigrizia*, 6(2003)229-244.
- ISTITUTI FEMMINILI DON NICOLA MAZZA: bollettini trimestrali. Verona, 1923...
- LA NIGRIZIA: già *Annali dell'Associazione del Buon Pastore*. Bollettino della Missione Cattolica dell'Africa Centrale. Verona, 1883...
- MAZZA, Nicola. *Scritti*. Verona, 2000.
- NOTE MAZZIANE: già *Don Nicola Mazza - Bollettino*. Verona, 1965...
- PEZZI, Elisa. *Un seme nel deserto*. Profilo di Suor Maria Bertuzzi, Missionaria Comboniana. Roma, 1980.
- , *L'Istituto Pie Madri della Nigrizia - 1881-1901*. Roma, 1987.
- QUADERNO DI SR. FORTUNATA QUASCÈ. Manoscritto inedito e anonimo. APMR, VI/PP/5/5-1283.
- ROMANATO, Gianpaolo. *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam: L'esperienza di Daniele Comboni (1831-1881)*. Milano, 2003.
- SPAGNOLO, Antonio. *Di D. Nicola Mazza e della I Missione Italiana nell'Africa Centrale*. Verona, 1910.
- STUDI MAZZIANI / 4, *Un capolavoro dell'arte serica veronese: Il Paramento di Don Mazza*. Mazziana, 1989.

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

N° dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista.*
- 2 (2001) Maria Bollezzoli. Introduzione agli *Scritti.*
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai familiari.*
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere.*
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti.*
- 6 (2003) Atti del Simposio (numero speciale)
- 7 (2004) Vittoria Paganini: *Rilettura di una pagina della nostra storia.*
- 8 (2004) Faustina Stampais: *Donna del Vangelo e missionaria comboniana...*
9. (2005) Fortunata Quascè: *La prima Pia Madre della Nigrizia Africana.*